



trimestrale

CRONOS

rivista culturale dell'Agro Cimino



ORTE



GALLESE



VIGNANELLO



VALLERANO



CANEPINA



SORIANO NEL CIMINO



BASSANO IN TEVERINA



VASANELLO



Omaggio
a
Handel

Il genio e il mecenate
Alessandra Santini, pag. 43



CONVEGNO NAZIONALE DI
ARCHEOLOGIA MEDIEVALE pag. 3

VASANELLO 24/25 OTTOBRE 2009



L'Oasi WWF di Pian Sant'Angelo
Fulco Pratesi, pag. 6



È finita la "battaglia" dell'Arcionello
Antonello Ricci, pag. 17



Intervista a Renzo Trappolini
assessore provinciale alla Cultura
Ardelio Loppi, pag. 1



Il clavichord "resuscitato"
Luca Purchiaroni - Andrea Di Maio, pag. 10





Cipro: un sito di 4000 anni fa e l'Archeologia Sperimentale

L'Olio, i Profumi, la Metallurgia, i Tessili di Pyrgos-Mavroraki

2 Aprile - 31 Maggio
2009

Viterbo
Museo Nazionale Etrusco
Rocca Alborno
ore 8,30 - 19,30

ingresso libero

Alambicco II millennio a. C.





OMBROSA LUCE

dipinti di Justin Bradshaw

3-8 Aprile 2009

Sala Margana
Piazza Margana 41
00186 Roma

Inaugurazione 2 Aprile 2009, 18:30



IORE CAGNETTI PERSONALE

presso Enoteca "VOLO DIVINO"
Via Nazionale, 25 - Montefiascone (VT)

dal 4 Aprile al 1° Maggio 2009

Inaugurazione
Sabato 4 Aprile - Ore 18,00



Esposizione di abiti nuziali femminili dal Novecento ad oggi

GALLESE 12-21 GIUGNO 2009

IERI SPOSI

Museo e Centro culturale Marco Scacchi
INAUGURAZIONE VENERDI 12 GIUGNO ORE 18:00
dal lunedì al sabato ore 17:00 - 20:00
domenica ore 10:00 - 13:00 17:00 - 20:00








Comune di Orte



Comune di Gallese



Comune di Vignanello



Comune di Vallerano



Comune di Canepina

periodico edito grazie

agli enti ed associazioni

qui elencati



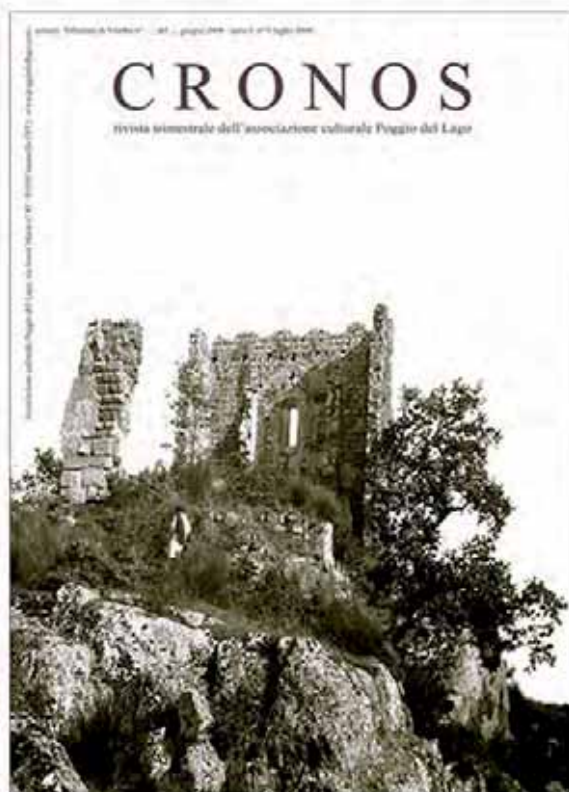
Comune di Soriano nel Cimino



Comune di Bassano in Teverina



Comune di Vasanello



*Due cose sono infinite: l'Universo e l'ignoranza.
Sull'Universo ho ancora dei dubbi,
sull'ignoranza...*

Albert Einstein

Impalpabile, invisibile, effimero.

Impietoso, tuttavia,

quale metronomo che scandisce persino la durata delle stelle.

Figurarsi quella delle umane cose.

D'altronde quello vero, geologico cioè, si misura per milioni di anni.

C r o n o s è il tempo

Il tempo di capire, voltandoci al passato, quale destino ci attende.

Non possiamo fermare il tempo,

possiamo tuttavia rallentarlo se gli diamo un senso.

Se troviamo la forza di riempire le parentesi oscure cui troppo spesso ci abbandoniamo.

E se capiamo, soprattutto,

che dobbiamo consegnare a chi ci seguirà

in questo meraviglioso vortice dei sensi che è la vita,

un mondo dove esistano le tracce - e perché no i moniti -

di chi lo ha preceduto.

Poche immagini possono trasmettere tale concetto

come quella che abbiamo scelto per la prima copertina di **C r o n o s**:

una rara, bellissima fotografia scattata a Palazzolo (Vasanello) nel 1912

dall'archeologo inglese Thomas Ashby che racchiude tutta la nostra filosofia.

Ecco, noi vorremmo semplicemente impedire che,

come accaduto a quei malinconici resti,

ad oggi quasi totalmente scomparsi,

il poco che ancora rimane del passato di questa terra

non venga mai più abbandonato a sé stesso.

In balia del tempo.

s o m m a r i o

RUBRICHE

- 20** **Speleologia** Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa - *La Grotta delle Monache*
- 24** **Antropologia** Marcello Arduini - *La festa, il gioco, i bambini*
- 29** **Il mondo delle piante** Michela Celestini - *Perfetta sintonia tra fiori e insetti*
- 31** **Il canarino del minatore** Virgilio Perini - *Vipera aspis francisciredi*
- 33** **Fatti e personaggi della Toscana** Vincenzo Ceniti - *Il re del monologo*
- 47** **Historia** Ardelio Loppi - *L'acquedotto dei Comuni*
- 57** **Arte & dintorni** Giorgio Felini - *Ritratti in marmo a Canepina*
- 69**  Katrine Louise Moore - *Once upon a time...*
- 71** **Storia e cultura araba** Daiana Langone - *La poesia di Nizar Qabbani*
- 74** **Sapori di Toscana** Fidelia Di Nunzio - *Agnello brodetto / Panpariti di Vignanello*
- 75** **Affabulazioni** Sandro Ricci - *Inni e canti sciogliamo, fedeli... (seconda parte)*

direttore responsabile
Ardelio Loppi

comitato di redazione
Gabriele Campioni, Vincenzo Pacelli

collaboratori
Alberta Felici, Giulio e Emanuele Cappa, Marcello Arduini, Giorgio Felini
Vincenzo Ceniti, Francesco Corsi, Giancarlo Pastura, Sandro Ricci, Virgilio Perini
Fidelia Di Nunzio, Katrine Louise Moore, Massimo Fornicoli, Cristina Pontisso
Luca Poleggi, Alessandra Santini, Federica Fochetti, Maria Teresa Barbanti
Angela Langone, Giuseppe Occhini, Mario Palmieri, Alvaro Gentilini, Umberto Cinalli

ospiti in questo numero
Fulco Pratesi, Vanessa Ranieri, Alessandro Ammann, Antonello Ricci
Elisabetta De Minicis, Luca Purchiaroni, Andrea Di Maio

progetto grafico e impaginazione
Ardelio Loppi, Stefania Cupidi, Ilaria Di Martino

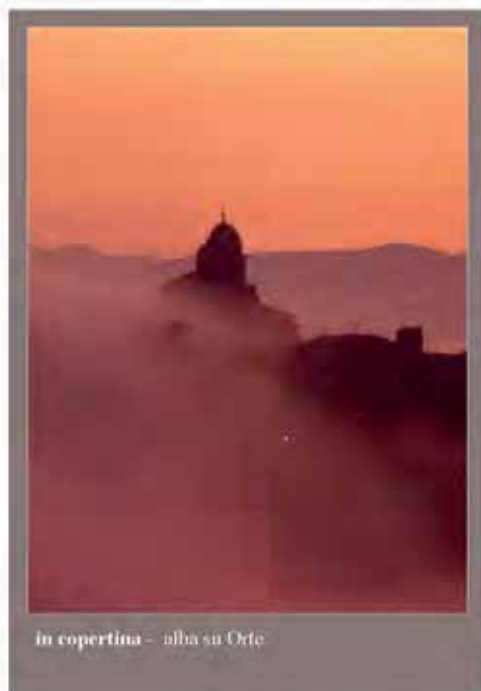
redazione
via Santa Maria, 45 - 01030 Vasanello (VT) tel./fax 0761.408096
www.poggiodel lago.com - info@poggiodel lago.com

stampa
STUDIOGRAFICO BeCREATIVE sas ORTE

le collaborazioni sono da considerarsi gratuite
gli articoli e i servizi rispecchiano il parere degli autori che li firmano assumendosene la responsabilità

ATTENZIONE

Tutto il materiale contenuto nella rivista è tutelato dalle leggi vigenti sul diritto d'autore
eventuali esigenze in merito possono essere soddisfatte contattando la redazione
ogni abuso verrà perseguito



in copertina - alba su Orte



- 1 *Intervista a Renzo Trappolini,
Assessore provinciale alla Cultura* Ardelio Loppi
- 3 *Convegno di archeologia a Vasanello* Elisabetta De Minicis
*Al Convegno, che si svolgerà a Vasanello il 24-25 ottobre 2009, organizzato
dall'Università della Tuscia in collaborazione con l'Associazione Culturale
Poggio del Lago, saranno presentati i lavori inediti su alcuni insediamenti
rupestri della Tuscia (Castro, Montecasoli, Acquarossa, Sutri) con particolare
riferimento al sito di Palazzolo, dove sarà organizzata anche una visita guidata
per i convegnisti, ed una serie di riletture su territori più ampi.*
- 6 *L'Oasi WWf di Pian Sant'Angelo* Fulco Pratesi
*Fin dal 1929, quando mio nonno l'acquistò, l'Azienda Agricola Evandro Pratesi
e figli, tra i Comuni di Corchiano e Gallese, ha avuto una grande attenzione
all'ambiente. E il paesaggio (campi aperti con querce secolari, boschi e spallette,
forre e ruscelli con i gamberi di fiume, antichi casali, monumenti etruschi) è restato
come negli anni della mia infanzia...*
- 10 *Il Clavicembalo "resuscitato"* Luca Purchiaroni - Andrea Di Maio
*Estate del 2006. Vasanello. Un clavicembalo del XVII secolo riemerge dai meandri
di Castello Orsini. La proprietaria, donna Elena Misciattelli Mocenigo Soranzo
si incontra con il musicista e musicologo Luca Purchiaroni; l'obiettivo è il restauro
funzionale del prezioso strumento. Viene coinvolto anche il liutista Andrea Di Maio,
che vista la rarità del manufatto suggerisce invece una ricostruzione ex novo.
E' l'inizio di un'avventura che Cronos ha il privilegio di riportare in anteprima.*
- 17 *E' Finita la "Battaglia" dell'Arcionello* Antonello Ricci
*Più di cinque anni fa, era l'afoso luglio del 2003, un gruppo di donne e uomini
viterbesi decideva di dire no al cemento e sì al parco dell'Arcionello. E' stata forse
la più innovativa, concreta, allegra iniziativa politica popolare che la città abbia
mai vissuto.*

- 34 **ORTE**
Giancarlo Pastura
- 36 **GALLESE**
Gabriele Campioni
- 39 **VIGNANELLO**
Vincenzo Pacelli
Alessandra Santini
Federica Fochetti
- 49 **VALLERANO**
Luca Poleggi
Massimo Fornicoli
- 53 **CANEPINA**
Francesco Corsi
Maria Teresa Barbanti
- 59 **SORIANO NEL CIMINO**
ass. cult. Roccalta
Cristina Pontisso
- 66 **BASSANO IN TEVERINA**
Mario Palmieri
Alvaro Gentilini

L' i n t e r v i s t a

Renzo Trappolini

Assessore alla Cultura della Provincia di Viterbo

La sfida culturale del Terzo millennio

Ardelio Loppi

Il viaggio nel piccolo-grande universo culturale del Viterbese non può che partire da Renzo Trappolini, assessore alla Cultura della Provincia.

L'appuntamento era nel suo ufficio, ma per una curiosa coincidenza si è poi svolto in un bar, davanti ad un toast all'ora di pranzo.

Ne è scaturita una piacevole chiacchierata che, spaziando a 360 gradi nel suo 'elemento', permetterà a molti di focalizzare una realtà decisamente molto attiva.



Qual è il rapporto del suo assessorato con le innumerevoli associazioni culturali della Provincia?

“Dice bene, innumerevoli. Sono infatti più di 800 quelle censite nell'apposito Albo provinciale, che danno vita ad un intenso programma di attività. Migliaia di persone, quindi, impegnate a valorizzare e promuovere un patrimonio di storia, arte, spettacolo, letteratura, teatro, cinema, musica che rappresenta, forse, la maggiore potenzialità per lo sviluppo di una terra che aspira ad essere sempre meno 'romacentrica' e sempre più autonoma. Un vero e proprio 'sistema', nei confronti del quale la Provincia si pone come momento di indirizzo e sostegno, nei limiti rispettivamente dell'autonomia, presupposto di creatività, e delle disponibilità finanziarie, sempre davvero tanto insufficienti rispetto alla domanda”.

A questo proposito, lo scorso 28 febbraio è scaduto il limite per la richiesta ai sensi del bando contributi per l'annualità 2009: quanti progetti sono stati presentati e per quale ammontare ?

“Ben 276 per un'ipotesi di investimenti di 8 milioni di euro”.

E qual è la disponibilità?

“Abbiamo richiesto 3 milioni e mezzo, ma visti i venti che tirano temo che le disponibilità non raggiungeranno i 450mila euro”.

Numeri che si commentano da soli, come vi regolerete per l'erogazione?

“La contiguità con il porto di Civitavecchia, con i suoi oltre 3 milioni di croceristi, e la prospettiva del nuovo aeroporto impongono delle scelte di grande qualità finalizzate proprio alla capitalizzazione, in termini di attrattività, verso la Tuscia. Ci muoveremo quindi in questa direzione. Tuttavia, nonostante la scarsità di risorse il programma di attività per l'anno in corso è comunque ambizioso, anche e soprattutto per la capacità degli enti, delle associazioni, delle persone impegnate. Con questa certezza l'assessorato alla Cultura della Provincia sta costruendo un percorso segnato dagli indirizzi che la Commissione consiliare cultura e la Giunta di Palazzo Gentili hanno definito, nell'intento di promuovere la conoscenza e la valorizzazione, attraverso la divulgazione dei caratteri identitari del patrimonio culturale del Viterbese, puntando come detto sui fattori di attrattività dei singoli eventi, per sollecitare l'interesse alla conoscenza e partecipazione”.

In buona sostanza fine dei contributi generici?

“E' fisiologico che da questo momento in poi ci sarà spazio soprattutto per sostegni finalizzati ad accompagnare il mutamento sociale, culturale ed economico indotto dalla realizzazione di vecchie e nuove infrastrutture, con la più vasta ed articolata

domanda di servizi culturali legata alle prospettive dei flussi turistici. Da un lato, in effetti, esiste già un enorme bacino di domanda di beni e servizi culturali di cui è portatore l'enorme numero di croceristi che gravitano appunto su Civitavecchia, i quali, se gli impegni statali a realizzare gli ultimi 22 chilometri di superstrada verranno onorati, avranno la possibilità, in mezz'ora, di giungere a Viterbo passando per l'unicum che è la testimonianza territoriale della civiltà etrusca, del medioevo e del rinascimento delle nostre città d'arte: in pratica tutti i comuni della Provincia".

E poi l'aeroporto.

"Infatti, e quindi la prospettiva dei voli low cost della Capitale postula che una parte dei milioni di passeggeri, e i tour operators che li consigliano, abbiano, nella Tuscia, un importante punto di riferimento e di relazioni. Sono proprio queste ultime a determinare la necessità di un'alta capacità di innovazione, che ci permetterà di confrontarci con la multiculturalità attesa sulle nostre strade e nella vita di tutti i giorni".

Una chiave di lettura che spiega il grande salto di qualità di alcuni dei più importanti eventi del Viterbese negli ultimi anni.

"Certamente. Abbiamo coerentemente voluto caratterizzare a livello nazionale ed internazionale ad esempio il Premio Cardarelli, riconoscimento sostanzialmente unico in Italia alla critica letteraria, partendo dal ricordo di un grande poeta conterraneo. In questa direzione va anche l'Omaggio a Fabrizio De Andrè, cantautore legato a vari Comuni della Tuscia, con una manifestazione che, da maggio, si snoderà per tutta l'estate con il patrocinio speciale della Fondazione genovese intitolata al Cantautore. E poi la prima nazionale della trasposizione originale in opera lirica de La Buona Novella. E così è stato, nel 2008, con la co-promozione del Convegno scientifico su San Bonaventura, evento non ultimo tra le ragioni che porteranno Benedetto XVI a visitare Viterbo e Bagnoregio il prossimo settembre".

Un consiglio per gli operatori di settore e per le associazioni.

"Sui grandi eventi, che non sono pochi nella Tuscia, la Provincia chiamerà a guardare alto per mostrare e confrontare la propria cultura con quella di altre realtà. Con l'umiltà socratica della conoscenza e la partecipazione di tutti, dagli Enti locali, all'Università, alla Scuola, alle tantissime associazioni ed ai lungimiranti finanziatori privati, che sanno vedere proprio nella cultura la carta vincente di questa terra ricca. Spero che questo spazio contribuisca a veicolare meglio il senso di tutti gli sforzi che stiamo compiendo per la valorizzazione di questa nostra terra.



L'incontro con Papa Benedetto XVI il 5 marzo dello scorso anno. Sullo sfondo l'assessore Trappolini e il presidente della Provincia Alessandro Mazzoli. Il pontefice sarà in visita a Viterbo e Bagnoregio il prossimo 6 settembre.

Trappolini nel suo ufficio. In basso i più stretti collaboratori dell'assessore, il dirigente del settore Cultura della Provincia Luigi Celestini e la funzionaria Attilia Profili.





Comune di
Vasanello



Il Convegno Nazionale di Studi, Vasanello 24-25 ottobre 2009

*Insedimenti rupestri di età medievale:
l'organizzazione dello spazio nella mappatura dell'abitato.
Italia centrale e meridionale.*

Elisabetta De Minicis

Cattedra di Archeologia Medievale Università della Tuscia

L'esperienza di studio sulla civiltà rupestre che da anni è stata avviata in ambito universitario (Cattedre di Archeologia e Topografia Medievale - Università di Roma "La Sapienza" e Università della Tuscia, sotto la guida di chi scrive) ha dato luogo, nel 2003, ad un primo volume dal titolo *Insedimenti rupestri medievali della Tuscia, I. Le abitazioni* dove sono state presentate ricerche innovative su alcuni siti dell'alto Lazio (Norchia, San Giuliano, Corviano, Castel di Salce e Piantorena) e della Campagna Romana (Fosso Formicola), avviando un nuovo filone di studi che, per il Lazio, ha sempre avuto poca attenzione se non per le strutture rupestri eremitiche.

Il territorio è fortemente caratterizzato da manifestazioni funerarie rupestri etrusche con evidenti casi di riutilizzo e da abitati posti su pianori tufacei, naturalmente muniti, nati o nuovamente organizzati, nel corso del medioevo, anche in funzione di avvenimenti bellici di particolare importanza. La caratteristica dominante degli insediamenti di quest'area è l'associazione di strutture monumentali costruite sul pianoro (torri, cinte murarie e chiese), elementi tipici dei *castra*,

con cavità ad uso per lo più abitativo, ma non solo, disposte subito al di sotto, spesso su più livelli e, in alcuni casi, a contatto diretto con le architetture costruite; questo ha permesso di inserire la loro fruizione in forchette cronologiche precise e di tentare, sulla base del confronto tipologico, una nuova proposta interpretativa.

Una interessante casistica, infatti, emerge dalla volumetria delle cavità destinate all'abitazione, dove la planimetria degli ambienti si differenzia nel corso del tempo seguendo una evoluzione nella concezione stessa dell'abitare che prevede, negli esempi di piena età medievale, una divisione in più ambienti con diverse destinazioni d'uso; l'indagine statistica, avviata su un certo numero di esempi, permette, partendo da quelli più sicuramente databili, di estrapolare quegli elementi distintivi dell'abitare che hanno caratterizzato ogni epoca.

Un primo confronto scientifico è stato quindi avviato, a livello nazionale, con il Convegno su *Gli insediamenti rupestri di età medievale: abitazioni e strutture produttive. Italia centrale e meridionale* (Grottaferrata 27-29 ottobre 2005), nel quale sono state affrontate problematiche prevalentemente metodologiche con uno sguardo privilegiato ai modi di abitare in grotta, al rapporto delle abitazioni con il contesto ed allo studio delle attività produttive o di supporto all'economia, prevalentemente agricola, che ha caratterizzato questi insediamenti in epoca medievale.

Ferento (Viterbo)

Dal 2005 la prof.ssa Elisabetta De Minicis (al centro) dirige il cantiere di studi medievali dell'Università della Tuscia a Ferento.

A sinistra la dott.ssa Valeria D'Atri, responsabile di zona della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale, a destra l'assistente di cantiere Tamara Patilli.

In primo piano uno studente al lavoro.



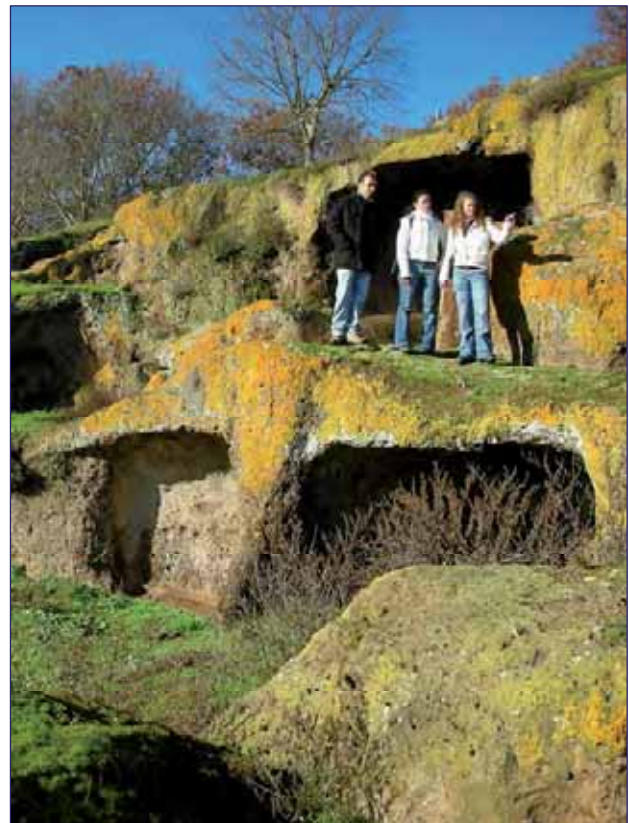


Corviano (Soriano nel Cimino) L'ingresso di un ipogeo.

La messa a punto metodologica, necessaria in un ambito di studio particolarmente complesso come quello rupestre dove soprattutto gli “indicatori” cronologici sono di difficile lettura, e la continuazione degli studi, che ha prodotto nuove esperienze di ricerca e di sperimentazione del metodo, permettono, oggi, di rinnovare l’invito agli studiosi a confrontarsi nuovamente nel II Convegno che avrà come tema *Insediamenti rupestri di età medievale: l’organizzazione dello spazio nella mappatura dell’abitato. Italia centrale e meridionale*.

L’argomento è ovviamente legato all’osservazione degli elementi principali che connotano lo spazio insediativo ed alla loro distribuzione: chiese, case, cimiteri, attività produttive, strade, piazze, etc. mettendo, se possibile, in evidenza la presenza, o meno, di costanti nell’organizzazione di questo spazio, ad esempio, nei diversi periodi che caratterizzano l’età medievale. Argomenti affini, ma altrettanto importanti per alcune aree geografiche e per alcuni secoli, sono i fenomeni di accentrimento della popolazione a seguito di presenze monastiche (rapporto, quindi, tra abitato e monastero) o semplicemente ecclesiastiche (ad esempio, rapporto

Monte Casoli (Bomarzo) Da sinistra gli archeologi Giancarlo Pastura, Marilena Screpante e Claudia Cippitelli.



chiesa e nuclei abitativi sparsi); quanto alle attività produttive si è notato, ad esempio, che in alcuni casi la coltivazione di alcuni prodotti agricoli e la loro lavorazione intensiva, che avviene spesso all'interno dell'abitato, cambia la forma delle strutture rupestri precedenti coinvolgendo, inevitabilmente, la forma spaziale e l'organizzazione dell'abitato stesso.

Al Convegno, che si svolgerà a Vasanello il 24-25 ottobre 2009, organizzato dall'Università della Tuscia in collaborazione con l'Associazione Culturale Poggio del Lago, saranno presentati i lavori inediti su alcuni insediamenti rupestri della Tuscia (Castro, Montecasoli, Acquarossa, Sutri) con particolare riferimento al sito di Palazzolo, dove sarà organizzata anche una visita guidata per i convegnisti, ed una serie di riletture su territori più ampi (Valle del Treia, insediamenti della via Amerina, e della Campagna Romana). Il necessario confronto con le altre realtà italiane coinvolgerà soprattutto le regioni dell'Italia centrale e meridionale (Abruzzo e Molise, Campania, Basilicata, Calabria e soprattutto Puglia e Sicilia) con interventi esemplificativi e di sintesi.

Saranno presenti al Convegno, oltre ai relatori specialisti e docenti universitari delle principali Università delle aree interessate (Università dell'Aquila, Università di Chieti "G. D'Annunzio", Università di Napoli, Università della Calabria, Università di Foggia, Università di Bari), laureati e studenti dell'Università della Tuscia che presenteranno anche lavori *in progress*.

La civiltà rupestre che da sempre affascina per le sue molteplici e complesse architetture in negativo ha in realtà un ruolo non trascurabile, a livello di popolamento, nella cultura insediativa medievale e ancora poco conosciuta dal grande pubblico; queste giornate, organizzate a Vasanello in concomitanza con MestierAria, rassegna nazionale di alto artigianato oltre che evento culturale di ampio respiro, saranno quindi anche un'occasione per far conoscere ai visitatori il magico mondo delle grotte.

Palazzolo (Vasanello)

La zona archeologica di Vasanello è tra le più interessanti del comprensorio Cimino. I resti di questo agglomerato, con ogni probabilità un antico pagus falisco, si trovano a nord-ovest del paese e sono facilmente raggiungibili. Palazzolo ha conosciuto il suo momento di maggiore sviluppo nel periodo a cavallo delle invasioni longobarde (VI-VIII secolo) allorché, situato proprio sul *limes* del *Corridoio Bizantino*, rappresentò a fasi alterne un importante caposaldo per entrambe le parti in causa.

nelle foto, da sopra: riproduzione del castrum (stampa del XVI secolo, gentile concessione Catasto Rustico di Orte); versante meridionale con cavità ipogee utilizzate come stalle fino agli anni '80 del secolo scorso; uno degli ambienti concatenati ricavati appena sotto il lato occidentale del pianoro su cui si sviluppava l'antico abitato; il cimitero antropomorfo cosiddetto dei "morticelli", da sempre considerato longobardo, ma forse realizzato da o su ispirazione di maestranze bizantine di provenienza nordafricana (i Mauri).



L'Oasi WWF di Pian Sant'Angelo

Il "miracolo" di un'azienda agricola tra Corchiano e Gallese

Fulco Pratesi

fondatore, presidente onorario e del comitato scientifico W W F Italia



Fin dal 1929, quando mio nonno l'acquistò, l'Azienda Agricola Evandro Pratesi e figli, tra i Comuni di Corchiano e Gallese, ha avuto una grande attenzione all'ambiente. E il paesaggio (campi aperti con querce secolari, boschi e spallette, forre e ruscelli con i gamberi di fiume, antichi casali, monumenti etruschi) è restato come negli anni della mia infanzia.

Dal 1985, quando la Regione Lazio vi istituì un'Oasi di protezione gestita dal WWF, la caccia è stata bandita. Uno dei motivi sostenuti dalla Regione quando, nel 2000, trasformò l'Azienda in *Monumento naturale*, fu proprio quello di voler tutelare un "paesaggio antico", oramai in tutto il Viterbese sostituito da grandi noccioleti e da villette. Dismessa dopo 60 anni la coltura di tabacco e intrapresa l'agricoltura biologica, stiamo constatando come questa può favorire la biodiversità senza deprimere eccessivamente la resa economica.

Oggi il territorio del Monumento naturale, di circa 250 ettari (di cui circa 80 di forre e boschi), e le colture sono così distribuite: oliveti per circa 1200 olivi (che da trent'anni, dismesso il bestiame, non ricevono alcuna forma di fertilizzazione), cinque ettari di un vigneto di nuovo impianto e un po' meno di noccioleto, tutto strettamente a conduzione biologica. Il resto è agricoltura estensiva a cereali (frumento e farro), leguminose (favino) e foraggiere usate anche dal pascolo ovino. Nessun tipo di sostanza chimica viene usato. La concimazione è limitata a fertilizzanti organici, solo per integrare l'arricchimento in azoto fornito dalle leguminose in



L'Oasi possiede due "anime", quella agricola, cui si riferiscono queste due foto, che conserva l'ecosistema antropizzato attraverso pratiche completamente biologiche, e quella selvaggia finalizzata al mantenimento di boschi e forre.

rotazione, e il diserbo viene attuato con l'erpice strigliatore. A queste pratiche agricole sostenibili si uniscono iniziative per aumentare la biodiversità. Negli ultimi vent'anni si sono piantati diversi chilometri di siepi composte da alberi e cespugli autoctoni, si sono creati tre laghetti per la fauna, soprattutto anfibia, sono state messe a dimora molte piante da frutto (visciole e amarene) per alimentare gli uccelli, si sono installati nidi artificiali, si sono fatti esperimenti per il ripopolamento delle storne, per il recupero della flora messicola (papaveri, fiordalisi, specchi-di-Venere, gittaioni, speronelle) anche con semine specifiche. Questo ha significato un confortante aumento di specie selvatiche, dall'istrice al tasso, dalla lepre allo scoiattolo, dal gatto selvatico alla martora e di molti uccelli di specie rare come le averle, il gufo comune, il picchio rosso minore ed altre. Anche gli insetti, soprattutto farfalle, hanno mostrato un notevole incremento.



Alcuni degli animali che caratterizzano l'Oasi di Pian Sant'Angelo. Da sotto: il raro gatto selvatico (*Felix silvestris*), la cicogna nera (*Ciconia nigra*), il picchio rosso maggiore (*Dendrocopos major*) e il falco più raro d'Europa, il lanario (*Falco biarmicus feldeggii*).



Le forre tufacee sono ecosistemi unici, da tutelare

Vanessa Ranieri - presidente WWF Lazio



Le forre tufacee sono ecosistemi unici al mondo e come tutte le cose uniche sono particolarmente preziose. Originate dalle lave emesse dai vulcani e incise da numerosi corsi d'acqua rappresentano l'elemento fisionomico più caratteristico del territorio della provincia viterbese e raggiungono la massima concentrazione nell'Agro Falisco, dove appaiono circondate da fertili altipiani caratterizzati dalla presenza di numerose querce isolate.

L'unione di questi fattori, oltre a determinare un paesaggio suggestivo, ha potuto rappresentare per le antiche popolazioni locali, un luogo favorevole all'agricoltura e allo stesso tempo ripari sicuri nelle forre più impervie: le testimonianze della loro presenza sono capillarmente diffuse in tutto il territorio e ne rappresentano una caratteristica particolarmente affascinante. Successivamente, per gli stessi motivi, anche molti animali hanno trovato in questi ambienti un habitat ideale per rifugiarsi e procurarsi nutrimento.

Le forre, abbandonate dalle recenti generazioni, sono diventati veri e propri ambiti *wilderness*, e la loro caratteristica di essere spesso strette e profonde ha permesso la presenza di associazioni vegetali del tutto particolari. Non a caso questi ambienti sono stati prescelti dalla cicogna nera (*ciconia nigra*) per iniziare la ricolonizzazione del Lazio e sono ancora l'habitat ideale per il faco più raro d'Europa: il Lanario (*falco biarmicus feldeggii*).

Tuttavia l'abbandono e il disinteresse causano anche degrado, infatti oggi questi valloni sono spesso mortificati da discariche a cielo aperto, martoriati da laceranti cave ed assediati dalla speculazione edilizia. I segni in controtendenza comunque ci sono, come testimoniano il Monumento Naturale di Pian Sant'Angelo, il Parco Regionale della Valle del Treja oppure il neonato Monumento Naturale delle Forre di Corchiano che tutela parte rilevante della profonda valle del Rio Fratta e le emergenze archeologiche e naturalistiche che ospita; senza dimenticare le numerose iniziative che sorgono spontaneamente dalla cittadinanza.

Le forre tufacee sono degli ambienti ancora poco noti anche sotto il profilo naturalistico, ma rappresentano ambienti estremamente rilevanti e sono il vero futuro di questo angolo del Lazio: la loro tutela deve essere per tutti una priorità.



Vanno coinvolte realtà produttive ed amministrazioni

Alessandro Ammann - responsabile Oasi WWF di Pian Sant'Angelo



Il Monumento Naturale di Pian Sant'Angelo tutela 260 ettari di un territorio di grande valenza ambientale paesaggistico e naturalistica, noto come Agro Falisco. Un'area protetta di queste dimensioni non può essere gestita senza guardare al di fuori dei suoi confini, essendo verosimile immaginare che le minacce che su di essa gravano possano venire dall'esterno. Nel nostro caso questo è ancora più vero in quanto gran parte dei valori naturalistici del Monumento Naturale sono presenti anche nelle aree limitrofe. Ovviamente nel nostro caso la differenza è data da una gestione che, grazie anche alla sensibilità della proprietà, è tesa alla conservazione della natura. L'utilizzo di metodi di agricoltura biologica, con forte attenzione al mantenimento di tutti gli elementi caratteristici dell'antico paesaggio rurale ed il tentativo di riportare i boschi ad uno stadio sempre più vicino ad una struttura naturale di "bosco vetusto", stanno permettendo il ritorno di molte specie animali particolarmente sensibili. Ma proprio per garantire la loro sopravvivenza in popolazioni stabili, dobbiamo rivolgere lo sguardo oltre il perimetro del territorio protetto. Per fare questo è necessario favorire il dialogo con le realtà produttive, con le amministrazioni interessate e costruire un consenso diffuso verso le politiche di protezione della natura.

Scorcio della galleria complementare all'acquedotto falisco "Ponte del Ponte" (III-II sec. a.C.).



Questo è il fine delle iniziative che in questi giorni stiamo presentando, visite guidate nell'area protetta ma anche in alcuni degli altri luoghi di maggior interesse dell'Agro Falisco, tutto in stretta collaborazione con le aziende agricole. E la risposta del territorio non si sta facendo aspettare. Stiamo infatti costruendo rapporti privilegiati con quelle aziende che si sono convertite al biologico: il risanamento del Rio Fratta, arrivato ad uno stadio molto avanzato, rappresenta in quest'ambito un segnale molto incoraggiante. Per l'immediato futuro l'obiettivo è la tutela del fosso delle Chiare Fontane, e tutta la fascia di rispetto del Monumento Naturale inserito a metà degli anni '80 nell'Oasi di Protezione della Fauna, poi declassata in zona di ripopolamento e cattura, per la quale speriamo - anche in questo caso giungono segnali confortanti - di poter almeno ripristinarne lo status.

Giorgina Levi
responsabile della
"Duemme Multimedia"
cooperativa che
si occupa della
gestione dei servizi
dell'Oasi.



Info:

www.wwf.it/lazio

piansantangelo@parchilazio.it

tel. 348.3350854

Si è aperta il 1° marzo la stagione di visite ed iniziative del Monumento naturale ed Oasi WWF di Pian Sant'Angelo. Un calendario nutrito e particolarmente interessante che fino a giugno prevede i seguenti appuntamenti:

19 aprile "Festa delle Oasi"

26 aprile "Le piante tintoree"

1-3 maggio "Natura, storia e sapori dell'Agro Falisco"

10 maggio "Scopriamo il Monumento naturale"

24 maggio "I canti degli uccelli"

31 maggio "Fiori ed infiorata"

14 giugno "Acquedotti, tombe ed antiche vie romane"

21 giugno "Le piante officinali"



Strumento originale



Copia ricostruita

Un grande musicista, un grande artigiano: l'alchimia restituisce un prodigioso strumento secentesco

Il clavicembalo “resuscitato”

Il capolavoro fu realizzato da un anonimo per la famiglia Barberini



Luca Purchiaroni

Musicista e musicologo



Andrea Di Maio

Artigiano e artista

L'avventura del “Cembalo Barberini” in questa nostra epoca inizia ufficialmente il 30 agosto 2006, allorché il musicista e musicologo Luca Purchiaroni incontra la dott.ssa Elena Misciattelli Mocenigo Soranzo, proprietaria di Castello Orsini a Vasanello. Motivo dell'appuntamento uno strumento musicale antico del tutto sconosciuto all'ambiente della musica che si trova da sempre in una delle stanze del maniero. Si tratta di un clavicembalo perfettamente conservato, di squisita fattura, che lascia letteralmente esterrefatto Purchiaroni. La dottoressa Misciattelli manifesta al musicista il desiderio di restaurarlo per poterlo utilizzare, eventualmente, anche in occasione di concerti. Viene allora coinvolto l'esperto liutista ed artista di straordinaria indole poliedrica Andrea Di Maio che giunge a Vasanello pochi giorni dopo, il 25 settembre. Secondo il suo parere lo strumento – che dopo approfonditi studi e comparazioni riterrà risalire alla metà del '600, realizzato con ogni probabilità dalla bottega napoletana di Mergellina – è troppo raro e prezioso per essere sottoposto ai circa 600 chili di tensione insiti in una nuova incordatura. La struttura cellulare e il modulo di elasticità di un manufatto ligneo di 350 anni risultano profondamente diversi da quelli di un manufatto di pochi decenni, e un nuovo consolidamento avrebbe fatalmente comportato la sostituzione di molto del materiale originale rendendo quindi del tutto aleatorio il recupero di un'autenticità timbrica. La soluzione alternativa ad un restauro funzionale, propose allora Di Maio, era la realizzazione di una copia ex novo. Iniziava l'avventura del nuovo “Cembalo Barberini”, un clone dell'originale così altrettanto pregevole da indurre le Gallerie dell'Accademia di Firenze ad acquistarlo; è normalmente esposto presso il Museo del Conservatorio Luigi Cherubini. Grazie ad un accordo con la dott.ssa Misciattelli, in occasione di particolari eventi è però possibile vederlo anche a Castello Orsini, dove viene trasferito affinché le sue note riportino agli antichi fasti il suo ispiratore. Luca Purchiaroni ed Andrea di Maio ripercorrono per *Cronos* le tappe di questo percorso.

Luca Purchiaroni - La storia del ritrovamento di questo clavicembalo, oltre che rappresentare un fatto oggettivo di grande rilevanza per il mondo musicale, è qualcosa che mi vede particolarmente coinvolto anche emotivamente. Non potrò quindi fare a meno di intercalare al resoconto che segue anche fatti personali.

Quando mi ritrovai per la prima volta davanti a questo strumento meraviglioso non volevo credere ai miei occhi: com'era possibile che a due passi dalla mia abitazione esisteva un tale oggetto e che io ne fossi all'oscuro? Scoprirlo soltanto dopo aver venduto la casa di famiglia, a Vasanello, ed essermi allontanato dal paese, è stata poi la classica ironia della sorte. Da bambino trascorrevi le vacanze a Vasanello, e non dimenticherò mai il giorno in cui piombò in casa, un po' come il nero monolite di kubrickiana memoria, un vecchio pianoforte. Questo fatto, unito alla scoperta di qualche spartito ammuffito in cantina, ha fatto sì che mi avvicinassi irrimediabilmente alla musica. Intrapresi così un lungo e affascinante cammino che mi ha portato a diplomarmi al Conservatorio di S. Cecilia, prima in Organo e poi in Clavicembalo. I miei studi sono poi continuati in altre città e ho sempre dato concerti, fin dal 1984. Il primo in assoluto lo diedi proprio a Vasanello, nella chiesa romanica di San Salvatore, ubicata tra la mia vecchia casa e il castello. In quell'occasione mi presentavo al pubblico insieme ad un violino, un flauto e un fagotto, strumenti che avrei dovuto accompagnare con un clavicembalo. Io,

però, ancora non ne possedevo uno né sapevo come e dove reperirlo, sicché ripiegai agilmente su una abominevole tastiera elettronica. Ma ero giovane, alle prime armi, circondato da un pubblico benevolente... mi si perdoni. Ebbene, mai avrei immaginato che a pochissimi metri da lì si nascondesse, nel buio di una delle tante stanze del castello, un vero clavicembalo e per di più antico! Non dico che quello strumento avrebbe potuto prestarsi alla bisogna ed essere da me suonato in quell'occasione, ma la sua presenza latente è vista da me, col senno di poi, come qualcosa di misteriosamente significativo. Oltre vent'anni dopo quel primo concerto, si è compiuto il fatidico "incontro ravvicinato del terzo tipo". Attraverso un paio di amici vasanellesi ho saputo dell'esistenza di questo strumento e di lì a poco, grazie alla mediazione del giornalista Ardelio Loppi, ho finalmente potuto fare la conoscenza della dott.ssa Elena Misciattelli, la proprietaria di castello Orsini e del prezioso clavicembalo: accadde in un afoso pomeriggio di fine agosto del 2006. Esaminai accuratamente in ogni dettaglio il magnifico manufatto, con tutta evidenza proveniente da un passato remoto e ciò nonostante pressoché intatto nel suo originario splendore. La cassa che lo racchiudeva, interamente foderata in cuoio di Cordova con disegnate le api tipiche dalla casata Barberini, insieme al sontuoso supporto ligneo di angeli in stile berniniano, facevano ben sperare nel contenuto e rendevano ancor più sensazionale quella scoperta.



30 agosto 2006 - Luca Purchiaroni con la dott.ssa Elena Misciattelli mentre esamina per la prima volta il clavicembalo.



Avevo da poco concluso le ricerche sul cembalero viterbese del Seicento Girolamo Zenti,¹ e nutrivo la speranza che potesse trattarsi proprio di un suo strumento: il periodo di costruzione sembrava coincidere e inoltre i Barberini furono a lungo suoi committenti.

Nell'aprire il fastoso sipario rappresentato dalla cassa "levatora"² mi si presentò uno spettacolo unico. Una bellissima tastiera d'avorio con i tasti cromatici in ebano, intarsiati a loro volta di avorio, si mostrava in tutta la sua interezza, con un'estensione anch'essa tipica (con prima ottava corta, dal si/sol⁰ fino al mi⁵, senza re^{#5}), sotto uno scenografico frontalino recante tre quadretti in avorio con incisi degli strumenti musicali. Ai lati della tastiera siergevano, disegnando una curva elegante, due putti con cornucopia in legno. La meccanica era ancora integra ed erano presenti molte corde. Ne saggiai il suono con molta cautela domandandomi da quanto tempo lo strumento attendeva che qualcuno tornasse a occuparsi di "lui". Tra una domanda e l'altra rivolta alla gentile proprietaria continuavo a perlustrarne ogni centimetro, anche con l'aiuto di una torcia elettrica, mentre Ardelio scattava foto digitali. Lo strumento, mi raccontava la dott.ssa Misciattelli, era sempre stato lì nel castello, come del resto riporta l'inventario originale del XVIII secolo. Nel frattempo mi accorsi che i fori sul fondo non coincidevano con il supporto, ragion per cui era da escludere che lo stesso appartenesse in origine a quello strumento.

Smontai accuratamente quelle parti che di solito celano il nome del costruttore, come il frontalino o i singoli tasti, ma nessun nome o iniziale dell'artigiano in questione saltò fuori da quella prima indagine. Solo un indizio, un misterioso segno lasciato da quella mano sapiente sulla leva del primo tasto, raffigurante un crocifisso raggiante su un piccolo Golgota (foto in basso). Un dettaglio presente anche su un cembalo della collezione Tagliavini a Bologna, che però, come il nostro, non ha trovato una paternità certa.

L'ipotesi da me avanzata è che sia il simbolo di qualche ordine, categoria ("Arte") o confraternita. Il fatto che il costruttore non abbia firmato lo strumento e che abbia preferito invece apporre in un luogo recondito un segno di appartenenza, e quindi di sottomissione a certe regole che forse imponevano anche l'anonimato, mi ha spinto a condurre una piccola ricerca per suffragare questa ipotesi.

Ho così scoperto che questo segno richiama in maniera sorprendente il simbolo che contraddistingue l'altrettanto misteriosa confraternita dei Rosacroce, o Rosa+Croce, fiorita secondo alcuni studiosi proprio



¹ Luca Purchiaroni, "Girolamo Zenti and Giovanni Battista Boni da Cortona: an unsuspected relationship" - *Galpin Society Journal* n. XL, pp. 63-69, Cambridge University Press, 2007.

² Astuccio in legno che ricalca le forme del delicato strumento in esso contenuto, con funzione protettiva, tipica dei cembali italiani.



nei primi anni del diciassettesimo secolo: un crocifisso innalzato su tre scalini, posti a mo' di Golgota, con al centro una rosa raggiante. Uno dei fondamenti di questa filosofia, per quel poco che se ne sa, era proprio il rifiuto dell'egoismo e della cupidigia,

intesi anche come porsi al di sopra dell'intelligenza suprema, cioè divina. Qualcosa che potrebbe avere indotto il cembalario a rimanere anonimo. Pare che i rosacrociani fossero una confraternita molto ristretta di persone che utilizzavano la loro arte e il loro sapere per veicolare il pensiero da essi condiviso sulla religione o sulla morale, attraverso simbologie che solo gli iniziati potevano comprendere. Ci sarebbe da aspettarsi, considerando questo, di trovare qualche messaggio nascosto tra i disegni, le forme o le misure del "Cembalo Barberini"?

Ogni costruttore di clavicembali si rifà ad una certa scuola e il cembalario Andrea Di Maio, l'artefice della copia, dopo aver notato alcune similitudini con altri strumenti da lui conosciuti nel corso della sua lunga esperienza, è giunto alla conclusione che il "cembalo Barberini" di proprietà della dott.ssa Misciattelli appartiene all'area napoletana della seconda metà del Seicento.

Quale che sia l'autore, resta comunque il fatto che la scoperta di un clavicembalo di quest'epoca, in questo pressoché perfetto stato di conservazione suscita nel mondo musicale un notevole interesse. Ai nostri giorni è sempre più raro il ritrovamento di uno strumento antico e i pochi cembali sopravvissuti all'avvento del pianoforte sono ormai tutti noti e catalogati, che stiano in un museo o facciano parte di una collezione privata. All'epoca di quel nostro primo incontro la dott.ssa Misciattelli mi domandò se lo strumento potesse essere restaurato per tornare a suonare. La cosa migliore da fare, le proposi, era di mostrarlo ad un costruttore esperto e sentire il suo parere. Fu così che mi rivolsi ad Andrea Di Maio, che nel frattempo aveva spostato la sua residenza da Roma a Canepina, avvicinandosi inconsapevolmente anche lui a questo strumento. Quando Andrea vide il cembalo rimase a sua volta esterrefatto, e suggerì di non intervenire per non compromettere l'integrità di un oggetto così raro; il restauro, disse, ne avrebbe peraltro diminuito il valore storico. Propose così alla proprietaria di costruirne una copia il più fedele possibile nelle misure come nel materiale, escludendo ovviamente le decorazioni. Ciò avrebbe anche permesso di riascoltare il vero suono di quello strumento, proprio come se fosse appena uscito dalla bottega del suo anonimo costruttore.

Venuti a conoscenza di questo eccezionale ritrovamento e del progetto di Andrea Di Maio, i responsabili dell'Accademia di Firenze hanno voluto acquistare questa copia per esporla alla mostra "Meraviglie Sonore" del 2007, in occasione della

quale è stata impiegata per un concerto e per la registrazione di un cd. Oggi è possibile ammirarla prevalentemente presso il Museo del Conservatorio di Firenze, tuttavia un accordo tra questa istituzione e la dott.ssa Misciattelli prevede una sorta di part time dello *strumento clone* che, in alcuni periodi dell'anno, viene esposto accanto all'originale presso castello Orsini a Vasanello. Grazie a questa convenzione si è potuto realizzare, nel maggio 2008, la "prima" in concerto a Vasanello della copia, con musiche per clavicembalo dell'epoca di Giulia Farnese³ a cura del sottoscritto. In quell'occasione il pubblico ha avuto finalmente modo di sentire, ammirandolo da vicino, il suono molto verosimile che doveva avere il "Cembalo Barberini" attraverso il nuovo strumento. Inutile sottolineare che per me l'evento ha rappresentato molto di più che un semplice concerto.



Il concerto tenutosi venerdì 5 settembre 2008 nell'ambito della 2^a edizione della rassegna "Oltre il giardino", presso la Sala d'armi di Castello Orsini. Il maestro Purchiaroni, per l'occasione particolarmente ispirato, ha letteralmente incantato il folto pubblico intervenuto.

³ Verso la fine del '400 la nobildonna visse nel castello di Vasanello in quanto sposa di Orsino Orsini.

Andrea Di Maio - Gli strumenti musicali antichi sono una preziosa fonte di informazioni per ricostruire il modo di suonare del passato dato che la prassi esecutiva, oggi come ieri, è profondamente influenzata e strettamente connessa con i limiti tecnici (o “difetti”, direbbe qualcuno) degli strumenti impiegati. Fino a pochi anni fa era normale pensare che lo strumento più recente e più raffinato tecnicamente fosse, per questo motivo, particolarmente adatto ad eseguire musiche antiche. Uno dei pensieri correnti è infatti: *Va bene, Bach non aveva il pianoforte Steinway, “ma” se lo avesse avuto non avrebbe potuto fare a meno di usarlo.* Oggi si comincia a riconoscere che, posta in questi termini, la questione tende ad avvitarsi su se stessa (è stato più forte Coppi o Armstrong? Nuvolari o Niki Lauda?). Il desiderio di autenticità che anima la sensibilità culturale dell'uomo occidentale spinge a cercare di ricostruire, per quanto possibile, l'intero panorama di forma e sostanza che caratterizza ogni singolo campo di espressione. In un ristorante che, per intenti culturali, proponesse cucina dell'antica Roma nessuno penserebbe di uscirsene con: *Va bene, non avevano il pomodoro, “ma” se lo avessero avuto lo avrebbero usato...* Che diamine, non lo avevano e basta!

Da premesse di questo tipo nasce il fatidico dilemma quando ci si trova di fronte ad uno strumento del passato: lo si restaura per poterlo riutilizzare, o è preferibile per questo scopo farne una copia - che si avvicini il più possibile allo strumento quando uscì dal laboratorio del liutaio che lo realizzò - optando per l'originale un restauro soltanto conservativo?

Presso molte collezioni di strumenti musicali (all'estero più che in Italia) sta lentamente diffondendosi per ciò che riguarda gli strumenti più rari e preziosi l'abitudine di rinunciare, talvolta, ad un restauro funzionale dello strumento musicale, preferendo a questo la realizzazione scientifica di una copia. Un gemello che, rispetto allo strumento originale restaurato può presentare numerosi vantaggi in quanto, per certi versi è paradossalmente da considerare addirittura *più autentico* (ovviamente dal punto di vista timbrico).

Questa e altre considerazioni che esporrò, unita alla sostanziale identità di vedute col maestro Luca Purchiaroni mi hanno spinto a suggerire, alla dott.ssa Elena Misciattelli, l'esecuzione di una copia del clavicembalo di sua proprietà custodito presso Castello Orsini a Vasanello.



25 settembre 2006 - Andrea Di Maio esamina il “Cembalo Barberini”. Pochi giorni dopo verrà presa la decisione di non procedere ad un restauro funzionale ma di realizzarne una copia.



Il restauro funzionale di uno strumento come il clavicembalo Barberini avrebbe presentato più di un rischio. La cassa sarebbe stata riaperta e la struttura consolidata (foto dell'interno a lato). Ciò in vista dell'imposizione di un carico di trazione, dovuto alle corde tese, di circa 600 chili. Dato che la struttura cellulare e il modulo di elasticità di un manufatto ligneo di 350 anni sono profondamente diversi da quelli di un manufatto di pochi decenni, questo consolidamento avrebbe portato fatalmente all'aggiunta o sostituzione di numerosi pezzi di legno rendendo del tutto aleatorio il recupero di un'autenticità timbrica.

Il funzionamento di uno strumento musicale, inoltre, richiede il perfetto e *simultaneo* funzionamento di ogni sua parte. Anche questo fatto mi avrebbe obbligato alla ricostruzione di ogni cosa che manca e, verosimilmente, alla sostituzione di quelle presenti, divenute troppo fragili per poter fornire un funzionamento stabile.

Tutti i materiali come feltri, stoffe, pelli, pergamene, spessori in carta, lamine di metallo, piume di uccello, sono direttamente responsabili della regolazione fine dello strumento in ragione di grandezze dell'ordine del decimo e talvolta centesimo di millimetro. La loro sostituzione avrebbe comportato la perdita del principale oggetto di studio sulla regolazione fine di uno strumento napoletano del '600. Si tenga presente che, dalla regolazione fine di uno strumento, dipendono gran parte delle sue qualità foniche e timbriche.

Questo clavicembalo, poi, era stato pesantemente manomesso nella sua parte fonica in un modo e per ragioni tutt'ora non completamente chiarite. Sulla scorta delle mie conoscenze e dalle attuali informazioni disponibili in letteratura, mi sono persuaso che le tracce di colla tuttora visibili e relative ad una precedente diversa posizione del ponticello incollato sopra la tavola armonica avessero un senso più plausibile rispetto all'assetto attuale del ponticello. In un ipotetico restauro avrei dovuto decidere se scollare il ponticello dal punto dove si trova attualmente ed incollarlo sulle precedenti tracce di colla. È appena il caso di immaginare un futuro restauratore che, tra altri trecento anni, esaminasse le tracce di colla dell'attuale posizione (questa volta lasciate da me) e congetturare che questa sia quella "giusta" e originale. Una copia consente di effettuare prove di questo tipo e sperimentare conoscenze successivamente intervenute senza danneggiare la fonte principale delle informazioni. La posizione che ho deciso di adottare per il ponticello della mia copia, richiede corde di ferro più lunghe e più tese rispetto a quelle più corte, ma per me prive di senso, del clavicembalo originale nel suo stato attuale. Non è escluso che questa maggior tensione delle corde in ferro abbia causato l'inizio di una distorsione della cassa dello strumento originale tale da suggerire



al restauratore, probabilmente settecentesco, lo spostamento del ponticello che si osserva attualmente in modo da avere corde più corte (le corde più corte sono anche meno tese). È meglio tentare di rispondere a questo interrogativo sperimentando sul prezioso strumento della dott.ssa Misciattelli corde più lunghe e tese delle attuali, o farlo su una copia dal valore infinitamente minore?

C'è infine il fatto che uno strumento a corda è *sempre in funzione*, sia che lo si suoni, sia che se ne resti quieto dentro il suo astuccio. Le corde tese sono il suo vero lavoro. Restaurare il clavicembalo Barberini con finalità di riuso, avrebbe quindi gravato lo strumento soprattutto di una grossa tensione strutturale permanente (non è possibile tendere le corde solo in occasione di esecuzioni perché lo strumento non acquisterebbe mai la necessaria stabilità). Da tutte queste considerazioni è quindi maturata la scelta di realizzare una copia esatta e funzionale del clavicembalo Barberini.

Lo strumento è stato a quel punto misurato, dentro e fuori, centimetro per centimetro, riportando ogni singola informazione su un piano schematico dello stato attuale, sia di quello congetturale dello stato originario. Questo disegno è stato realizzato durante il mese di gennaio del 2007 nel salone del castello di Vasanello ed ha costituito la guida principale per la realizzazione della copia nel mio laboratorio.

Una parte consistente di tempo preliminare è stata assorbita dal lavoro di ricerca dei materiali più adatti, a partire dalle stesse *essenze* usate nel clavicembalo

originale e, per quanto possibile, nel reperimento di tavole con lo stesso aspetto e fittezza media. Il cipresso con cui è fatto il clavicembalo Barberini è particolarmente netto e privo di nodi, un fatto davvero raro per questo tipo di legno che normalmente ne possiede in grande quantità: individuare tre tavole adatte alla copia è stato pertanto uno dei compiti più inaspettatamente difficili. Il clavicembalo che è venuto fuori dopo tre mesi di gestazione è con ogni probabilità assai simile allo strumento della dott.ssa Misciattelli quando uscì dalla bottega di Mergellina (?) alla metà del '600. Certo, l'aspetto, ricorda un po' quello dei mobili dell'Ikea, chiaro, netto ed essenziale: ma basterà aspettare tre o quattro secoli per vederlo somigliante al suo gemello (un sorriso è d'uopo). Se saremo fortunati, e magari un po' prima, capiremo anche perché dopo poco tempo dalla sua costruzione qualcuno decise di riaprirlo e di spostare il ponticello.

La copia del "Cembalo Barberini" (foto) è stata acquistata dalle Gallerie dell'Accademia di Firenze nel 2007, dove è conservata presso il Museo del Conservatorio Luigi Cherubini.

Si ringrazia la dott.ssa Elena Misciattelli Mocenigo Soranzo per la grande disponibilità offerta alla pubblicazione del materiale, totalmente inedito, contenuto in questo articolo.

Foto: Ardelio Loppi – Andrea Di Maio



È finita la “battaglia” dell’Arcionello

*Finalmente dopo cinque anni la Regione lo ha dichiarato Area protetta
Il cammino verso la piena consapevolezza è però ancora lungo*

Antonello Ricci

insegnante di lettere e regista teatrale



Più di cinque anni fa, era l’afoso luglio del 2003, un gruppo di donne e uomini viterbesi decideva di dire no al cemento e sì al parco dell’Arcionello. È stata forse la più innovativa, concreta, allegra iniziativa politica popolare che la città abbia mai vissuto. Auto-organizzazione, studio, approfondimento dei temi, produzione di materiali di comunicazione, ottimi rapporti con i media. Così è stata contrastata un’operazione urbanistica che rischiava di distruggere l’ultimo lembo di verde che penetra in città lungo la traccia d’acqua di fosso Luparo, Arcionello e poi Urcionio, traccia lungo la quale Viterbo stessa fu ‘scolpita’ nel paesaggio. Dal dicembre scorso, con legge votata dal parlamentino della Pisana, l’Arcionello-fosso Luparo è entrato ufficialmente a far parte del sistema-parchi della Regione Lazio. Un’area protetta di 400 ettari che non significa solo vincoli e salvaguardia, ma una visione nuova e diversa della città e del suo sviluppo: una comunità che non consuma il proprio territorio, ma lo valorizza, che costruisce reti ecologiche e garantisce una migliore qualità di vita alle generazioni future. Proprio attraverso il parco dell’Arcionello, tra l’altro, lo straordinario patrimonio ambientale della Palanzana e della Riserva naturale dei Monti Cimini potrà trovare un aggancio con la città. Ci auguriamo al più presto.

Primi di marzo. Giù a fosso Luparo. Lungo le prode del rivo senza nome. Nel cuore della forra. Fra i bottini della *Cittadella delle Acque*, l’acquedotto che ai primi del Novecento portò l’acqua nelle case di Viterbo.

Solo. Per una passeggiata. Solo con pensieri e ricordi. Finalmente solo. In questa campagna-solitudine scelta come un bene (Pasolini: *Il processo*, ricordi?): qui non hai nulla da perdere, potresti dire tutto. Né nulla da guadagnare, per cui potresti dire tutto a maggior ragione: parola del poeta di Casarsa.

A dire il vero, non pensi alla Battaglia. Oggi sei triste. Per cazzi tutti tuoi. Ma sei anche felice. Di essere ancora *qui*. Di essere. Solo.

Da molti anni non succedeva. E ora che la polvere sollevata dalla Battaglia torna a posare, tu ti chiedi che cosa sia davvero battaglia. Poiché lo splendido risultato della legge regionale è raggiunto: indietro non si torna. Ma il cammino per cui il parco dell’Arcionello potrà farsi realtà concreta sarà ancora lungo, penoso, incerto. Ci sono questioni importanti che i politici sembrano non capire (non voler capire?). Ci sono forme determinanti di consapevolezza da cui il semplice cittadino resta distante anni luce. Per cui servirà ancora azione pedagogica. Testarda, inesausta, donchisciottesca.

Oggi però è solo passeggiare. Lungo l’alveo di questo scarabocchio d’acque. Guadarlo. Qui sotto fango. Più in là tappeti di foglie. Sostare, ascoltare, annusare, ripartire. Piove da giorni. Acque gonfie e scroscianti solcano-scrivono nella roccia scanalature inspiegabili per tutto il resto dell’anno. Rupi *prène* d’umidità stillano di fradicio. La luce (oggi molto poco mediterranea, molto-molto nordeuropea invece) dipinge slogature formidabili nelle pareti del peperino a picco. Blocchi che ti sovrastano immensi (le dimensioni reali non contano davvero, Stevenson



docet: in pochi piedi d'acqua possono precipitare cascate del Niagara). Il verde del muschio è un oltreverde luminescente, sembra pulsare. Fasci di radici divaricano sassi, rampicanti asserragliano muri di conci. Tutto parla il linguaggio della vita. Qui e ora. L'azione lenta e inesorabile, pietosa e feroce della Natura disgrega lentamente la Storia, sembra volerla riaccogliere nel suo ventre: così che pareti picconate dall'uomo o levigate dagli agenti atmosferici, muri di conci squadrati, *radiche* informi, tronchi lucidati dalla pioggia, tornano infine a somigliarsi...

(Natura: ti rendi conto che non sai neanche definire che cosa sia veramente natura... né ridire che specie di forza sia la Natura: forse ciò che si ostina a pulsare senza ragione estrinseca, fin dentro il verde addomesticato d'un orto, d'un giardino, d'un parco?). Tracce-rovine di una qualche civiltà trascorsa: affascinanti e misteriose proprio perché dimenticate; asserragliate da una natura (più o meno) selvatica o rinselvaticata (la vigna di Renzo nei *Promessi sposi*, ricordi?); disertate dagli uomini del Presente. Ignari. E c'è chi insiste a parlare di abbandono e degrado: ma è nient'altro che muraglia di rovi e ortiche, con qualche sparuto topo (promemoria: i Topi saltano fuori dalle fogne, fino a prova contraria, non dalle campagne...).

E cosa sono oggi, in fondo, i ruderi dell'Arcionello se non *ruine* di una civiltà estinta che chiamammo contadina e artigiana, coi suoi manufatti, i suoi saperi fatti di mani-orecchie-naso, i suoi racconti intorno ai fuochi delle veglie? (*La recessione* di PPP a Chia-Bomarzo, ricordi?, il *Presente remoto* di Zanzotto...). L'Arcionello, questo buco nero nel tessuto urbano, che tutt'al più guardiamo senza vedere, che tutt'al più lambiamo distratti da pensieri diretti *altrove*; ma che, una volta mutato sguardo, diviene *zona* carica di senso, vibrante di potenzialità inesprese e nuove vocazioni. Occasione per farci migliori. Più vivi.

Ecco. Pensavamo di stare semplicemente a difendere un'*enclave* del *Genius Loci* viterbese dalle ruspe della Febbre Palazzinara, Nume incombente di questo territorio meraviglioso straziato da egoismi e particolarismi. Pensavamo di combattere, con dignitoso spirito civico, all'ombra dell'ingombrante, onnipresente campanilismo localista (magari *sub specie* ambientalista...). Ci ritroviamo invece nel cuore del Pittoresco. Di quel gusto elegante che alla metà del XVIII secolo, a partire dall'Inghilterra, si fece ideale estetico, dilagò per l'Europa, trasformò per sempre la nostra percezione del trinomio natura-paesaggio-giardino. Incentrando proprio su quest'ultimo concetto un dibattito che avrebbe mutato per sempre la nostra idea di bellezza. Nostra di uomini occidentali. Iniziandoci alla coscienza che la natura è spazio di ascolto-esplorazione, veicolo di sensazione-emozione, epifania di soggettività.



Cittadella delle acque, ottobre 2003, in occasione della prima passeggiata-racconto per la difesa della valle.



Ai piedi delle Antiche Cave, novembre 2003.



Concerto alla Cittadella delle acque, maggio 2005.



Artisti a fosso Luparo, ottobre 2004 (installazione di Ireneo Melaragni)

Educandoci alla consapevolezza che il paesaggio non esiste al di fuori dello sguardo che lo pensa. Per cui una città altro non è che la mappa delle sue storie: ricordi i tre vecchi pescatori che rammendano reti sul molo di Zaira, nelle *Città invisibili* di Calvino, mentre si raccontano per l'ennesima volta una vecchia storia? La città (r)accoglie in sé tutti i suoi racconti come le linee di una mano, graffiti nei luoghi, sedimentati dal tempo nello spazio.

Ecco perché insistevi sempre, anche quando ti davano dello Scout o dell'Indiana Jones, che il parco c'era già: a patto di volerlo vedere, di saperlo desiderare-creare con l'azione educativa e artistica. La frequenza quotidiana riapre vie in modi inaspettati. Gli antichi sentieri contadini ci sono ancora, quaggiù, soltanto dormono sotto un manto di rovi e ortiche...

Ecco perché citavi sempre Stevenson: sì, quello dell'*Isola del tesoro* e della *Freccia nera*; ma nel tascapane, nei giorni della Battaglia, portavi anche *L'ultimo dei Mohicani* o *I ragazzi della via Pál* ... l'arte misteriosa del leggere le tracce... il sorprenderci, infine, del nostro essere servitori della vita, noi tutti, ora lieti... ora tristi... Lo Stevenson che, tratteggiando la propria *Casa ideale*, immagina che "il colmo della fortuna sarebbe trovare un giardino un tempo oggetto di cure doviziose e ora abbandonato": ma solo per coltivare quell'incuria, senza alterarla. È lo spirito stesso del giardino all'inglese.

Così quel che nei momenti di maggior dubbio finiva per apparirti solo un'idea strampalata... una tua fisima bizzarra... un sogno troppo-troppo poetico per esser vero - e dunque destinato alle puntualissime paternalistiche reprimende degli amministratori locali e di qualche cittadino che la pensa diverso da te - ... beh... era solo intelligenza delle cose.

Umberto Cinalli



A seguito dell'approvazione, il 3 dicembre scorso, della Riserva Naturale Regionale Valle dell'Arcionello, la gestione della nuova area protetta è stata affidata dalla Regione Lazio all'Amministrazione provinciale, secondo le prerogative contenute nella legislazione regionale vigente. Questa Riserva si aggiunge quindi alle altre – Bomarzo e Tuscania - che l'ufficio aree protette di via Saffi gestisce direttamente, curando gli aspetti gestionali e di programmazione. Molti gli aspetti e varie le attività necessarie alla gestione di un territorio protetto, dalla tabellazione alla promozione delle attività economiche, dalla sorveglianza alla gestione del patrimonio naturale. Nello specifico della Riserva Valle dell'Arcionello, non vi sono attività economiche di particolare rilievo mentre viene gestito con tagli per l'estrazione di legna (castagno e ceduo di quercia) il sistema dei boschi. Sui circa 400 ettari rimane invece alto il rischio dell'abusivismo edilizio, vera e propria piaga nel territorio viterbese: villette e casali mascherati da ricoveri agricoli, sorti numerosi nell'assenza di controlli efficaci da parte degli enti di controllo. Ulteriore emergenza è il costante depauperamento delle risorse idriche, un tempo copiose lungo il fosso Luparo; dalle pendici del monte Palanzana fino a giungere alle mura di Viterbo sotto forma, a volte, di vere e proprie piene. L'area della Riserva è tuttavia importante anche per i numerosi, dispersi resti di opere, manufatti dell'uomo che da secoli ha abitato le sponde alte e basse del fosso: tombe pre italiche a Monte Pizzo e canalizzazioni etrusche e medievali nella bassa valle dell'Arcionello. Un patrimonio eterogeneo e complesso, di non facile gestione da parte degli uffici provinciali, che sono chiamati anche a redigere lo strumento di gestione, il Piano di assetto della Riserva, che rappresenta il compendio generale delle regole e delle norme di salvaguardia, quindi degli indirizzi di sviluppo dell'area protetta.

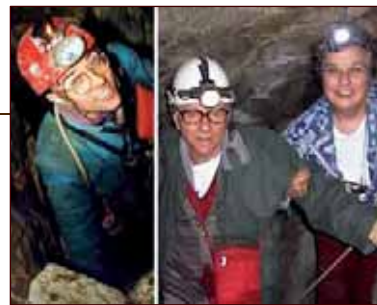
In attesa di questo strumento, tuttavia, sono vigenti le norme di salvaguardia previste dalla legge regionale n°29/97 che elenca le attività ammissibili e quelle vietate, indicando le corrispondenti sanzioni; è vietata infatti l'attività venatoria, la modificazione delle opere edili, la raccolta di fiori e frutti, il passaggio con moto o auto nei sentieri e così via. A sostenere e coadiuvare gli uffici, l'Amministrazione provinciale ha inteso istituire – su richiesta del Coordinamento Salviamo l'Arcionello, una composita realtà costituita da associazioni e cittadini che negli ultimi 5 anni ha attivamente lavorato per l'istituzione del Parco – un tavolo partecipato, nell'ambito del programma Agenda 21 Locale. Si tratta nel complesso di una commissione aperta - costituita da tecnici provinciali, associazioni, enti locali, associazioni di categoria e enti di ricerca - che avranno il compito di fornire consulenza agli uffici provinciali, quindi di collaborare attivamente alla definizione degli interventi di gestione, tutela e valorizzazione della Riserva. Un laboratorio partecipato di particolare valenza sociale. Il tavolo è stato formalmente istituito - presenti l'assessore provinciale Piazzai e il Sindaco di Viterbo Marini - nel corso della festa di Primavera nel Parco dell'Arcionello il 22 marzo scorso.

Questo percorso dovrebbe, nelle intenzioni del Coordinamento Salviamo l'Arcionello, ridurre il rischio di inerzie e lungaggini, pericolose quanto controproducenti nell'ottica di una corretta e funzionale gestione della Riserva, per giungere entro breve alla redazione e all'approvazione da parte della Regione Lazio del Piano di Assetto. Solo con questo strumento, infatti, sarà possibile far partire lo sviluppo dell'area a partire dalle peculiarità ambientali, naturalistiche, storiche e paesaggistiche, sulla base di studi e programmi di tutela e valorizzazioni specifici.

Umberto Cinalli

Zona archeologica di Palazzolo, Vasanello

La Grotta delle Monache



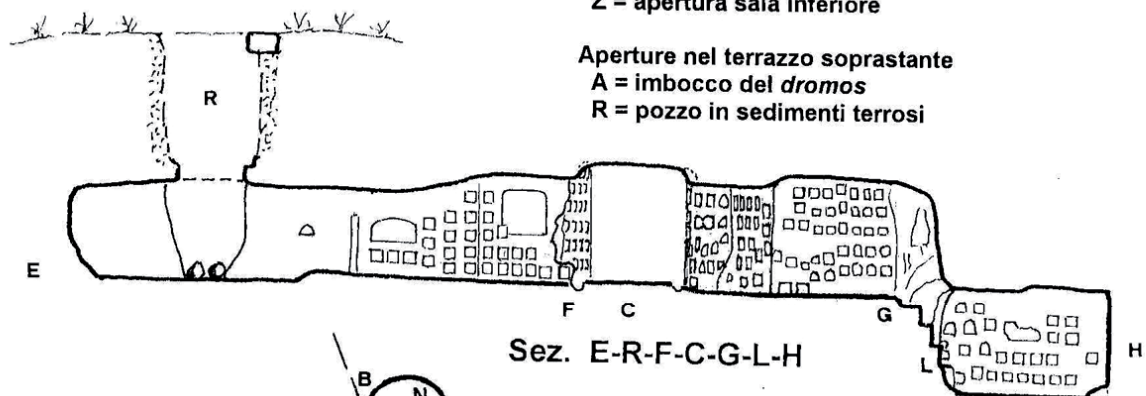
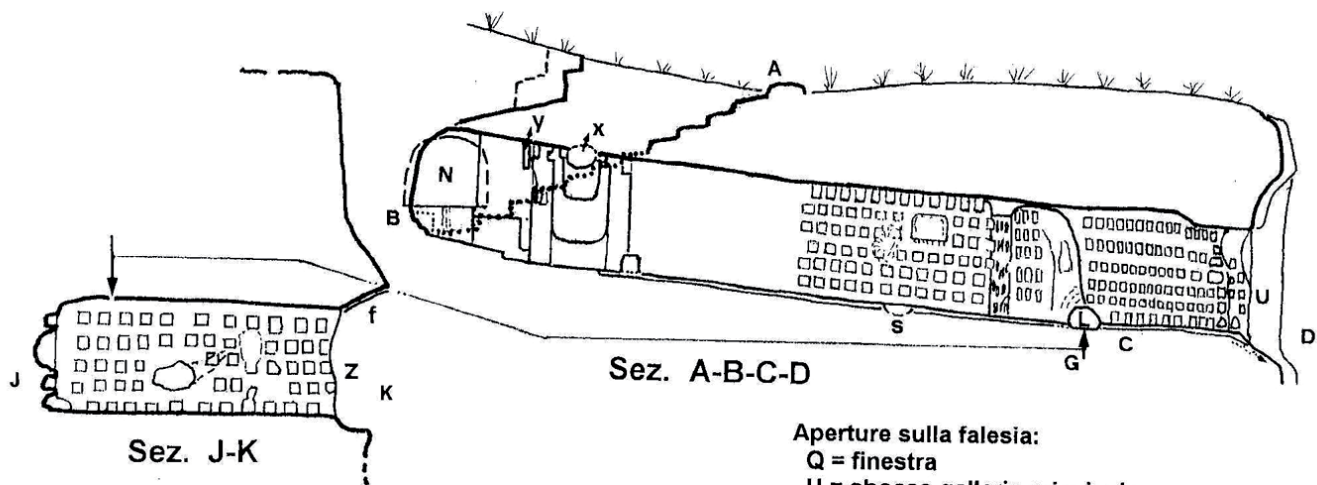
Nel corso delle nostre ricerche sulle cavità artificiali del Lazio, nel dicembre del 1994 giungemmo nella zona archeologica di Palazzolo, a Vasanello (con noi erano anche Tullio Dobosz e Fernanda Vittori). Allora la nostra attenzione era focalizzata sulle antiche stalle ipogee: nel giro di un paio di anni ne avremmo individuate più di cento. Questi ambienti ormai abbandonati ci interessavano per una particolarità: la numerazione delle *poste* degli animali, cioè gli scompartimenti in cui venivano rinchiusi le bestie. Avevamo, infatti, scoperto che per i numeri, incisi a scalpello o picconcino sulle pareti tufacee delle cavità, raramente venivano usati i caratteri romani o quelli moderni; erano invece impiegati i caratteri etruschi e tale usanza sembra essersi protratta fin oltre il XVII secolo, cosa sorprendente considerando che le ultime iscrizioni etrusche a noi pervenute non vanno oltre l'inizio del I secolo. Statisticamente solo il 10-15% circa delle stalle ipogee da noi studiate nella Tuscia presentano i numeri etruschi; c'è da notare tuttavia che gran parte delle cavità non ha alcuna numerazione. Le cavità-stalla di Palazzolo si trovano nella parete di

tufo che emerge quasi ai piedi di una maestosa scarpata ricurva, coperta di cespugli, subito sopra la strada che dal ponte sul Fosso delle Mole sale ai ruderi del castello. In queste cavità le poste erano segnate da placche di calce bianca recanti numeri romani scritti in bella grafia; ma accanto a una delle placche si leggeva ancora la stessa cifra incisa però con i caratteri etruschi! Dunque i moderni bovani avevano semplicemente mascherato la vecchia numerazione, forse perché non più comprensibile. Rilevate e fotografate le stalle ipogee, esplorammo la vicina Grotta delle Monache, un'interessante cavità di cui avevamo già sentito parlare: ci era stato raccontato che le monache vi avessero scavato tante nicchie per riporvi i loro libri. Rimanemmo alquanto turbati nel constatare che appena due secoli dopo il declino degli allevamenti di piccioni si fosse dimenticata la funzione di quelle nicchiette. Si diceva inoltre che la grotta fosse servita da rifugio a Santa Rosa durante il suo breve esilio da Viterbo. Nei mesi successivi scoprimmo che sulla Grotta delle Monache esisteva una documentazione bibliografica risalente agli anni '80 e primi anni '90.

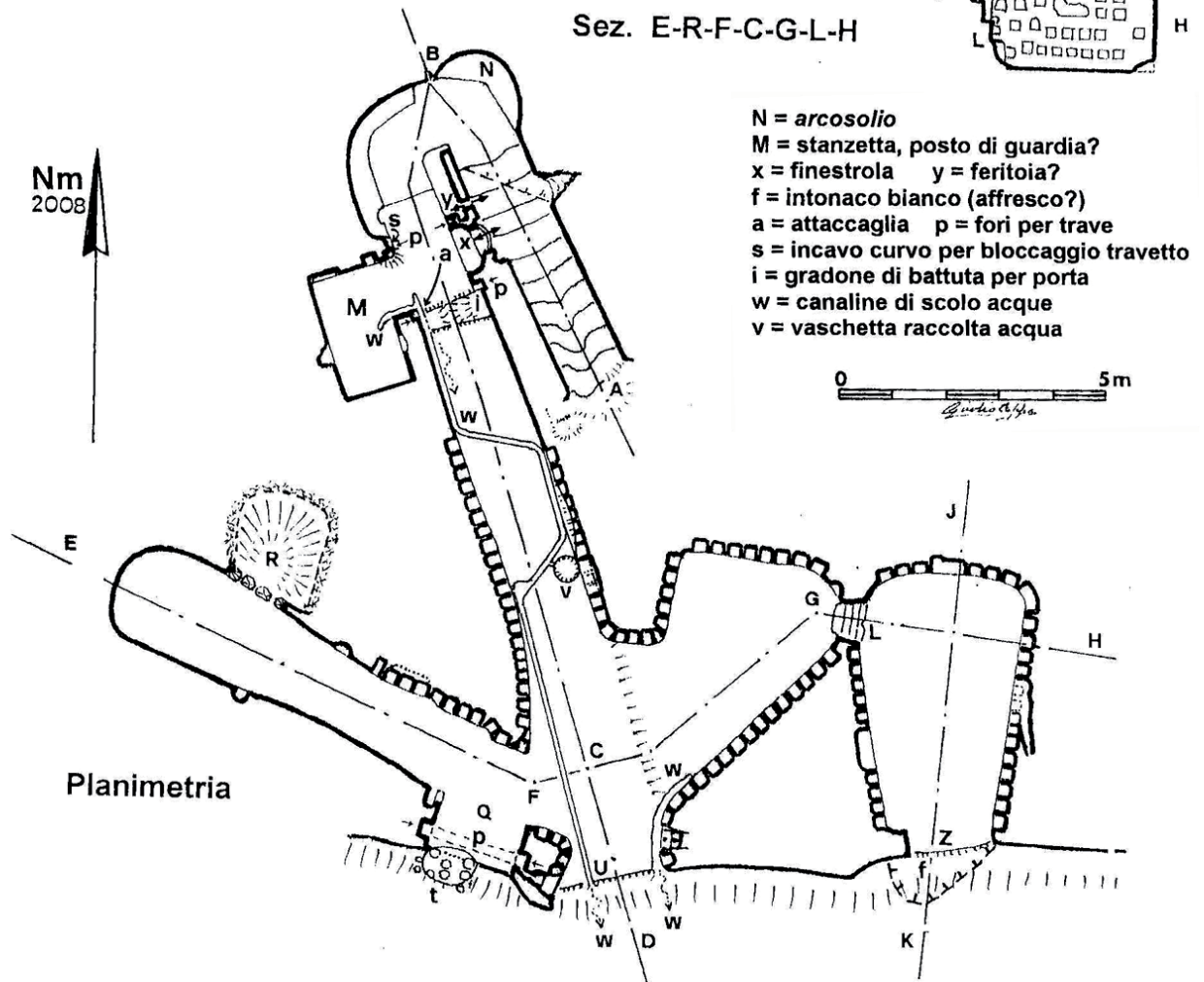


GROTTA delle MONACHE CA63LaVT (Vasanello - loc. Palazzolo)

Rilievo: 3.11.2007-22.6.2008 - G. & E. Cappa, A. Felici



Nm
2008



Procedemmo quindi alla registrazione, nel Catasto delle Cavità Artificiali, delle cavità da poco esplorate, assegnando il numero **CA64LaVT** alle stalle ipogee e **CA63LaVT** alla Grotta delle Monache. Poiché allora ritenemmo quest'ultima una grotta-santuario, il cui secondo nome risultava essere Grotta di Santa Rosa, la registrammo anche nel Catalogo delle Grotte-Santuario del Lazio con il numero **S217**.

Presi da altri impegni (sempre cavità artificiali ma di tipologie diverse), siamo tornati alla Grotta delle Monache solo nel 2008. Poiché avevamo in programma di farla visitare, insieme ad altre cavità della Tuscia, a un gruppo di studiosi francesi, ci siamo impegnati in nuove ricognizioni eseguendo tra l'altro un nuovo rilievo; quello da altri pubblicato nel 1981 era afflitto da vistose imperfezioni. Nel frattempo la cavità era stata pulita e sistemata dall'Associazione Poggio del Lago, operazione che ci ha permesso di scoprire nuovi particolari. Vi presentiamo quindi il rilievo nella versione finale insieme a una breve descrizione.

L'ingresso odierno della cavità si apre nel brullo pianoro che si estende in cima alla parete di roccia affacciata sul ponte del Fosso delle Mole, e consiste

in un breve *dromos* scavato nel tufo e provvisto di gradini (tratto A–B). Al termine della scala c'è sulla destra una grande nicchia semicircolare. Subito dopo, il corridoio retroverte girando a sinistra di 176° e presenta, su entrambi i lati, una banchina risparmiata nella roccia, usata forse come sedile. Da qui in poi il corridoio prosegue quasi rettilineo e in leggera discesa terminando con un'ampia portafinestra (U) che si affaccia nel vuoto. Nel sottile diaframma di tufo che separa il tratto iniziale del *dromos* (A–B) dal successivo corridoio (B–D) sono state scavate due piccole aperture al livello dei gradini del *dromos*: una (Y) è a forma di feritoia, l'altra (X) è una finestrella arcuata posta nella sommità di una grande nicchia ad arco, e a due livelli. Di fronte alla nicchia, quindi sul lato destro, si apre una stanzetta rettangolare (M) il cui pavimento è posto un gradino più in alto del corridoio.

Subito a valle della stanzetta il pavimento di roccia presenta un cordolo risparmiato (i): da lì ha inizio una canalina di scolo incisa nel pavimento e terminante nella portafinestra (U). A monte della stanzetta, invece, sulle pareti sono presenti degli incavi e buchi (p) che testimoniano l'esistenza in



passato di una porta chiusa da pali. A monte del cordolo doveva esserci una seconda porta, perché anche qui le pareti presentano alcuni buchi per palo. Circa 3 metri dopo il cordolo le pareti del corridoio presentano le tipiche cellette quadrate delle piccionaie: queste sono disposte in sei ordini, l'ultimo dei quali rasente il soffitto ed è ottenuto tramite una leggera sopraelevazione dello stesso. Quindi la cavità si amplia (C) con una diramazione a destra, una galleria analoga alla precedente e illuminata da una finestra (Q) ingombra di un arbusto (t) cresciuto sul bordo della parete esterna; più avanti l'altezza della galleria si riduce e termina cieca. Poco prima, sulla destra, un'apertura comunica con un pozzo esterno (R) che presenta tre lati di detrito consolidato: la sua funzione resta ancora da chiarire.

A sinistra del punto C si apre una saletta trapezoidale con le pareti traforate di cellette disposte su cinque livelli (sei nella parete destra). Nell'angolo in fondo, si apre nel pavimento una botola tondeggiante: tale passaggio (G-L), provvisto di tre corti gradini, alti ognuno circa mezzo metro e scavati nella roccia, conduce in una seconda sala (J-Z) adiacente a quella trapezoidale ma posta ad un livello inferiore di circa 2 metri. Questa sala, grossomodo rettangolare, il lato maggiore ortogonale alla parete esterna, è provvista di una portafinestra (Z) con oggetto di circa un metro rivestito di intonaco. Alcuni decenni fa sull'intonaco era ancora leggibile un affresco, oggi completamente scomparso. Anche le pareti di questa sala solo traforate di cellette però più distanziate e meno regolari che nel primo corridoio. Oltre alle cellette ci sono quattro nicchie rettangolari. Pensiamo che il riutilizzo di questa sala da parte di un gruppo di religiose possa essere stato all'origine del nome "Grotta delle Monache o di Santa Rosa". La parete esterna, tra le portefinestre U e Z, presenta una cengia stretta e irregolare che si prolunga scendendo assai ripida verso est. Un tempo essa poteva raggiungere la base della parete e costituire la principale via di accesso alla grotta.

Concludiamo con qualche breve cenno sulla storia e l'utilizzo di questa cavità. Diverse sono le epoche in cui furono scavati i vari ambienti uniti poi nell'unica grotta che vediamo oggi. Le due sale che si affacciano sulla parete risalgono probabilmente al periodo dei Falisci e furono create per uso funerario; anche il *dromos* e il tratto di corridoio senza cellette suggerisce un utilizzo simile.

Il resto della grotta, invece, deve essere stato scavato nel Medioevo ma in fasi successive. Durante le tormentate vicende dei secoli XII-XIV, che videro il nucleo abitato di Palazzolo passare più volte sotto il governo del Papa, diversi feudatari e, per un paio di decenni, la libera reggenza comunale (tale periodo si concluse con l'abbandono del castello e la trasforma-



A ripulire la Grotta i volontari di Poggio del Lago.

zione del sito in tenuta agricola, poco prima del 1364), la cavità potrebbe essere stata trasformata in un rifugio. L'utilizzo come colombaia invece deve essere posteriore: la grande diffusione degli allevamenti di questi volatili si colloca, infatti, tra il XVI e il XVIII secolo, cui seguì un brusco abbandono in seguito agli eventi della Rivoluzione Francese.

A quest'ultimo periodo dovrebbero risalire il collegamento del corridoio senza cellette con la sala (C-G), indicando i colpi di sgorbia tale direzione di scavo durante la sopraelevazione e la perforazione del diaframma tra le sale (C-G) e (J-Z): il passaggio, infatti, si presenta grezzo e assai scomodo, inoltre da come taglia il soffitto e la parete della sala inferiore si deduce che non facesse parte della cavità quando venne usata come rifugio. Nel periodo di utilizzo come colombaia le portefinestre (U e Z) erano probabilmente state ristrette da murature alle dimensioni utili per il transito dei piccioni: di ciò resta qualche traccia ai lati della portafinestra U.

Rimane da interpretare la presenza del secondo corridoio (F-E). Solo la prima parte, in corrispondenza della finestra Q presenta sulla parete interna un certo numero di cellette. Il pozzo esterno (R) attende ancora di essere compreso: sarebbero necessari altri sondaggi.

Bibliografia

- ASHBY T., (1929), *"La rete stradale romana nell'Etruria meridionale in relazione a quella del periodo etrusco"*, Studi Etruschi, pp. 171-185.
- SILVESTRELLI G., (1940), *"Città Castelli e Terre"*, Ed. Bonsignori, Roma, vol II, pp. 686-688.
- RASPI SERRA J., (1980), *"Vasanello-Palazzolo: un territorio, ambito di lotta fra romani e barbari"*, Herder Libr. Edit., Roma, pp. 203-205.
- QUILICI GIGLI S., (1981), *"Colombari e colombaie nell'Etruria rupestre"*, Riv. Istit. Naz. Archeol. e Storia dell'Arte, III, a. IV, Roma, pp. 137-138.
- DE LUCIA BROLI M. A., (1991), *"L'Agro Falisco (Guide terr. li dell'Etruria Meridionale)"*, Quasar, Roma 1981, p. 73.
- GIANNINI P., (2003), *"Centri Etruschi e Romani dell'Etruria Meridionale"*, Tip. Ceccarelli, Grotte di Castro (VT), vol I, p. 576.



La festa, il gioco, i bambini.

Spesso ci si è chiesti quali fossero i tratti distintivi del fenomeno festivo, quali fossero gli elementi fondamentali senza i quali non potrebbe esistere quel complesso accadimento culturale che ha caratterizzato e caratterizza tutte le civiltà e le società, del presente e del passato, in ogni angolo della Terra.

Dal momento che possiamo dire che non è mai esistita società umana senza festa, questa è apparsa e appare tuttora come una sorta di categoria-base della cultura in quanto tale. Si è così andati alla ricerca della definizione di quello che potremmo chiamare “l’elementarmente festivo”, cercando di mettere a punto strumenti concettuali adatti a penetrare nell’essenza vera e propria del fenomeno indagato. Che cosa è la festa? Perché esiste? Quali sono le sue forme?

Si è così messa in luce la fondamentale duplicità del festivo, che include da un lato un contenuto soggettivo immediato, riconducibile alla individuale necessità primordiale di allontanamento del male dalla propria esistenza, e dall’altro un contenuto istituzionale legato alla organizzazione sociale che ogni gruppo o comunità più o meno estesa possiede.

Il primo contenuto è il cosiddetto sentimento di festa - altrimenti denominato *ethos* - che determina l’atmosfera partecipativa, che fa vivere con intensità emotiva i passaggi e i percorsi interni allo spazio e al tempo festivo. Il secondo contenuto fornisce il quadro di riferimento ideologico di fondo legato alle periodizzazioni stagionali derivanti dai cicli dell’agricoltura e ai modelli sincretici via via affermatasi nell’incontro trasformatore di momenti culturali diversi. Siamo in presenza di una duplicità dinamica in cui convergono, si richiamano, si scontrano, si specchiano, dimensioni che comunque interagiscono sia su scala individuale che collettiva.

Senza sentimento di festa non c’è festa: la festa c’è perché qualcuno la sente, la vive, la “agisce”, perché tradizionalmente il tempo della festa viene percepito come nettamente differenziato rispetto a quello del lavoro. L’intensità del sentimento spesso lo fa debordare anche oltre il proprio specifico tempo: l’esperienza emotiva della festa si proietta nel tempo ordinario come vivido ricordo e come ansiosa aspettativa. In alcuni casi, secondo meccanismi sia individuali che collettivi, si può passare l’intero anno a preparare ed organizzare la festa a venire, vivendo al contempo nella attiva rievocazione di quella trascorsa.





Ecco che allora si configura il secondo contenuto, cioè la dimensione comunitaria del lavoro, dell'organizzazione, della cornice socio-culturale, nonché economica, entro cui la festa si colloca e dentro la quale trova i suoi significati. Il sentimento della festa si oppone alla negatività dell'esistenza quotidiana, ascendendo verso un universo utopico di completa autorealizzazione. Attraverso questo processo dinamico accade poi che il ritorno, la discesa nel tempo ordinario postfestivo, siano fondati su basi rinnovate. In questo senso ogni festa acquista anche un valore catartico liberatorio e rifondante per l'individuo e per l'intera comunità. Sia l'uno che l'altra acquisiscono un nuovo slancio vitale, e la festa funziona da elemento rigeneratore, segna uno spartiacque, costruisce un prima e un dopo. La festa serve per continuare a vivere nel proprio spazio-tempo.

Questa dinamica individuo-gruppo è rintracciabile anche nell'ambito del gioco, fenomeno culturale anch'esso comune a tutti i popoli di tutti i tempi. In esso si può distinguere tra quello occasionale, spontaneo, poco formalizzato, fatto per passatempo e quello invece organizzato, istituzionale, strettamente formalizzato, scandito, preparato e regolato con cura. Nella lingua italiana non c'è distinzione terminologica tra i due, mentre in latino troviamo *lusus* per il primo tipo e *ludus* per il secondo, termini che hanno la stessa radice per evidente contiguità logico-semanticamente, ma differenti significati specifici. Il *ludus* appare vicino ad un significato che, coestensivamente, possiamo applicare all'apparato comunitario della festa, alla sua struttura condivisa, alla sua tradizionale impalcatura sociale. Il *lusus* appartiene invece più alla sfera individuale, alla capacità di improvvisare, di inventare, anche in ambito letterario e poetico. I trasferimenti, i passaggi, le influenze che si stabiliscono tra la dimensione privata e quella sociale e viceversa, consentono di affermare che tra i due aspetti non può non esserci una forte tensione reciproca ed un effettivo rapporto dinamico, tale che non è dato l'uno senza l'altro.

Viene subito alla mente la classica distinzione che dalla linguistica saussuriana è poi trapassata nell'uso di tante altre discipline che l'hanno adottata come

efficace strumento di analisi e di rappresentazione: quella tra *langue* e *parole*. Ovverossia tra tradizione e innovazione, tra un serbatoio finito di saperi disponibili (il codice chiamato dal linguista ginevrino *langue*, indicante la tradizione) e la loro infinita possibilità combinatoria (il gioco delle concrete espressioni, indicati come atti di *parole*, tendenzialmente innovativi).

La festa e il gioco sembrano dunque godere di momenti comuni e comunicanti, come aveva intuito il grande studioso olandese Johan Huizinga:

“Orbene tra gioco e festa esistono dei rapporti intimi per forza di cose. La sospensione della vita solita, il tono allegro, dominante, ma non indispensabile dell'azione (anche la festa può essere seria), la limitazione nel tempo e nello spazio, l'unione di severa determinazione e autentica libertà: ecco i principali tratti comuni del gioco e della festa.”¹

Se si osservano le caratteristiche principali che Roger Caillois attribuiva al gioco, non si può fare a meno di notare come esse possano appartenere in tutto o in parte anche alla festa. Il gioco, dice Caillois, possiede delle caratteristiche precipue, in quanto è un'attività:

“1. *libera*: a cui il giocatore non può essere obbligato senza che il gioco perda subito la sua natura di divertimento attraente e gioioso;” (aggiungiamo noi che anche alla festa, salvo casi eccezionali, si partecipa liberamente e si gode delle sue atmosfere extra-ordinarie senza esserne obbligati);

“2. *separata*: circoscritta entro precisi limiti di tempo e di spazio fissati in anticipo;” (idem per il tempo e lo spazio della festa);

“3. *incerta*: il cui svolgimento non può essere determinato né il risultato acquisito preliminarmente, una certa libertà nella necessità di inventare essendo obbligatoriamente lasciata all'iniziativa del giocatore;” (vero è che anche nella festa, dentro schemi predeterminati c'è una larga possibilità di iniziativa degli “attori”);

“4. *improduttiva*: che non crea, cioè, né beni, né ricchezza, né alcun altro elemento nuovo; e, salvo

¹ HUIZINGA J., *Homo ludens*, Einaudi, Torino, 1973, (ed. orig.: Haarlem, 1938), p.46

uno spostamento di proprietà all'interno della cerchia dei giocatori, tale da riportare a una situazione identica a quella dell'inizio della partita;" (nella festa non solo non c'è creazione di ricchezza ma quasi sempre c'è dispendio o spreco; in alcuni casi si attua anche qui un trasferimento di beni, come per esempio nelle questue, nelle aste cerimoniali, etc.);

"5. *regolata*: sottoposta a convenzioni che sospendono le leggi ordinarie e instaurano momentaneamente una legislazione nuova che è la sola a contare;" (idem per la festa);

"6. *fittizia*: accompagnata dalla consapevolezza specifica di una diversa realtà o di una totale irrealtà nei confronti della vita normale."² (Si aggiunga che anche nel paradigma festivo si attua sempre la sospensione del tempo ordinario attraverso la creazione di un contesto diverso, che volta per volta può essere illusorio, magico-sacrale, religioso, convenzionale, etc.).

Queste qualità di tipo formale apparentano i due mondi di cui stiamo parlando, (quelli della festa e quelli del gioco), al punto che non appare improprio tenerli strettamente collegati analizzando e raccontando la presenza giocosa dei bambini nelle feste.

I bambini che operano nelle feste, che vi si trovano a compiere azioni funzionali, sono sempre sorvegliati, incanalati, guidati dagli adulti. Essi sono sempre immessi in una trama precostituita secondo modelli culturali già dati. Anche quando agiscono da soli o in apparente autonomia, lo fanno dentro schemi prestabiliti. Nello stesso tempo però la grande libertà di sperimentazione che viene loro concessa, in assenza di una codificazione rigida, permette un'attività multiforme e inventiva che altrimenti non sarebbe possibile se sottoposti alle esigenze di una contingenza strettamente funzionale. I bambini si trovano ad avere quindi il mondo degli adulti come punto di riferimento imitativo, ma possono sperimentare comportamenti relativamente liberi dalla pressione sociale dell'ambiente. Il processo di apprendimento di una determinata attività operativa si sviluppa in modo tale che all'inizio il bambino si concentra su singoli atti, imparando a dominarli uno per uno, dopo di che, nella fase successiva, egli deve coordinarli l'uno con l'altro, ricercando una loro logica combinatoria e sequenziale.

Questo schema trova un terreno privilegiato di applicazione sia nel gioco che nella festa, che, come abbiamo visto, sono assimilabili per molti aspetti. Lo schema funzionale della festa prevede una sequenza di azioni regolate e spesso concatenate rigidamente. Il bambino che viene inserito dentro un siffatto

flusso di azioni concatenate ha la possibilità di sperimentare la propria capacità combinatoria: egli non compie semplicemente un'attività di imitazione delle singole azioni degli adulti, pure vantaggiosa per le numerose acquisizioni che comporta; ma egli mette anche alla prova le acquisizioni dentro una operatività processuale, adattandole alla logica combinatoria. Così facendo, riesce ad esperire le forme e i modi della costruzione della sequenza, secondo le proprie personali attitudini e abilità. Se così stanno le cose, si può forse dire che la presenza dei bambini nella festa può essere vista, oltre che come il segno di una continuità generazionale, anche come portatrice di una positiva funzione dinamica potenzialmente innovativa. Essi sono situabili esattamente all'incrocio tra tradizione e innovazione e di entrambe hanno la possibilità di percorrere tutte le vie.



² CAILLOIS R., *I giochi e gli uomini. La maschera e la vertigine*, Fabbri-Bompiani, Milano, 1981, (ed. orig.: Paris, 1958), p.26.



I ragazzi delle quinte elementari ripuliscono il sito archeologico dai rifiuti **Mattinata ecologica delle scuole a Palazzolo**

Il 27 marzo scorso i ragazzi delle quinte elementari della scuola E. Celestini di Vasanello hanno ripulito il sito di Palazzolo dai rifiuti abbandonati da troppi adulti del tutto insensibili al degrado causato a quella che viene considerata una delle zone archeologiche più importanti del comprensorio cimino.

La giornata è stata organizzata dall'Associazione Poggio del Lago e dai Cacciatori in collaborazione con il Corpo Forestale dello Stato e dell'Università Agraria di Vasanello.

E' mancata soltanto una cosa affinché tutto fosse perfetto: il sole. Eppure i ragazzi delle quinte elementari della scuola "E.Celestini" di Vasanello non si sono certo persi d'animo. Così, infilati i guanti, hanno iniziato a raccogliere i rifiuti abbandonati nella zona archeologica di Palazzolo da troppi adulti del tutto insensibili al degrado causato. Che il sito sia considerato uno dei più importanti dell'area cimina importa evidentemente assai poco. Ancora meno interessa il grande sforzo delle associazioni (Poggio del Lago e i Cacciatori) che tanto si stanno spendendo per mantenerlo agevole e valorizzarlo. Per questo è importante educare i ragazzi a non seguire il pessimo esempio di alcuni genitori che, c'è da scommetterci, a parole arrivano persino ad indignarsi di fronte a "certi comportamenti". Insomma, tra le lezioni ambientali del maresciallo del Corpo Forestale dello Stato Antonio Tomassini e quelle di tipo storiche dell'archeologo Giancarlo Pastura, alla fine della mattinata sono stati trasportati a discarica quasi cinquanta chili di rifiuti. Niente male davvero.





La Terra, perfetta sintonia tra fiori ed insetti

Ma qualcosa sta drammaticamente cambiando...

Se l'ape scomparirà dalla superficie della terra, allora agli uomini rimarranno solo quattro anni di vita. Non più api, non più impollinazione, non più piante, non più animali... non più uomo.

Albert Einstein

Inizia da queste apocalittiche considerazioni il viaggio in quella che è la più straordinaria “magia” della natura: l’evoluzione. Vale a dire la capacità delle specie di affermarsi attraverso ogni sorta di stratagemma per sopravvivere; termine che per il grande disegno della natura possiede un unico significato: riprodursi. Questo è accaduto nel lungo percorso delle ere evolutive, portando la vita vegetale ed animale a sviluppare i meccanismi necessari per l’affrancazione delle innumerevoli specie che oggi popolano la Terra. Eppure il ricorso sistematico a diserbanti e concimi rischia di interrompere il delicatissimo meccanismo messo in piedi in milioni di anni dalla natura. I fiori appaiono infatti nel Cretaceo inferiore (intorno ai 60 milioni di anni fa), ma già nel Mesozoico raggiungono una così larga diffusione da essere considerate le piante predominanti sulla Terra.

Grazie alla sua versatilità e potenzialità, il fiore è stata la struttura attraverso cui i vegetali superiori si sono potuti diversificare affermandosi in quasi tutti gli ambienti, la struttura però non è tutto c’è sempre bisogno dell’input giusto che attivi il meccanismo essenziale alla riproduzione e alla “occupazione” dello spazio. I fiori riescono a fare tutto ciò mettendo in atto delle strategie di richiamo eccezionali, servendosi degli insetti attraverso l’impollinazione. Tra le strategie usate c’è quella del “richiamo” attraverso il colore della corolla o la forma del fiore, gli odori, il polline o il nettare usato come cibo dagli stessi insetti. Oppure l’approccio è del tutto spontaneo poiché molti insetti usano il fiore come riparo o per deporre le uova. Nonostante la sua enorme complessità, attraverso la sua bacchetta magica - l’evoluzione - la natura ha messo a punto meccanismi così perfetti e specializzati da non lasciare praticamente spazio a margini di errore; peraltro ciò significherebbe la non sopravvivenza.

Per capire questa sincronia straordinaria basti pensare che alcuni fiori come la *Mirabilis jalapa* L., una erbacea originaria del Perù chiamata anche *bella di notte*, ha i fiori che si aprono dopo il tramonto:

questo implica che gli impollinatori sono insetti notturni. L’esatto contrario avviene per una erbacea conosciuta da tutti la *Cichorium intybus* L., la cicoria di campo, che apre i fiori alle prime luci dell’alba e li richiude nelle ore più calde.

Alcuni fiori si sono invece coevoluti così strettamente con i propri impollinatori, che alcuni generi possiedono quasi esclusivamente un’unica specie di impollinatori; o specie di un ordine come nel caso degli imenotteri che rappresentano quasi esclusivamente gli impollinatori della famiglia vegetale delle labiateae. Specie di questa famiglia, come ad esempio la salvia, il rosmarino, la melissa, etc., hanno la forma del fiore che ricorda un labbro. Questa curiosa peculiarità è dovuta al fatto che la corolla tubulosa è costituita da una corolla saldata in due strutture, una superiore ed una inferiore, la cui forma richiama appunto quella delle labbra. In questi fiori il processo di impollinazione è molto particolare, infatti l’insetto, appoggiandosi sul labbro inferiore attiva attraverso il suo peso un meccanismo attraverso cui le antere portatrici del polline, posizionate a ridosso del labbro superiore, si piegano fino a raggiungere il dorso dell’insetto su cui rilasciano il polline.

Perché la citazione di Einstein in apertura? Il motivo è purtroppo drammatico, poiché da alcuni anni in una sostanziale indifferenza il numero di api sul pianeta sta drasticamente calando: insomma, sembra che le api stiano davvero avviandosi verso l’estinzione. Ed ora, prego, rileggete quella frase...

L’ape è un imenottero, famiglia degli apidae, genere apis. Ad attirarla verso un fiore è la sua pigmentazione e forma di petali e sepal, oltre naturalmente al profumo. L’ape operaia memorizza questi indicatori riuscendo così a visitare per più giorni di seguito i fiori della stessa specie senza mai visitare altre specie vegetali. Ad esempio il nettare della salvia e di molte orchidee può essere raggiunto solo dalle api, che rivestono perciò il ruolo di impollinatori unici.

Il primo grido d’allarme riguardo la scomparsa delle api (ma anche di altre specie di insetti) è venuto dal nord America, dove un recente studio ha evidenziato che una delle maggiori cause è l’uso indiscriminato dei prodotti (concimi, diserbanti etc.) irrorati nei campi.

Foto di Andrea Fabiani



Il canarino

del minatore

Virgilio Perini

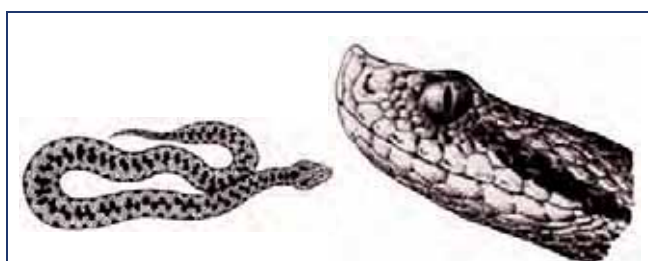


Fino a non molti decenni or sono i minatori che estraevano il carbone erano soliti portare in miniera canarini in gabbia. Gli uccellini erano i primi a morire quando l'aria cominciava a saturarsi di gas velenifici come il famigerato *grisou*. Tutti gli ecosistemi hanno i loro "canarini del minatore", specie più sensibili delle altre ai danni arrecati da attività umane sconsiderate, che con la loro rarefazione o non di rado la loro scomparsa ci avvisano che un certo habitat è entrato in sofferenza.

Vipera aspis francisciredi

Ci risiamo: con i primi tepori primaverili che annunciano la ripresa dei cicli naturali si risvegliano anche antiche paure. Fra breve la vipera tornerà alla ribalta nelle pagine di cronaca locale, accompagnata da quel misto di paura e raccapriccio che da sempre il suo nome evoca. E ricomparirà, al solito, non come animale in carne ed ossa, ma come (improbabile) problema sociale. Non ho nessuna intenzione di cimentarmi in un florilegio delle storielle grottesche che abbondano su questa sfortunata creatura, dato che, se siete interessati, basterà clicchiate i siti giusti sul web e vi si spalancherà il vaso di Pandora delle fandonie. Preferisco invece descrivere alcuni aspetti della sua biologia adottando esattamente lo stesso approccio cui ricorrerei per qualsiasi altro essere vivente. Il resto verrà da sé.

Il territorio della Toscana ospita un solo rappresentante della famiglia dei viperidi, la *Vipera aspis francisciredi* (Laurenti, 1768), che è dunque il solo serpente velenoso presente nelle nostre zone. Un po' di confusione può sorgere a causa del suo accentuato dimorfismo sessuale: la femmina è marrone, con sfumature che variano dal giallo al rossiccio; il maschio invece è grigio-cenere, come mi ha puntualizzato Massimo Capula, erpetologo del Museo Civico di Zoologia di Roma. Entrambi i sessi hanno le piastre ventrali ornate da una doppia fila di macule perlacee. La vipera è ovviamente un predatore, la cui dieta è basata sulle lucertole, quando è ancora allo stadio giovanile, e sui micromammiferi una volta raggiunto lo stadio di adulto, ma si trova inserita in una rete trofica dove essa stessa può a sua volta divenire preda di faine, martore, corvidi e perfino di altri serpenti come il biacco. Uccide le sue piccole prede inoculando un veleno emotossico che altera le proprietà del sangue (vedi scheda) e danneggia i piccoli vasi, veleno che inietta con due denti erettili cavi al loro interno (condizione solenoglifa; tutti i serpenti velenosi, a parte i viperidi, sono proteroglifi, hanno cioè i denti veleniferi scanalati posteriormente, o opistoglifi, con i denti veleniferi impiantati nel retrobocca). La vipera è vivipara, genera cioè piccoli completamente formati e subito indipendenti (in numero compreso fra 3 e 12, ma i dati riportati in letteratura sono molto variabili). Il parto, che avviene alla fine dell'estate, si realizza solitamente al suolo, dato che questi serpenti non hanno assolutamente nessuna



Tassonomia del genere *Vipera*

Delle quattro specie di vipere presenti nella nostra penisola (*Vipera aspis*, *V. ammodytes*, *V. berus* e *V. ursinii*) la *V. aspis* è quella che, con le tre sottospecie *atra* (Italia nord-occidentale), *francisciredi* (Italia centrale) e *hugyi* (Italia meridionale) occupa l'areale più esteso. La sottospecie precedentemente descritta come *V.a. montecristi*, si è rivelata una popolazione di *hugyi* arrivata sull'isola di Montecristo in epoca storica, forse ad opera dei Cartaginesi. Il rango di sottospecie assegnato ai taxa in cui è suddivisa *V. aspis* non è però più accettato pacificamente da tutti gli erpetologi, alcuni dei quali ne hanno proposto l'innalzamento a livello di specie. Due articoli, abbastanza recenti ma molto specialistici, su posizioni (polemicamente) contrapposte: Filippi, E.; On the proposed elevation of *Vipera aspis* subspecies to full species rank: a cautionary note. *Amphibia-Reptilia* 24(2) 2003:235-238. Zuffi, M.; On the subspecies of *Vipera aspis*: a reply to Filippi. *Amphibia-Reptilia* 24(2) 2003:238-241.

La *V.a. francisciredi* è riportata nella Lista Rossa della IUCN alla categoria EN (in pericolo).

attitudine arboricola; solo in rari casi legati all'ambiente circostante la femmina gravida sale di qualche spanna su tronchi inclinati o arbusti. Non posso tralasciare una notazione di carattere autoecologico: quali sono gli habitat preferiti da questo serpente? Ebbene, è un animale a spiccata tendenza ecotonale, predilige cioè le fasce di transizione fra ambienti con caratteristiche differenti (foresta e prato, arbusteto e sassaia, bosco e coltivato, etc.). In altre parole è più facile imbattersi in una vipera raccogliendo more piuttosto che cercando funghi. Se poi vivete ai margini di un paese, con l'abitato da una parte e il coltivato o il bosco dall'altra, il vostro giardino è potenzialmente un buon ecotono...

Proviamo ora a unire a mo' di sillogismo quanto avete appena letto con il fatto assodato che le morsicature da vipera sono tutt'altro che frequenti e che, anche quando questa spiacevolissima eventualità si realizzi, la letalità è prossima allo zero e solitamente tutto si risolve in un grosso fastidio. Se ne dovrebbe concludere che la vipera, e con essa tutti gli altri serpenti, è solo uno dei tanti abitanti dei nostri luoghi, verso cui comportarsi con un minimo di prudenza ma senza atteggiamenti fobici. In fin dei conti si tratta di compiere un'operazione con una valenza ben più ampia e, credo, con ricadute positive sulle nostre esistenze. Si tratta di cominciare a sostituire la paura con la conoscenza e il rispetto. Un ringraziamento al dott. Massimo Capula del Museo Civico di Zoologia di Roma per i dati e gli aggiornamenti che mi ha fornito.

Lettere consigliate

S. Bruno, *Le vipere d'Italia e d'Europa, ed agricole*, 1985;
M.A. Bologna, M. Capula, G. Carpaneto.
Anfibi e Rettili del Lazio, F.Ili Palombi Editori, 2000.

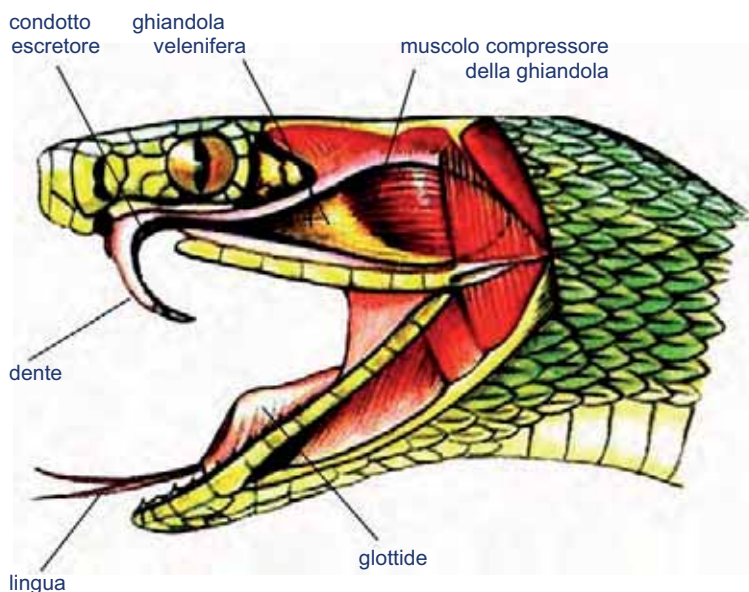


Il veleno della vipera

L'azione del veleno degli ofidi (ma in realtà di tutti o quasi i metazoi velenosi) non è mai riconducibile ad un singolo componente, ma alla combinazione di diversi, spesso numerosi, principi attivi, le cui tossicità, pur dirette verso differenti organi-bersaglio, convergono su un obiettivo comune: la rapida immobilizzazione della preda. Questo risultato viene raggiunto con combinazioni di neurotossine (che causano paralisi flaccida), emotossine (che scompensano il meccanismo della coagulazione del sangue) e citotossine. Il veleno della *Vipera aspis* è elettivamente emotossico (alcuni dei principi attivi caratterizzati sono:

- a) fosfolipasi A_2 , ad azione emolitica; la lisi degli eritrociti libera emoglobina che può alterare anche seriamente la funzionalità renale.
- b) Enzimi proteolitici, ad azione locale, con edema e possibile necrosi dei tessuti interessati, causati da danni al microcircolo capillare per liberazione di bradichinine e istamina.
- c) Fattori acceleranti la coagulazione del sangue, con formazione di coaguli intravasali e conseguente trombosi, solitamente limitata a piccoli vasi). La quantità di veleno che può essere inoculata con il morso varia da 8 a 20 mg, mentre la dose letale stimata è di almeno 30 mg.

Per approfondire: Tossine e veleni, serie Quaderni Le Scienze n° 83, 1995.



COSA FARE IN CASO DI MORSO

- 1) Distendere l'infortunato, impedirgli di agitarsi poi applicargli un laccio emostatico di emergenza a monte del morso, allentandolo periodicamente. Se possibile detergere la ferita con acqua ossigenata poi, con un coltello affilato e disinfettato, incidere i 2 punti in cui è stato iniettato il veleno per circa 2/3 centimetri di lunghezza. Comprimer quindi per far uscire sangue in abbondanza oppure, **se non si hanno ferite in bocca** succhiare con forza e sputare.
- 2) Se avete con voi il siero antivipera, iniettatelo secondo le istruzioni accluse. Potete anche utilizzare speciali siringhe o succhiotti aspiraveleno che trovate in vendita in molte farmacie, seguendo, anche in questo caso, le istruzioni accluse riguardo l'applicazione del laccio emostatico.

Fatti

curiosità

Vincenzo Ceniti

personaggi della Tuscia



Il re del monologo

Ettore Petrolini, uno degli artisti più estroversi del teatro italiano, aveva radici viterbesi, appartenendo ad una famiglia emigrata a Ronciglione in cerca di fortuna, al tempo delle ferriere. Di lui ci restano personaggi memorabili, su tutti Gastone.

In questi ultimi decenni la televisione ci ha proposto una serie infinita di campioni del monologo, di coloro cioè che sfidano il pubblico per raccontare, a tu per tu in diretta, senza bisogno di scenografie e tanto meno di “spalle” compiacenti, le storie più inverosimili, legate alla politica o alla vita di ogni giorno. Ci vengono in mente Beppe Grillo, Gigi Proietti, Enrico Brignano, Sabrina Guzzanti, Daniele Luttazzi. Tutti tributari, per un verso o per l'altro, dei primi e indimenticabili soliloqui del grande Walter Chiari. Ma a scavare bene tra i precedenti, dobbiamo convenire che a cavallo dell'Otto-Novecento ci fu un maestro insuperabile del monologo e non solo: Ettore Petrolini, ricordato a Ronciglione come uno dei figli più illustri. Se nel gennaio del 1884 nacque a Roma fu soltanto per puro caso, tanto è vero che venne subito riportato nella cittadina dei Cimini dove i suoi genitori Luigi e Anna Maria Antonelli, ambedue nativi del posto, avevano casa e lavoro. Il padre di Luigi, Giovanni Battista, si era trasferito dal paese di Maresca (nel Pistoiese) a Ronciglione nei primi decenni dell'Ottocento, dove alcuni Petrolini già conducevano un'avviata attività produttiva nelle fabbriche del ferro. Va detto che a quei tempi le ferriere, poste a valle del lago di Vico, godevano di buona salute, grazie alle numerose commesse che venivano soprattutto da Roma e dal basso Lazio. Ettore, romano per sbaglio, visse dunque gli anni della prima giovinezza tra i mantici, i magli e i forni di Ronciglione, non disdegnando di divertire gli operai con improvvisati monologhi e scenette. La prima esperienza teatrale come “macchiettista” l'ebbe a quindici anni. Poco



dopo è a Roma presso il Café Chantant Gambrinus e quindi alle prese con scalinate compagnie di guitti a recitare, ballare e fare imitazioni. Le sue innate doti di artista comico e drammatico emergono prepotentemente con gli stessi personaggi che lo resero famoso: Fortunello, Archimede, Gastone e la celebre “Chicchignola”. I suoi spazi vitali erano i

palcoscenici, davanti a platee scalmanate, con urla scomposti, lanci di “cocce” di frutta o di “fusaie”, tra il fumo di maleodoranti “lampane” ad acetilene. Sapeva essere ignorante con gli spettatori esagitati e raffinato nei teatri “bene”. La sua grande scuola fu il famoso Jovinelli, sorto sulle ceneri del Padiglione Umberto. Ma non ci fu solo Roma. Dopo una lunga tournée in sud America, Petrolini calcherà le scene di molti teatri italiani ed europei, soprattutto Londra e Parigi dove trionfò nella *Comédie Française*, con Molière.

“La sora angina”, come chiamava scherzosamente il suo male, non gli permise di vivere a lungo. Aveva infatti compiuto da poco cinquant'anni quando affrontò l'ultima e fatale battaglia. Era il giugno del 1936. Appena avvertì che l'ora era giunta, fece

l'ultimo scherzo, intonando sulla chitarra i feroci sonetti del “sor Capanna”. Cosa ci rimane di lui ad oltre settant'anni dalla morte? La risata contro tutti e contro se stesso, l'odio per i critici, l'amore per il pubblico, il raffinato humor, il gioco sospeso tra il comico e il disperato, il doloroso e l'idiota, la sua sottile “scemenza” in una “époque” bella, luccicante di lustrini, bigotta, ipocrita, futile, vuota, con mille pregiudizi e falsamente “perbene”, proprio come il suo Gastone.



LA FABRICA D'ORTA

Don Lando Leoncini (1548 – 1632)

Ogni volta che si parla della storia di Orte e dei territori limitrofi le nostre conoscenze derivano, spesso senza saperlo e rendersene conto, dalla monumentale opera di don Lando Leoncini *La Fabrica d'Orta*. Non vedo modo migliore per presentarla - ben rendendo le volontà storiche e in qualche modo esaltatorie della città di Orte insite nel monumentale tomo - che trascrivere il proemio stesso dell'autore:

"Noi dunque non confidenti se in questa vanagloria ché un'altra gloria..., se nelle statue di bronzo et di metallo o altri sassi, ... solo nelli libri et nelli più.....fatti che negli antepassati huomini et altre famose lodi della nostra Città ce siamo posti a far questa fabrica acciò come ha detto restino vive poichè ogni cosa... il tempo

et per oblicione se oscura et ... al tutto onde di Alessandro Magno dice Cicerone "Regna cuires Alexander ille gratie... ab Apelle patissi..."

Ortano, nato nel 1548 e morto nel 1632, il curato ha speso oltre quarant'anni della sua vita nella stesura di quest'opera che deve considerarsi incompiuta: in verità si tratta di un'insieme di appunti che l'autore non ha avuto tempo di riordinare.

Nel 1582 la sede vescovile di Orte fu affidata a monsignor Andrea Longo che, proveniente da Parma e quindi completamente a digiuno di storia e tradizioni locali, chiese a don Lando Leoncini, all'epoca priore della chiesa di S. Pietro e Decano di S. Maria, una relazione scritta sulla città di Orte. E così il nostro, non immaginando nemmeno lontanamente in cosa avrebbe trasformato la sua *relazioncina*, iniziò a scribacchiare di buona lena:

La fabrica d'Orta di Don Lando Leoncino

MISCELLANE di ORTA ET DE FALISCI

LIBRO PRIMO

Rione Primo - Proemio - Prima pietra

"Venuto alla residenza del suo Vescovato della città di Orta il Molto Ill.e e Rev.mo Mons. Andrea Longo, nobile parmigiano, ordinò, come diligente, e zelante nella custodia del gregge al Pastor sono comesse, visitando subito le chiese della suddetta città, che se li desse, qual più haver si poteva miglior informatione della creatione, entrate, privilegi, obblighi e foundationi di quelle, Ond'io facendo particolar studio dargli raguaglio delle cose pertinenti al Tempio Maggiore e di quel di S. Pietro..."



Prima pagina del manoscritto originale, custodito presso l'Archivio Storico Comunale di Orte.

E scrisse trattando ogni tipologia di argomento: istituzioni religiose, vicende civili, tradizioni popolari, ordinamenti sociali e notizie storico-geografiche, trattati di teologia e di interesse storico-agiografico. In queste ultime assumono grande importanza le narrazioni inerenti a San Lando, patrono di Vasanello e Sant' Eutizio, protettore dell'omonima località.

I manoscritti originali dell'opera, formata da 1473 carte, costruiscono un codice cartaceo di quattro volumi aventi rispettivamente: il primo 605 carte, il secondo 479, il terzo 281 e il quarto 108.

Si deve intendere per carta un foglio di pergamena che forma due pagine perciò le pagine complessive dell'opera sono 2946, il doppio esatto delle carte.

La Fabrica d'Orta, ovvero reminiscenze sacre e irreligiose di Orta, dei suoi sobborghi, del territorio, dei castelli, delle diocesi, dei luoghi storici, dei monumenti e delle notizie di alcuni paesi e città limitrofe, è divisa in quattro parti più due tomi:

I° Parte: *dell'Italia in genere;*

II° Parte: *della città di Orta;*

III° Parte: *delle guerre di essa;*

IV° Parte: *delle chiese, monasteri, ospedali, uomini e donne illustri di Orta;*

V° Parte: *del territorio che ha nell'Umbria*

VI° Parte: *del territorio che ha nella Sabina*

Leoncini scrisse per oltre 40 anni, rimandando in continuazione il lavoro di riordinamento dell'opera, e quando, forse, era pronto ad iniziare questo lavoro (il vol. IV, tomo sesto, sembra, infatti, la prima stesura di un lavoro organico) gliene mancarono le forze fisiche e il tempo; morì ad 86 anni, cieco, nella sua casa parrocchiale in via Mario Villani (l'architrave di una delle finestre conserva ancora il suo nome scritto a caratteri cubitali).

Curioso il fatto che il titolo del manoscritto non è probabilmente quello definitivo che il curiato volesse dare all'opera, si vedono infatti sul frontespizio numerose correzioni e cancellature: l'unica frase non corretta è "*La Fabrica d'Orta*".

L'opera manoscritta del Leoncini ha conosciuto alterne vicende. Appartenne infatti alle famiglie Prosperi, Nuzzi, Alberti ed infine alla famiglia Fratini di Terni, che la donò al Comune di Orta nel 1886. Attualmente il manoscritto è conservato presso l'Archivio Storico Comunale.

Un'opera di questo genere è un vero archivio di notizie per gli studiosi del

territorio e della sua Storia. Vengono riportate anche notizie importanti dal punto di vista archeologico.

A questo proposito devo dire di aver tratto spunti molto rilevanti dalla *Fabrica* per lo studio dell'insediamento di Palazzolo, a Vasanello; notizie riguardanti la sua organizzazione in età basso medievale e la sua distruzione (*...Palazolo fu scaricato dal prefetto di Vico et signori*).

Come il sottoscritto molti altri, tra cui studiosi di grande spessore si sono avvalsi di quest'opera. E in molti continueranno a farlo poiché vi si possono trovare notizie inedite, riferimenti ed avvenimenti sui quali spesso scarseggiano altre fonti storiche.





Antonio Massa e il DE ORIGINE ET REBUS FALISCORUM LIBER

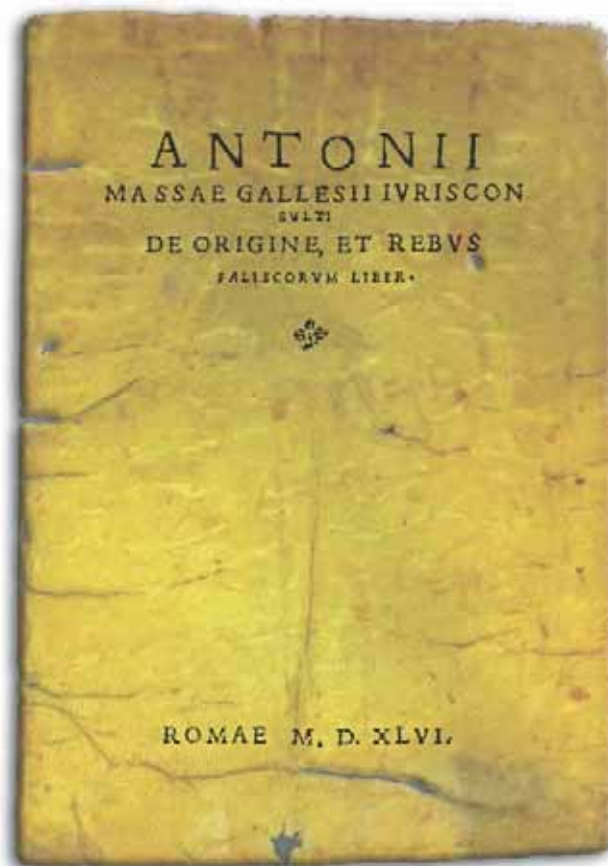


“Poliedrico”: così abbiamo definito nell’introduzione dello scorso numero Antonio Massa, il giurista gallesino vissuto nel XVI secolo. L’epiteto non sembra esagerato, visto che la professione di giureconsulto,

peraltro condotta ad altissimi livelli, non riuscì ad esprimere pienamente la personalità del nostro luminare, che si cimentò anche nel ruolo di letterato e, soprattutto, di storico. Forse sarebbe più appropriato chiamarlo “archeologo”, ma questa specializzazione nel Cinquecento non esisteva ancora. Toccava quindi a medici, architetti, avvocati (come nel nostro caso) o ad altri specialisti l’onere di colmare questa lacuna. L’approccio era spesso dilettantesco, mirante ad onorare, più che la scienza e la verità, le esigenze del signorotto di turno che ci teneva particolarmente a fare apparire la propria casata nobile, antica, collegata ad eroi greco-romani o, meglio ancora, a personaggi biblici. I poveri “archeologi” dovevano unire l’handicap della scarsa conoscenza del mestiere (anche se poi di testimonianze antiche ne vedevano molte più di noi) al fatto di dover dimostrare l’improbabile, per non dire l’impossibile, ricorrendo a fantasiose teorie rasentanti il ridicolo o a documenti inventati di sana pianta per l’occasione. Le testimonianze antiche erano più che altro destinate ad arricchire le collezioni piuttosto diffuse, ad alimentare gli studi di *antiquaria*, ad essere imitate come modello artistico, a celebrare dinastie.

E allora, come si collocò Antonio Massa in tutto questo marasma?

Cominciamo col dire che se questo fenomeno si manifestò più macroscopicamente alla corte fiorentina de’ Medici, anche a Roma, dove operava il nostro giurista, non si scherzava per niente. Di primo acchito verrebbe da considerare anche Massa non immune da questo “virus”. Un bravo e stimato avvocato a servizio di una potente famiglia romana (i Farnese), in pieno clima rinascimentale: gli ingredienti per fare di Massa un “falsario” della storia antica c’erano tutti. Come se non bastasse, l’area viterbese, da cui proveniva, aveva già fornito un illustre esempio di questa pratica intellettualmente truffaldina: Annio da Viterbo, un monaco quattrocentesco dotato di una fantasia “storica” piuttosto fervida. Antonio Massa espletò il



L’opera di Antonio Massa fu pubblicata per la prima volta a Roma nel 1546.

Lo stemma di Famiglia del giurista collocato sul portone del suo palazzetto di gallesse, proprio accanto al Museo Civico della cittadina.



suo ruolo di “archeologo” scrivendo il *De origine et rebus Faliscorum liber*, una monografia in latino sui Falisci (la prima, da quello che ne sappiamo), un popolo di stirpe latina stabilitosi oltre Tevere, in piena zona etrusca, tanto da esserne fortemente influenzato, ma non tanto da perdere la propria identità. Nella prefazione dell’opera, Massa indica come motivo della stesura del testo la necessità di ringraziare la propria patria per i tanti doni elargitigli. In effetti fu veramente affezionato alla sua Gallese, posta proprio ai confini dell’Agro Falisco, prediligendola per i momenti di relax e trovando sempre il tempo, nella sua pur stressante attività professionale, di esaudirne le richieste di aiuto per dirimere questioni giuridiche spesso a dir poco complesse.

Quando Massa mise penna al *De Origine*, Roma e Firenze, nel pieno della loro gara a chi vantava antenati più illustri, erano tutte prese a ribadire gli elementi comprovanti una loro discendenza dagli Etruschi. In tale contesa forse l’opuscolo del giurista capitò proprio a fagiolo per la città papale, che così poteva disporre di un’ulteriore prova di predominio. Il fatto sorprendente è che mentre in genere gli scritti “archeologici” del tempo erano un’accozzaglia di dati messi insieme a forza, allo scopo di accontentare la sete di nobiltà delle famiglie laziali e toscane, il *De origine* appare invece insolitamente “scientifico”. Se anche Antonio Massa venne chiamato a dare il proprio contributo alla causa della nobiltà romana, c’è da dire che rispose in modo mirabile, fondendo armonicamente storia e ideologia e celebrando proprio i Falisci, una sorta di diplomazia cerniera tra Latini ed Etruschi, quanto mai utile a ribadire un legame tra Roma e gli antichi Toscani. A informarci sul metodo seguito per la stesura del trattato è lo stesso autore, promettendo, nel proemio, che riferirà solo notizie lette da autori affidabili o rinvenute personalmente. Aggiungendo a ciò la sua perfetta conoscenza dei luoghi in questione, la garanzia di veridicità delle affermazioni è assicurata. Volendo spazzar via quanto di confuso o di tendenzialmente falso era stato detto fino ad allora sull’argomento, Massa comincia subito a chiarire con decisione l’ubicazione della regione falisca, piuttosto discussa all’epoca, piazzandola incredibilmente nei limiti geografici ancora oggi universalmente accettati dagli archeologi. Dopo aver accennato brevemente a Nepi, a Sutri, ai Veienti e ai Capenati¹, Massa si sofferma ad esporre le vicende della metropoli dei Falisci,

Faleria o Faleri². Non manca un accenno al Soratte, il monte sacro della regione, dedicato al dio Sorano e abitato dagli Irpi, alle falde del quale è situata la città di Feronia con il suo bosco sacro. Il problema dell’identificazione di Fescennia con Civita Castellana offre al giurista il pretesto per dimostrare come, in ogni caso, quest’ultima non poteva essere Veio, ponendosi contro il parere di molti che sostenevano l’esatto contrario. Questo “caratterino” irriverente nei confronti dell’opinione comune dovette costare caro a Massa, che, tanto per dirne una, non poté mai insegnare diritto all’università. Continuando a parlare delle “res” falische, il giurista si sofferma sui Fescennini, i famosi versi originari di Fescennia, e sui loro autori più noti. Anche Stabia, Fabrica di Roma, Orte, Corchiano, Borghetto, Bassanello, Mugnano e Bomarzo vengono citati nel *De Origine*, così come il lago Vadimone, collocato da Massa nei pressi del Tevere³, di Bassano e delle colline amerine. Dopo aver velocemente accennato alla forma di governo, agli dei venerati e al modo di vestire dei Falisci, passa a narrarne le vicende storiche, che in definitiva si riducono a quelle dei loro rapporti con l’impero romano. Alla caduta di questo, la regione falisca passa sotto la giurisdizione della Chiesa di Roma e Antonio Massa ne espone piuttosto sinteticamente gli episodi, fino a giungere a parlare della sua Gallese, che sulla base di Strabone, Plinio il Vecchio, Stefano di Bisanzio e Giulio Solino, identifica con Falisco o Falisca, appunto uno dei castelli falisci.

L’intera opera si presenta con un linguaggio fluido ed elegante, evidentemente affinato dalla pratica forense. La mole degli autori classici citati, inoltre, la dice lunga sulla sua vasta cultura e passione per la storia e la letteratura.

Il successo dell’opera, pubblicata per la prima volta a Roma nel 1546, fu abbastanza immediato, se nel 1562 e nel 1566 furono necessarie già delle ristampe. In esse il *Liber* fu, dallo stesso autore, revisionato e ampliato. Per incontrare la prima edizione posteriore alla morte di Massa (1568) bisognerà aspettare appena il 1588, quando il servita veronese Damiano Grana intese raccogliere, in una specie di volumetto tascabile, lo scritto del giurista e altri opuscoli di vari autori. In tale occasione il *De origine* appare per la prima volta associato a testi

¹ In verità, parlando dei Capenati, Massa incappa in un errore apparentemente grossolano: attribuisce loro il sito corrispondente al versante romano del monte Cimino, confondendosi evidentemente con Canepina. In realtà, ai tempi del giurista, dell’antico abitato di Capena si era persa ogni traccia. Solo nel 1931 si fugò ogni dubbio sull’esatta collocazione dello stesso sul colle della Civitucola.

² È interessante sottolineare che Massa non era a conoscenza della distruzione di Faleri del 241 a.C. e della sua riedificazione in un sito diverso. Ciò lo indusse a ritenere Civita Castellana semplicemente come il luogo prescelto nel medioevo dagli abitanti di Falerii Novi, allorché decisero di edificare un nuovo centro urbano munito di maggiori difese naturali, avendo lasciato la propria città a causa delle invasioni barbariche.

³ Presso questo leggendario specchio d’acqua, la cui reale ubicazione è ancora oggi piuttosto controversa, si sono tenute due cruciali battaglie dell’antichità. Tra Roma (che le vinse entrambe) e una coalizione falisco-etrusca nel 309 a.C., e contro Galli-Boi Sennoni nel 287 a.C. (ndr)

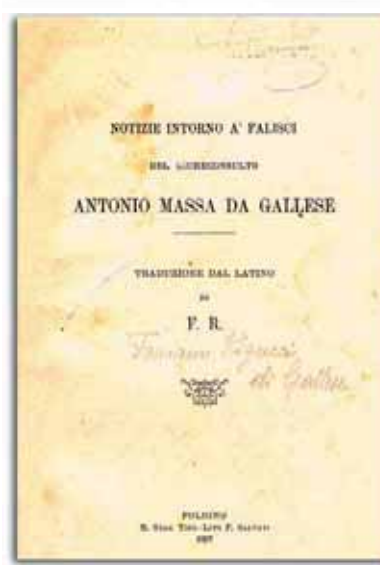
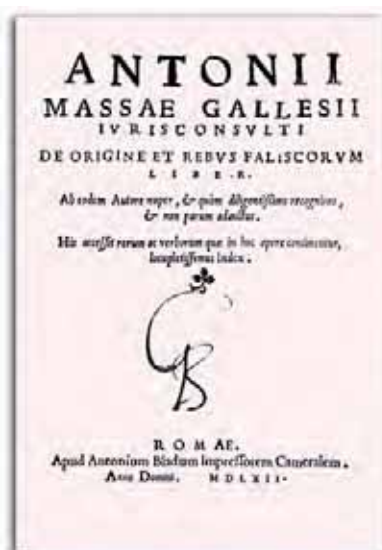
che lo accompagneranno in tutte le edizioni successive: la dedica al cardinale Ludovico Madruzzo, una lettera di Aldo Manuzio il giovane al poeta ortano Giulio Roscio relativa a notizie su Anicia Proba Faltonia⁴, gli *Elogia Josephi Castalionis* dedicati allo stesso Giulio Roscio, gli *Additamenta* di quest'ultimo all'opuscolo del Massa, terminanti con due epigrammi dedicati allo scomparso Duca di Gallese Roberto Altemps. A dispetto delle preoccupazioni sulla sorte dell'opera espresse dallo stesso Grana, che sottolinea come il *De origine* fosse ignorato dai lettori delle biblioteche, il testo del Massa viene ristampato nel 1600 a Francoforte ed inserito dal gesuita Andrea Schott nella sua miscellanea *Italiae illustratae se rerum, urbiumque italica rum scriptores varii, notae melioris nunc primum collecti simulque editi*.

Interessante è che, subito dopo il *De origine*, la raccolta prosegue con uno scritto (curato dallo stesso Grana) di Pietro Cursio risalente al 1523 e relativo all'annoso problema dell'identificazione di Veio con Civita Castellana⁵. Questa volta, insieme ai testi che fanno da corona al trattato sui Falisci, compaiono un epigramma del solito Giulio Roscio sul miracolo dell'acqua operato dal protettore di Gallese San Famiano e il testo di un'epigrafe conservata "in Aede S. Mariae Urbanae Hortinae Civitatis", menzionante il popolo della colonia dei Falisci. Nel 1723 il *De origine* è accolto in una nuova miscellanea, il *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae* di Johan Georg Graevius, ancora una volta abbinato al poema di Pietro Cursio. Al 1897, infine, risale l'ultima delle pubblicazioni del *De origine*, corrispondente peraltro all'unica traduzione in italiano finora esistente, effettuata da Famiano Rigucci e stampata a Foligno.

La fortuna del trattato di Massa, comunque, è adombrata non solo dalle ristampe, ma anche dalle opere di altri autori che non possono esimersi dal farne riferimento. Basti pensare a don Lando Leoncini, vissuto a cavallo dei secoli XVI e XVII, decano della Cattedrale di Orte e autore del ponderoso manoscritto in quattro volumi *La fabbrica d'Orta*⁶. Del Massa dice: "... ha scritto tutto quello che si poteva dire della sua patria di Gallese [...] che poco alli posterì ha lasciato di

dire". Quanto la fama del *De origine* fosse ancora in auge nel Settecento ce lo attesta l'opera di Francesco Maria Pieri, un erudito di Montefiascone che, preso da un acceso impeto di campanilismo, si affanna a confutare le teorie del nostro giurista, per arrivare a dimostrare la propria strampalata teoria: la capitale dei Falisci è Montefiascone (e c'è ancora chi ne è convinto!).

Attualmente la memoria di Antonio Massa meriterebbe un trattamento migliore. Se si pensa che l'ultima pubblicazione che lo riguarda è la ricostruzione biografica di Niccolò Del Re risalente al 1992, si percepisce immediatamente che è giunto il momento di rioccuparci del nostro personaggio, magari concretizzando una proposta di cui si parlò qualche anno fa: titolargli la Scuola Media di Gallese.



⁴ Nipote della poetessa romana Faltonia Betizia Proba.

⁵ Petri Cursii Civis Romani, *De Civitate Castellana, Faliscorum non Vejentum Oppido*, ad Petrum Mellinum, poema (Roma 1523)

⁶ Si veda in proposito pag. 33 del presente numero.

Dall'alto a sinistra, senso orario, le ristampe del 1562, 1588, 1723 e l'ultima, data alle stampe a Foligno nel 1897 da Famiano Ricucci.



Alla scoperta de... *i connutti*

Cuniculus, termine di origine iberica, in latino ha un duplice significato: coniglio e cunicolo. L'animale e la sua opera sono uniti nella stessa parola.

Più o meno con la medesima logica, *i connutti*, vocabolo che nel dialetto vignanellese indica i condotti sotterranei, è divenuto in questi ultimi anni, sinonimo paesano, un po' scherzoso, con cui vengono indicati i componenti dell'associazione omonima che si propone di esplorare e valorizzare queste affascinanti realtà del sottosuolo locale.

Fino a qualche tempo fa le notizie su questi percorsi sotterranei avevano come unica fonte le narrazioni suggestive e spesso fantasiose dei pochi arditi che, quasi sempre da ragazzini, avevano avuto occasione di spingersi all'interno degli angusti varchi esistenti nel centro storico e nel territorio circostante. Narrazioni dai contenuti spesso non verificabili (in quanto molti dei passaggi un tempo aperti sono attualmente chiusi o di difficile accesso) e ricche di quei tratti fiabeschi che soltanto la fervida mente di un bambino è in grado di partorire quando riaffiora nei ricordi da adulto: e quindi racconti di cunicoli grondanti orride schiere di *ragni saltatori*, segrete con alle pareti catene da cui pendono ancora i resti dei condannati a morte, camere sotterranee con nel mezzo imponenti tavoli circondati da scranni scolpiti nella pietra, scheletri umani di dimensioni inaudite...

Come non farsi prendere dalla curiosità dopo che per anni si sono ascoltati simili resoconti? Così, nel 2003 un gruppo di amici, con tanto di torce ed un grande desiderio di ricerca, ha costituito l'associazione che ha preso il nome de *I Connutti*, con il vivo desiderio di addentrarsi nel sottosuolo e... fare un po' di luce.

Durante i primi anni di attività sono state effettuate numerose ricognizioni, tanto nel centro abitato di Vignanello, quanto nel territorio circostante, seguendo le indicazioni di chi c'era già stato. Spesso in un'atmosfera da caccia al tesoro si sono raggiunte località di campagna e scovati gli imbocchi dei cunicoli, non di rado otturati dalla terra, alcune volte riempiti da cumuli di sterpaglie e potature dei terreni circostanti, o peggio ancora di immondizia. Dopo una fase iniziale caratterizzata dall'euforico desiderio di avventura, e quindi totalmente dedicata all'esplorazione, che seppure dispersiva è stata utile a raggiungere una visione il più possibile completa delle diverse cavità naturali ed artificiali presenti in



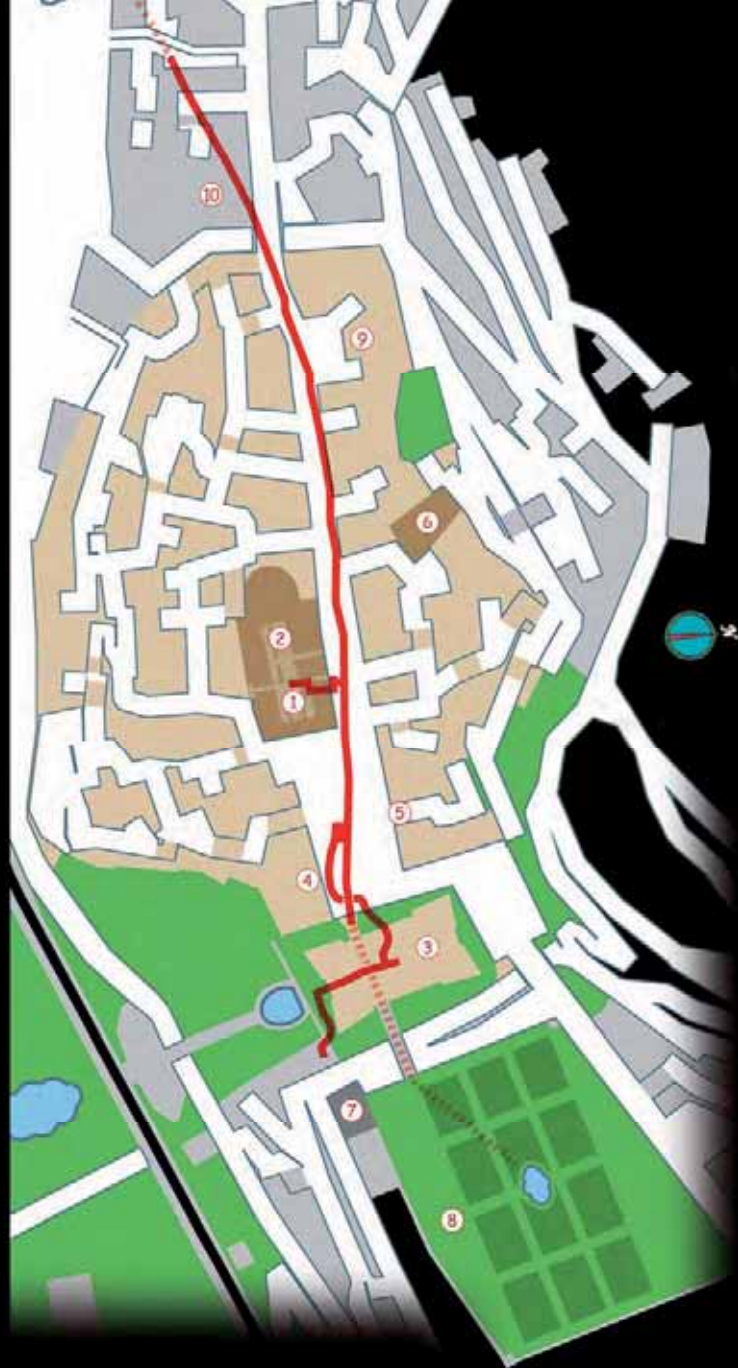
L'Associazione *I connutti* esplora il sottosuolo di Vignanello dal 2003

Di cosa si parla

I cunicoli nascono essenzialmente come strutture idrauliche di drenaggio o trasporto dell'acqua messe in atto da numerose civiltà fin dai tempi più remoti. Maestri nella realizzazione di condotte d'acqua, sotterranee e non, furono i Romani, i quali appresero le tecniche dagli Etruschi e dai Falisci. Questi ultimi vivevano nella regione che dalle pendici meridionali del Cimino scende fino alle vallate dominate dal monte Soratte, confinando a Nord con l'Etruria, ad Est con il corso del Tevere ed a Sud con il territorio occupato dai Romani.

Fra il VII ed il III secolo a. C. a Vignanello è esistito un centro falisco di un certo rilievo. Oggetto di studi nei primi anni del XX secolo, ha restituito molti manufatti, tratti di mura, parte del basamento di un tempio sul colle del Molesino ed una necropoli nella valle della Cupa.

Naturalmente nel territorio vignanellese non mancano i cunicoli scavati nel tufo. Per alcuni di essi è evidente l'origine falisca o romana, individuabile in base alla loro localizzazione, alle tecniche di scavo, alle dimensioni ed alla forma; altri sono di dubbia attribuzione, avendo subito nel corso del tempo riadattamenti ad opera di diverse *mani*, altri ancora possono essere collocati in un'epoca decisamente più recente.



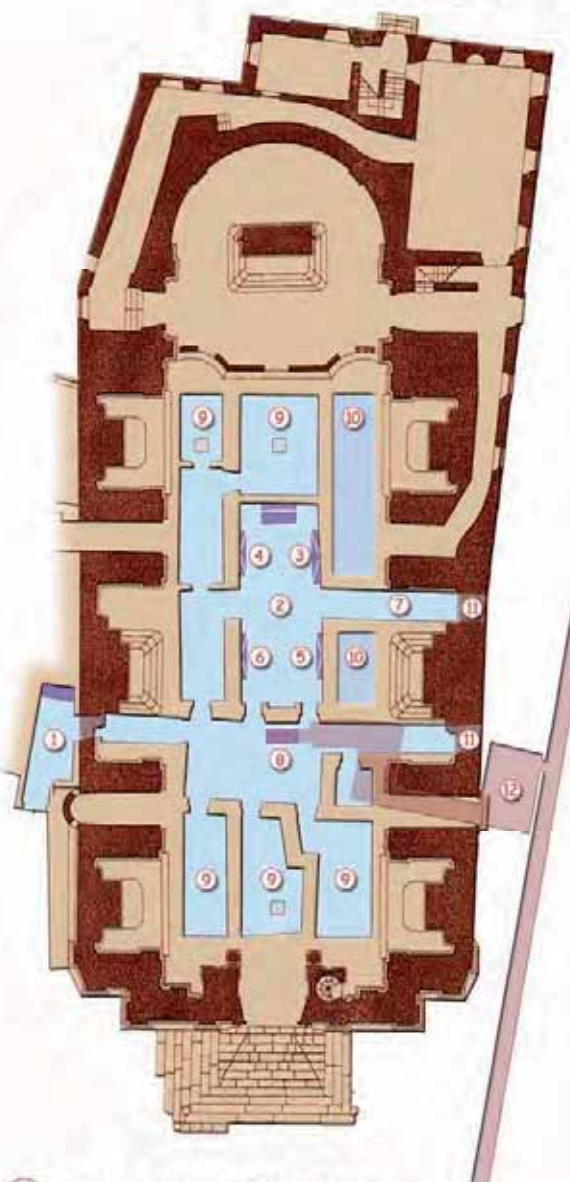
Planimetria del cunicolo principale nel centro storico

- 1 Ingresso al cunicolo dalla cappella sotterranea
- 2 Chiesa Collegiata di S. Maria della Presentazione (1725)
- 3 Castello Ruspoli (1531)
- 4 Antico Palazzo Pretorio (1618)
- 5 Casini Ruspoli o Palazzo con gli Archi (1725)
- 6 Chiesa di San Giovanni Decollato (1614)
- 7 Chiesa di San Francesco (1618)
- 8 Giardino all'italiana (inizi sec. XVII)
- 9 Nuovo Palazzo Pretorio (1730)
- 10 Edificio Comunale (1856)

Planimetria della Chiesa Collegiata e della cappella sotterranea

Rilievo Chiesa Collegiata: Anna Maria Pacelli
Rilievo sotterranei e cunicolo: I Connutti

- Chiesa Collegiata (1725) e canonica
- Cappella sotterranea e sepolture
- Camera sotterranea e cunicolo



- 1 Ingresso agli ambienti della Cappella
- 2 Cappella della Madonna SS. dei Sette Dolori
- 3 Sepoltura di don Francesco Maria Ruspoli (1672-1731) principe di Cerveteri, fondatore della Chiesa Collegiata
- 4 Sepoltura di donna Maria Isabella Cesi (1676-1753) moglie di don Francesco Maria Ruspoli
- 5 Sepoltura di don Alessandro Ruspoli (1784-1842) pronipote di don Francesco Maria
- 6 Sepoltura di donna Marianna Esterhazy (1786-1821) moglie di don Alessandro Ruspoli
- 7 Ex-sepoltura del Card. Francesco Brocci (1879-1967)
- 8 Botola di accesso al cunicolo
- 9 Vani adibiti a sepolture per la popolazione
- 10 Vani non ispezionati
- 11 Prese d'aria verso l'esterno
- 12 Camera sotterranea e percorso di accesso al cunicolo

tutto il territorio comunale, ci si è iniziati ad impegnare più assiduamente al recupero di alcuni ambienti posti all'interno del centro storico. Sono quindi stati effettuati rilievi, molta ricerca d'archivio per reperire il maggior numero possibile di notizie, e recuperati spazi ostruiti dai detriti. Il tutto naturalmente documentato da fotografie.

Punto di partenza di tutte le attività è la cappella sotterranea della chiesa collegiata di Santa Maria della Presentazione, sulla quale è necessario spendere alcune parole. All'inizio del '700, quando il principe Francesco Maria Ruspoli decise di riedificare la chiesa parrocchiale, destinò le fondamenta della nuova fabbrica alla realizzazione di ambienti che avrebbero dovuto ospitare le sepolture della popolazione di Vignanello, ponendovi centralmente una piccola cappella dedicata alla Madonna SS. dei Sette Dolori. La nuova costruzione, che andò a sostituire un'antichissima chiesa romanica, fu completata nel 1723 e due anni più tardi venne consacrata ed inaugurata solennemente con la venuta di papa Benedetto XIII. Era il novembre del 1725 e Francesco Maria non immaginava che meno di sei anni più tardi, metà luglio 1731, la cappella sotterranea di quello splendido tempio baroccheggiante da lui voluto, avrebbe raccolto le sue spoglie mortali.

Il Signorino (1672-1731), così nel ricordo dei Vignanellesi viene ancora chiamato il feudatario che tanto fece per rinnovare ed ingentilire il suo feudo, ha il suo sepolcro alla destra dell'altare (vedi planimetria), di fronte a quello di sua moglie Maria Isabella Cesi (1676-1753), poco distante da quello del pronipote, don Alessandro (1784-1842) e della moglie di quest'ultimo Marianna Esterhazy (1786-1821).

Dietro alle loro nobili sepolture si trovano gli ambienti nei quali venivano deposti i defunti della popolazione, di solito avvolti in umili sudari, più di rado in casse di legno. La pratica delle sepolture negli ossari all'interno della chiesa è proseguita fino alla seconda metà dell'800, applicando con più di 50 anni di ritardo le leggi napoleoniche che fin da 1804 (Editto di Saint Cloud) imponevano per norme igieniche la realizzazione dei cimiteri al di fuori dei centri abitati.

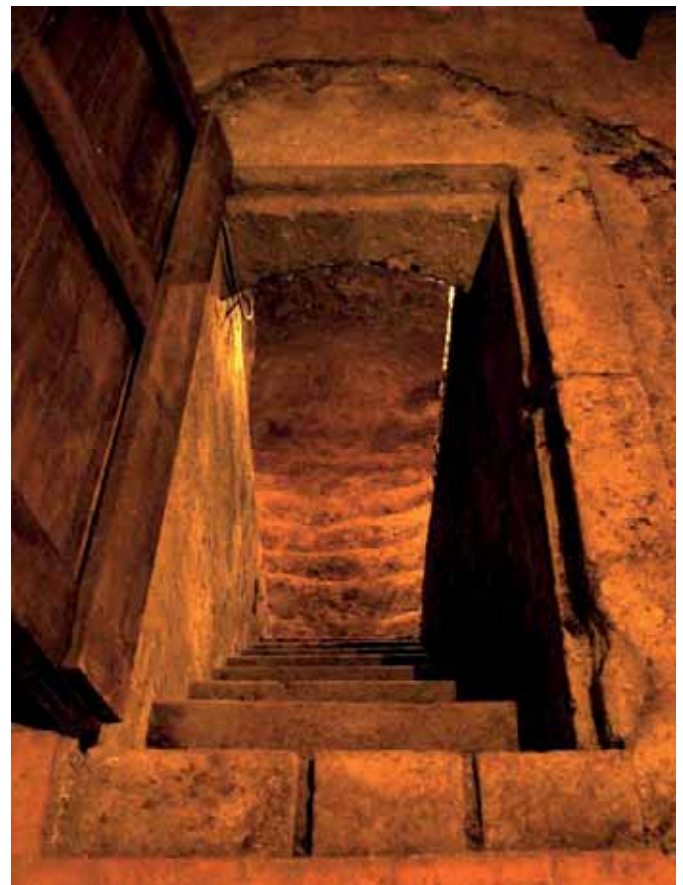
Lo documentano i registri degli atti di morte dell'archivio parrocchiale, che insieme alle iscrizioni poste all'ingresso degli ossari (soltanto due sono ancora leggibili) attestano anche la consuetudine di utilizzare delle camere distinte per uomini, donne, ragazzi, neonati e religiosi.

Molti degli ossari sono stati sgombrati diversi anni fa, mentre alcuni conservano ancora il loro macabro contenuto, attualmente visibile dietro la protezione di vetri appositamente collocati da *I Connutti*.



Cappella sotterranea della Madonna SS. dei Sette Dolori.

Botola di accesso al cunicolo.



Ma per quale motivo i sotterranei della chiesa collegiata sono il fulcro delle attività dell'associazione? Perché è da qui che attraverso una botola, scendendo pochi ripidi scalini, ci si ritrova in un ambiente scavato nel tufo, comunicante con quello che costituisce uno fra gli obiettivi principali di studio ed esplorazione: il cunicolo che attraversa il centro storico del paese in tutta la sua estensione (vedi planimetria).

Questo condotto sotterraneo ospita ancora oggi i resti dell'acquedotto in terracotta voluto agli inizi del '600 da Ottavia Orsini, feudataria di Vignanello, per portare acqua al giardino all'italiana da lei realizzato attiguo al castello, e per l'approvvigionamento della popolazione. Al suo interno la temperatura è fresca e moderatamente umida, tipo cantina, ma non così costante, essendoci un discreto passaggio d'aria per via degli sbocchi che il cunicolo possiede in più punti verso l'esterno.

Percorrendolo si incontrano diversi pozzi dalla sezione perfettamente circolare, che si elevano fino al livello del suolo, chiusi da una sorta di tavolato (tutti tranne uno). Andando in direzione della *Valle* (piazza Cesare Battisti), la loro altezza aumenta gradualmente, facendo avvertire nettamente la discesa del cunicolo sempre più in profondità. Da pochi metri sotto la quota di piazza della Repubblica, sulla sommità del colle, si arriva fin sotto il livello di via della Stazione, a fondo valle. Da qui, attraversata tutta la valle della Cupa il cunicolo si addentra nel colle di Talano e risale di nuovo in direzione della fonte.

Nel tratto attualmente percorribile il cunicolo ha un'altezza che varia dai 200 ai 290 centimetri circa, la larghezza non è mai inferiore a 80 centimetri, arrivando in alcuni tratti anche ad un metro, mentre la sezione assume diverse forme, da ogivale a squadrata e in alcuni punti le due sagome si intersecano generando una sorta di sarcofago antropomorfo. Lungo le pareti, ad intervalli più o meno regolari e ad un'altezza compresa fra 170 e 180 centimetri, vi sono delle piccole nicchie scavate nel tufo il cui scopo non è stato ancora del tutto chiarito.

Sotto al piano di calpestio del cunicolo sono murate, in una massicciata alta circa 50/60 centimetri, due tubature in terracotta, l'acquedotto di Ottavia Orsini, che in passato sfruttando il principio dei vasi comunicanti, portava l'acqua dalle sorgenti (poste nel colle di Talano in direzione di Vallerano) fino al castello e al giardino, superando il notevole dislivello dato dalla concavità della valle della Cupa. Queste tubature, oggi non più in funzione, sono visibili in alcuni tratti dove il rivestimento che le proteggeva è andato perduto. Riguardo all'esatto funzionamento di quest'opera idraulica secentesca rimangono ancora molti punti oscuri e soltanto di recente, sfruttando la preziosa collaborazione del

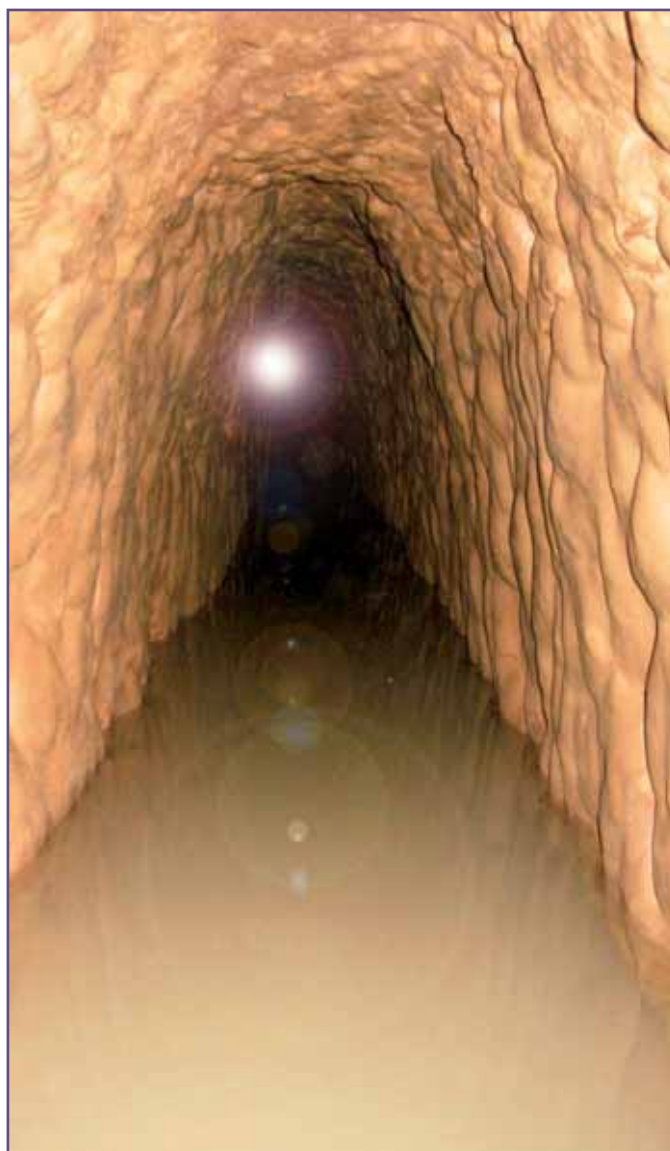
prof. Giorgio Felini, l'associazione ha avuto modo di acquisire nuovi importanti dati sulla struttura delle condotte grazie a una descrizione molto dettagliata che ne viene fatta in un documento della fine del '600, ritrovato fra le carte dell'Archivio Ruspoli, presso l'Archivio Segreto Vaticano.

Ma non voglio raccontare oltre, mi fermo qui, non senza ricordare che l'associazione *I Connutti*, sempre supportata nelle sue attività da alcuni membri della locale sezione del G.A.R. (Gruppo Archeologico Romano) partecipa tutti gli anni alle *Giornate Europee del Patrimonio* organizzate dal F.A.I. (Fondo per l'Ambiente Italiano) in settembre, durante le quali vengono aperte alle visite sia la chiesa collegiata che la cappella sotterranea e, dalla prossima edizione, anche un tratto del cunicolo, attualmente in fase di sistemazione.

www.iconnutti.org info@iconnutti.org



Uno dei cunicoli di Fontana Candida.



Il genio e il mecenate

Omaggio ad Händel e a colui che contribuì a renderlo immortale

Alessandra Santini

ufficio stampa Centro Studi Santa Giacinta Marescotti



Il 2009 è l'anno in cui ricorrono i 250 anni dalla scomparsa di Georg Friedrich Händel (*Halle sul Saale 23 febbraio 1685 - Londra 14 aprile 1759*), il grande compositore di epoca barocca considerato uno dei grandi geni della musica di tutti i tempi. Ricorrono anche i tre secoli dalla dipartita del musicista da Vignanello, luogo in cui, in qualità di maestro di cappella, soggiornò per due anni ospite di colui che fu il suo primo mecenate romano: il principe Francesco Maria Ruspoli.

Händel giunse a Roma nel 1707 e qui fece esperienza della corte romana, soprattutto degli ambienti cardinalizi. È in questi ambiti che conobbe Francesco Maria Ruspoli, che lo volle subito al suo servizio, nominandolo maestro di cappella¹.

Il soggiorno romano fu artisticamente importante per Händel. In primo luogo perché, a detta del critico musicale Sandro Cappelletto, "rimase stordito dall'opera italiana, dai suoi cantanti, dallo sfarzo barocco". Inoltre vi fece conoscenze utili per il suo futuro: conobbe personalità italiane e internazionali, ma anche musicisti come gli Scarlatti, padre e figlio, il compositore e organista Pasquini, Arcangelo Corelli, Benedetto Marcello, tutti di casa a Palazzo Valentini, dove all'epoca risiedevano i Ruspoli. Infine perché durante questa sua permanenza compose alcune opere significative: ad esempio il *Salve Regina* che rappresentò a Vignanello, o la *Diana Cacciatrice* che rappresentò nel Palazzo Ruspoli di Cerveteri e dedicò al proprio benefattore, o ancora l'oratorio allegorico *Il trionfo del tempo e del disinganno*, composto su testo del cardinal Benedetto Pamphilj, altro mecenate di Händel.

Ma chi era il principe Francesco Maria?

Figlio primogenito di Alessandro, nipote di Sforza Vicino Marescotti e di Vittoria Ruspoli, Francesco Maria si ricorda come grande mecenate e filantropo, appassionato di arte, musica e letteratura. Presso la sua corte trovarono accoglienza gli artisti dell'Accademia dell'Arcadia, a cui il principe mise a disposizione l'anfiteatro sull'Aventino, sede fissa delle adunanze dell'Accademia fino al 1725.

Riguardo la storia patrimoniale di Francesco Maria, sappiamo che nel 1706 aveva ereditato ricche proprietà a Vignanello e a Cerveteri, ma non era riuscito ad elevare a principato i suoi possedimenti, aspirazione fortemente sentita anche dallo zio paterno, il cardinale Galeazzo Marescotti.

I Ruspoli non erano ancora imparentati con il papa, né potevano contare sulla sua influenza, cosa che all'epoca determinava il potere di una famiglia sull'altra. Non bastava una vita brillante, la cultura,



Georg Friedrich Händel



Francesco
Maria
Ruspoli

¹ Händel, maestro di cappella della famiglia Ruspoli - Associaz. italiana Santa Cecilia, *Bollettino cecilia*, 1906, pag. 186



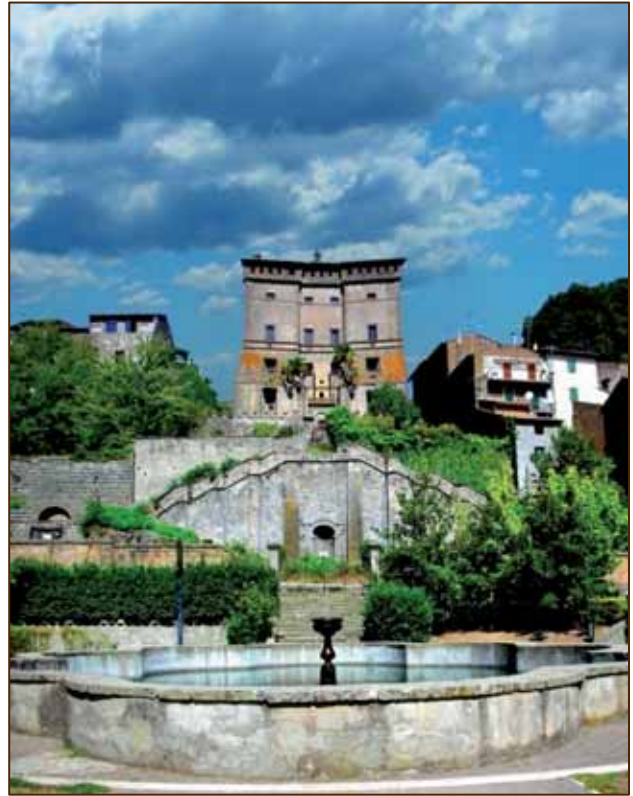
Palazzo Ruspoli lato giardino

la munificenza e la devozione a Dio di Francesco Maria per entrare nelle grazie del papa, era necessario elargire un munifico gesto ed acquistare particolari meriti agli occhi della Santa Sede. Per questo motivo nel 1707 il cardinale Marescotti indusse il nipote ad armare un brigantino e a farne dono alla flotta pontificia. Era uno scafo moderno, costruito dal rinomato arsenale di Venezia, che non faceva più uso dei remi a differenza delle navi pontificie di allora. È curioso sapere che Francesco Maria lo ottenne ad un prezzo scontato: l'imperatore d'Austria, che ne aveva commissionato la costruzione, ne aveva comprati quattro anziché cinque, e i veneziani furono ben lieti di consegnare a Civitavecchia il brigantino in soprannumero. È fuori dubbio che in quest'occasione Francesco Maria si dimostrò anche un abile negoziatore!

Händel aveva composto per la cerimonia di consegna della nave un coro di voci bianche su di un testo inneggiante al *Papa Re*. Ma questo non servì per far diventare Cerveteri un principato. Francesco Maria, allora, fece ritorno alla sua vita mondana, alle feste e alle maschere, sua grande passione: si ricorda, ad esempio, quando si mascherò da Imperatore Augusto con al seguito i suoi moschettieri in costume da pretoriani, o quando si vestì da Carlo Magno con al seguito gli alti dignitari e ufficiali franchi. Ma soprattutto riprese le "conversazioni" della domenica pomeriggio, offrendo alla sua corte raffinati intrattenimenti musicali con la diva Margarita Durastanti, che cantava le sonate composte da Händel.

L'amore per la musica non lo distolse però dalle sue ambizioni e nel 1708 Francesco Maria creò, a proprie spese, un reggimento di fanteria che mise a disposizione del papa. Il reclutamento avvenne a Vignanello, dove mille uomini furono addestrati in un'improvvisata piazza d'armi nel parco del castello. Il vignanellesi si adirarono non poco per lo scempio che la nuova milizia fece del parco, e quando venne il marchese a sorvegliare l'addestramento, non mancarono "frizzi e lazzi"² al suo indirizzo.

Nonostante la sua scarsa propensione all'uso delle armi, Francesco Maria fece in modo che figurasse il



Palazzo Ruspoli lato sud

nome della famiglia alla testa del *Reggimento Ruspoli*. Così, debitamente autorizzato, nominò colonnello suo figlio Bartolomeo, che aveva allora solo undici anni. Il reggimento combatté vittorioso varie piccole battaglie, fino a quando nel gennaio 1709 il reggimento non si recò a Ferrara e grazie soprattutto ad un'artiglieria superiore respinse gli austriaci che si ritirarono sulla riva settentrionale del fiume Po. Finalmente Francesco Maria riuscì nel suo intento e il 3 febbraio 1709, papa Clemente XI, colmo di riconoscenza, erigeva a principato i possedimenti di Cerveteri.

Pochi mesi dopo Händel lasciava definitivamente l'Italia per approdare a quella che sarà la sua seconda patria, l'Inghilterra, e raggiungere quella fama di grande compositore che tutti noi ancora oggi gli riconosciamo e che alla sua morte, sopraggiunta a Londra il 14 aprile 1759, gli valse l'onore di essere tumulato nell'abbazia di Westminster, luogo di sepoltura dei più grandi artisti inglesi.

Francesco Maria ebbe una sepoltura più modesta rispetto a quella di Händel, poiché fu sepolto nella cappella sottostante alla Chiesa Collegiata, eretta per suo volere e consacrata da papa Benedetto XIII nel 1725. Ma ebbe senz'altro una vita impareggiabile, diversa anche per le consuetudini delle antiche casate romane dell'epoca, unicamente dedite al servizio della Sede Apostolica. Francesco Maria non si sottrasse ai suoi obblighi verso la Santa Sede, ma riuscì anche a far diventare il proprio palazzo uno dei fulcri delle attività culturali del glorioso secolo del barocco romano.



² I RUSPOLI, da Carlo Magno a El Alamein - Galeazzo Ruspoli, ed. Gremese, Roma 2001, pag. 109

Centro Studi Santa Giacinta Marescotti

Federica Fochetti

segretaria Centro Studi



Il Centro Studi nasce il 27 marzo 2007, in occasione del 200esimo anniversario della canonizzazione di Santa Giacinta Marescotti, patrona di Vignanello. Ad animare i fondatori la volontà di lanciare un ponte concreto tra la realtà locale e il resto del mondo, creando la base per poter partecipare attivamente al processo di sviluppo sostenibile nella sue forme di ecologia, equità ed economia, rafforzando l'identità culturale del territorio, sul territorio medesimo, e veicolandola anche direttamente in un circuito internazionale.

A due anni dalla nascita il Centro Studi e Ricerche Santa Giacinta Marescotti ha al suo attivo una serie di eventi che rispecchiano appieno i propositi e gli obiettivi previsti all'atto della costituzione.

Il Centro si adopera al coordinamento e alla promozione di studi che possano arricchire e sviluppare l'identità culturale di Vignanello e della Tuscia nei suoi aspetti storici, artistici ed antropologici, attraverso attività di ricerca, conferenze, pubblicazioni, visite guidate, viaggi, corsi di formazione e aggiornamento, work shop, laboratori, scambi con altri paesi.

Dopo un attento lavoro di organizzazione svoltosi nel 2007, il Centro ha iniziato la sua attività nell'anno successivo con l'iniziativa *"Domeniche di dialoghi e musica"*.

Nel mese di marzo si sono susseguiti nove appuntamenti, che hanno visto vari specialisti impegnati ad approfondire tematiche di grande attualità quali l'Ambiente (prof.ssa Anne Caspari), l'Alimentazione (dott.sse Elisabetta De Laet e Paola Sepiaccie), il Benessere Personale (dott.ssa Anna Colombo, allieva del maestro zen vietnamita Thich Nhat Hann).

Negli incontri sono stati trattati di volta in volta temi diversi, uno degli eventi che ha riscosso più successo di pubblico è senza dubbio la mostra *"Un'esperienza di design e artigianato in Brasile e in Italia"*, presso la Galleria Artemis di Roma.

In questa occasione donna Giada Ruspoli, in qualità di rappresentante del Centro Studi e di presidente della Confartigianato Brasiliana, ha tenuto una brillante conferenza sul tema evidenziando come il lavoro artigianale sia una forza portante di una nuova vitalità in grado di competere nel mondo globale.

A tal fine il Centro, sempre nel 2008, ha avviato anche corsi di ricamo, pittura e giardinaggio che, in considerazione dell'interesse suscitato, verranno sicuramente riproposti nel prossimo mese di maggio 2009, con l'aggiunta del restauro e dell'arte orafa. Tutti questi incontri sono stati intervallati da



momenti musicali pomeridiani che hanno intrattenuto il numeroso pubblico presente con opere liriche, jazz e bossanova nello splendido scenario di Palazzo Ruspoli. Nell'arco dell'anno in onore della Santa Patrona sono inoltre stati presentati due volumi *"Iconografia di S. Giacinta Marescotti"* e *"Atti delle Giornate Giacintiane"*; hanno relazionato i prof.ri Giorgio Felini, Fabiano Tiziano Fagliari Zeni Buchicchio e Romualdo Luzi.

Il 2009 si è aperto con una serie di incontri e di dialoghi per la sensibilizzazione, la salvaguardia e la protezione dell'Ambiente, attraverso un'attività di ricerca con esperti del settore, approfondendo questioni di estremo interesse ed attualità. *"I rifiuti: una chiave di lettura"*, è stato il primo dibattito che ha dato la possibilità di approfondire il tema del riciclaggio; la presenza dei rappresentanti del CEV è stata fondamentale per illustrare con la necessaria professionalità la situazione locale e nazionale.

Si è proseguita l'attività con due incontri pro e contro aeroporto di Viterbo. I due intervenuti, la prof.ssa Litta e l'assessore provinciale alla Cultura Trappolini hanno analizzato separatamente le opposte ragioni, e lasciato ampio margine alle coscienze individuali per riflettere e prendere posizione su quello che si è dimostrato un argomento molto dibattuto e di non facile interpretazione per i cittadini della Tuscia.

Le attività proseguiranno con l'organizzazione del **I° Premio Internazionale di Musica Barocca** dedicato al Principe Francesco Maria Ruspoli, e la pubblicazione di due volumi a cura del prof. Giorgio Felini: *"Francesco Maria Ruspoli (1672-1731): principe e mecenate del XVIII secolo"* e *"I ritratti delle famiglie Marescotti e Ruspoli nel castello di Vignanello"*.

Il grande mecenate e benefattore cui è dedicato il premio (che si svolgerà una domenica di ottobre ancora da definire) fu un grande appassionato di musica, cosicché al suo salotto domenicale furono soliti intervenire i personaggi più celebri delle corti romane, tra questi Händel, Hotteterre (non a caso definito "le romani"), Caldara e Scarlatti, oltre alla cantante e diva Margherita Durastanti. Francesco Maria ebbe l'indiscusso merito di accogliere gli artisti dell'Accademia dell'Arcadia agli esordi, "fiutando" fin da subito il genio compositivo di Händel, tanto da volerlo al suo servizio in qualità di maestro di cappella.

Il presidente del Centro Studi, signor Silvestro Fochetti, molto soddisfatto delle iniziative finora intraprese garantisce che le stesse proseguiranno nell'anno in corso con lo stesso impegno e determinazione. Presso il Centro Studi (Largo Gramsci 3), è possibile consultare materiale su Vignanello e paesi limitrofi, rari volumi su moda e design provenienti dalla collezione privata della Principessa Galitzine.



Tra gli eventi organizzati dal Centro Studi la "Soirée al Gran Ballo del Principe Orlofsky".

Corso di giardinaggio tenutosi tra maggio-giugno dello scorso anno nella splendida cornice del giardino rinascimentale di Palazzo Ruspoli.





L'acquedotto dei Comuni

Si può fare a meno di un sacco di cose. Persino del cibo, per periodi più o meno lunghi. Non è così per l'acqua, la risorsa più preziosa - fonte stessa della vita - che esista sulla faccia della Terra. E naturalmente, quando si parla di risorse, soprattutto poi se davvero così indispensabili, prima o poi le pupille di qualcuno iniziano a subire una mutazione. Da rotonde assumono la forma serpentiforme del dollaro. Le multinazionali hanno fiutato l'affare del nuovo secolo: le risorse idriche del mondo scarseggiano e sono mal distribuite. Quindi l'acqua, più del petrolio, ormai agli sgoccioli, sta diventando un'immensa fonte di potere e profitto. La guerra è cominciata, quindi, grazie soprattutto alla globalizzazione in ogni angolo del pianeta. Una battaglia tra titani in cui la posta in palio sono le acque minerali, la gestione degli acquedotti, la costruzione delle dighe, la privatizzazione dei bacini idrici. Un conflitto senza esclusione di colpi e tuttavia discreto, senza eserciti, senza bombe - e per questo forse più subdolo -, che si combatte e decide negli asettici grattacieli del Fondo Monetario Internazionale, dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, della Banca Mondiale e delle multinazionali. Naturalmente, ad aprire lo scontro un *casus belli*. Tra il 17-22 marzo del 2000 all'Aia, in Olanda (2° Forum mondiale sull'acqua), lo status dell'acqua è cambiato: da *diritto umano*, svincolato dalle leggi di mercato, è diventato *bisogno umano*, che può quindi essere regolato dalle leggi della domanda e dell'offerta. Parola d'ordine: privatizzare. Una logica che dalle nostre parti, con la *Talete*, società pubblica che nelle (buone) intenzioni di chi l'ha concepita dovrebbe gestire tutte le acque dei comuni della Toscana, si è finora cercato di evitare, ma che il tetro orizzonte di debiti che la sta già stritolando induce a credere non lontana. Quella che segue è la storia di un acquedotto realizzato quando l'acqua era ancora e soltanto... roba da bere.

Il primo novembre 1936, in quel di Vignanello, il governatore di Roma Giuseppe Bottai inaugurava il compimento di un progetto iniziato 22 anni prima: l'acquedotto consorziale dei comuni di Canepina, Vignanello e Vasanello. Il pioniere dell'iniziativa fu un consigliere provinciale, tale Giacomo Rempicci, la cui proposta fu accolta nel corso di un consiglio comunale tenutosi a Vignanello il 22 luglio 1914. A quella data il consiglio si era infatti riunito proprio per cercare di far fronte all'emergenza idrica, indotta dalle condizioni di estremo degrado in cui versava l'acquedotto cittadino realizzato nel 1897. In effetti da allora quell'opera, che pure era stata la prima di un certo rilievo dal 1611 (la precedente era stata realizzata da Sforza Vicino e Galeazzo Marescotti, fratelli di quella Clarice poi assunta alla gloria degli altari col nome di Santa Giacinta), era rimasta senza alcuna manutenzione a causa delle disagiate condizioni economiche in cui versava il comune - comunque sommate al sostanziale disinteresse per le popolazioni rurali del Governo - e questo l'aveva ridotta ad un rivolo di acqua maleodorante. Bisognava correre ai ripari e pertanto il consiglio comunale fece propria la proposta del Rempicci deliberando la costituzione di un consorzio fra i comuni di Vignanello, Canepina e Vallerano (che pochi mesi dopo si chiamò fuori), cui in un secondo tempo, visto il rilevante quantitativo di acqua delle sorgenti individuate, si aggiunse anche Vasanello. L'incarico di provvedere allo studio di fattibilità fu affidato all'ingegnere Bernardino

Mei, e a presiedere il consorzio fu nominato il sindaco di Vignanello Raffaele Ercoli. La somma necessaria alla costruzione dell'opera fu quantificata in lire 2.234.562,87. L'importo, decisamente molto cospicuo per quei tempi - per farsi un'idea basti pensare che allora un bracciante agricolo percepiva circa dieci lire al giorno - non scoraggiò i membri del consorzio i quali, soprattutto grazie all'appoggio incondizionato del governatore di Roma Giuseppe Bottai, unirono anzi gli sforzi consapevoli che senza un adeguato rifornimento d'acqua, era solo questione di tempo ma i paesi si sarebbero infine spopolati: in ballo c'era pertanto la sopravvivenza di intere culture.

Vignanello - Inaugurazione dell'acquedotto consortile il 1° novembre 1936. In primo piano, mano in tasca, il governatore di Roma Giuseppe Bottai.



Passarono in ogni caso ben tredici anni prima che, il 14 marzo 1927, il governo fascista - che ad onor del vero in quei suoi primi anni realizzò più opere civili di chiunque, sia prima che dopo - accordasse al consorzio un primo mutuo di 320mila lire che, in base al preventivo di spesa, dovevano essere sufficienti all'allacciamento delle sorgenti. Successivamente, il 26 luglio 1931 concedeva un secondo mutuo di 456mila lire per l'esecuzione della condotta fino al partitore di Vignanello, ed infine un terzo mutuo di 1.457.860 per il completamento dei lavori. Il 5 gennaio 1934, in base all'aggiornamento del progetto che riduceva l'importo della spesa totale a lire 1.532.379,10 (altri tempi...), il consorzio deliberava di appaltare la costruzione a privati. A vincere la gara fu l'impresa dei fratelli Perugini di Caprarola, che aveva già dato un importante contributo allo sviluppo di questa terra attraverso la costruzione della ferrovia Civita Castellana-Viterbo. E finalmente, come detto, il primo novembre 1936 l'acquedotto fu inaugurato con grande pompa alla presenza di coloro che maggiormente avevano contribuito alla sua realizzazione.

Oggi, che l'emergenza idrica sta lentamente, inesorabilmente tornando a causa del surriscaldamento globale del pianeta, e in considerazione del fatto che in alcune zone della Terra si combatte già per essa, sarebbe già tanto se tutti ci ricordassimo di quella straordinaria epopea: magari non sprecandola come purtroppo facciamo troppo spesso.

Lamberto Lelli, podestà di Vignanello, Comune capofila.



Giuseppe Bottai.

Il presidente del Consorzio Raffaele Ercoli (sinistra) e il podestà di Vignanello Giacinto Scarelli.



Il Podestà di Canepina Rodolfo Boccolini (sinistra) e il direttore della Società Romana Ferrovie del Nord Enrico Dellarciprete.



Il progettista e direttore dei lavori Bernardino Mei (sinistra) e il procuratore dell'impresa costruttrice Guido Perugini.





Democrazia e giustizia sociale nello Statuto di Vallerano del 1534

Oltre 77 *officiales* governavano una comunità complessa e articolata ispirata dall'autogestione.

È un libro non troppo grande, alto 24 centimetri e largo 17, eppure è un eccezionale esempio di come una comunità possa affidarsi alle leggi e al rispetto delle stesse per superare conflittualità ed interessi contrapposti, esaltando il fine ultimo della propria esistenza: il bene collettivo. All'interno del palazzo comunale di Vallerano è gelosamente custodito lo statuto del 1534. Uno straordinario documento, restaurato nel 1996 dal laboratorio di restauro della Provincia di Viterbo, che accenna i tratti di una società complessa e articolata la cui ispirazione all'autogestione democratica e alla giustizia sociale potrebbe essere presa ad esempio ancora oggi. Soprattutto oggi, si potrebbe forse aggiungere.

Il manoscritto è miracolosamente sopravvissuto a una sorta di infausta diaspora che, nell'immediato dopoguerra, si è verificata con un numero imprecisato, ma consistente, di libri antichi scomparsi dalla sede comunale e finiti chissà dove. Magari sul tavolo di qualche casa d'asta, come effettivamente è già successo in passato. Sta di fatto che lo Statuto di Vallerano, o, come è scritto in copertina, *Statuta Valleranesi*, è ancora oggi a disposizione della comunità che ne può vantare il diritto di proprietà. E questo, per chi crede nelle strane ma mai casuali combinazioni del fato, non può che indurre a qualche riflessione sul significato di questa presenza viva e pulsante nel paese che ha dato i natali, tra gli altri, a Francesco Orioli e a Giovanni Maria Nanino. Lo statuto è scritto in latino gotico e la lettura dei suoi contenuti è stata resa possibile grazie a un'encomiabile opera di traduzione effettuata da padre Filippo Piccioni e pubblicata, in un volume edito da Vecchiarelli editore, nel 2006. Al suo interno vengono regolati, con sorprendente cura dei più minimi particolari, tutti gli aspetti della società dell'epoca. Evidenzia padre Filippo: "Le regole di vita dei comportamenti personali e interpersonali il rispetto delle istituzioni, delle persone e delle cose, la difesa dei poveri, dei bisognosi, delle opere pie, il desiderio di giustizia e di pace, del vivere comunitario".

Il manoscritto fu redatto nel 1534 e approvato il 4 maggio di quell'anno - quando il feudatario di Vallerano era il Precettore dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia a Roma - dal duca Orazio Farnese che lo certificò con firma autentica. Erroneamente il

manoscritto viene sovente classificato tra gli statuti farnesiani poiché contiene la bolla apostolica di Paolo III emanata a Viterbo il 19 settembre del 1536. Ma, nel momento dell'approvazione del codice, a sedere sul soglio pontificio era ancora Clemente VII: Paolo III sarebbe stato eletto cinque mesi dopo, il 13 ottobre 1534.

Nella lettura dello statuto emerge chiaramente, come fa notare padre Filippo Piccioni, una volontà da parte della comunità valleranese di gestirsi in maniera autonoma, "anche se formalmente e giuridicamente appoggiandosi ad una autonomia superiore: il precettore dell'Ospedale del Santo Spirito in Roma, feudatario del territorio di Vallerano". Quanto ai contenuti, il più interessante è quello relativo alla conduzione della vita pubblica che è affidata a un numero piuttosto cospicuo di persone, oltre 77, molte di più rispetto alla composizione dell'amministrazione comunale dei giorni nostri. Ognuno di questi *officiales* ha uno specifico iter elettivo e un relativo tempo di carica. Lo statuto attribuisce loro importanti compiti da svolgere e doveri da compiere. Democrazia e partecipazione collettiva sono due aspetti che caratterizzano l'intero documento. Giusto per rendere l'idea della complessità e della completezza dell'architettura istituzionale della Vallerano di inizio sedicesimo secolo, è doveroso soffermarsi su alcune delle figure che possono essere considerate cruciali in questa architettura. Il Podestà, ad esempio, è il giudice *super partes* che vigila sui comportamenti nei rapporti con la legge, applicandone le conseguenze penali e civili. Si tratta di un notaio che non ha alcun compito legislativo. E' l'unica carica non eletta in seduta plenaria, bensì nominata dal Precettore di Santo Spirito. Non deve essere nativo di Vallerano, anzi, prima della nomina deve risiedere almeno dieci miglia lontano dal paese¹. Il Podestà, pur esercitando un'influenza rilevante nella vita della comunità, è sottoposto a numerose limitazioni e doveri. Non può ad esempio assentarsi di notte senza il permesso dei priori e, se falsificasse dei documenti, sarebbe sottoposto alla

¹ Emblematico come fin dal Rinascimento si avessero ben chiari certi purtroppo fin troppo umani coinvolgimenti se nati e cresciuti in una comunità. Una "lezione" di prevenzione che noi contemporanei ci ostiniamo ad ignorare (ndr).

fustigazione e alla multa di duecento lire. Nel caso in cui non riuscisse a pagare tale somma, sarebbe addirittura sottoposto al taglio della mano. Facendo, nuovamente e per un attimo, un balzo ai giorni nostri, anche questa punizione esemplare, ovviamente non auspicabile, dovrebbe far riflettere sul grado di civiltà e di progresso sociale che spesso qualche nostro impavido contemporaneo esalta e su quanto, invece, se ne sia perso nel tempo.

Tornando alla Vallerano del 1534, di particolare interesse è la figura dei Priori, i personaggi chiave dell'amministrazione comunale anche se in carica per soli tre mesi. Eletti nel numero di tre, attraverso il rituale della bussola e di foglietti fermati con la cera, ad essi, è scritto nello statuto, "incombe la responsabilità di tutto il paese": il fatto che rimangano in carica per così poco tempo evidenzia una piena coscienza sulle "tentazioni" insite nel potere quando esercitato troppo a lungo.

L'elenco delle cariche istituzionali include inoltre, tra i tanti, il consigliere, il sindaco (che ha una funzione di sindacalista *ante litteram* e, quindi, diversa da quella odierna), il cultore del sale, il castaldo², i viali. Questi ultimi possono essere definiti gli "assessori" delle strade, la cui manutenzione e il susseguente controllo sono indispensabili per la sicurezza dell'intero paese. Ma, oltre agli aspetti puramente amministrativi, lo statuto disciplina e descrive numerose attività quotidiane in grado di suscitare curiosità e simpatia nel lettore. L'enunciazione delle colture, ad esempio, oltre a confermare la tradizionale vocazione contadina valleranese legata alla raccolta di castagne, olive, uva ed ortaggi (la coltura delle nocciole arriverà intorno alla metà del '900), cita anche la lavorazione della canapa e del lino, evidentemente abbandonata con il trascorrere dei secoli. Sono regolamentati, inoltre, in maniera meticolosa i problemi riguardanti l'igiene e le norme che si riferiscono alla cura delle acque con relative fonti, fontanili, fossi, e fognature. Lo statuto elenca poi diversi esercizi pubblici, quali il macello, la pizzicheria, la pescheria, i forni per il pane, che sono di proprietà comunale e che vengono affittati annualmente tramite bando, con il metodo della candela accesa che segnava il tempo di gara dell'asta. Nel manoscritto, infine, valori fondanti quali la solidarietà, l'equità, la rettitudine trovano un'applicazione concreta. Le vedove e gli orfani, ad esempio, non sono

mai lasciati a sé stessi, è tutta la comunità che se ne prende carico. I processi civili, poi, devono concludersi entro quaranta giorni. Un tempo ragionevolmente breve che, tuttavia, non comporta alcuna superficialità nelle procedure e la mancanza delle doverose garanzie riconosciute alle parti in causa. Quanto alle monete correnti, nel 1534 a Vallerano circolano: la lira, il bolognino, il ducato, il carlino, il quattrino, il soldo. Il rapporto di valore tra queste monete è esplicitato nell'articolo 31 dello statuto. La lira, quindi, vale dodici bolognini, il ducato dieci carlini, il carlino sette bolognini e mezzo, un bolognino quattro quattrini, un soldo tre quattrini. Con il ducato che, in definitiva, è la moneta con il più alto valore. "E questo - scrivevano all'epoca i padri statutari - decidiamo e comandiamo che nel paese di Vallerano, sempre e in ogni tempo, tale deve essere la valutazione delle monete".

R. D. Jo. Petro Sanctoꝝ S^ci
Spiritus in Saxia de Urbe Precepto
ri ac totius eiusdem ordinis Genera
li magistro. D: et patrono Uniuersitas
Et homines Terre Vallerani:

Quoniam R. S. humana natura
et ab adolescentia omnis etas consq;
prona est ad malum/ Et plerq; ad vitios act;
illecebras voluptates/ Et eterna; delicta procli
ue habent ingenium furgiorumq; et discordia
rum mater/ Et fomentum effrenata cupiditas.
Pot in dies nouas litium et calumniar conat
edere formas. Ut nulla juris sanctio ex quacū
q; etiam prudentissimorum emanata officina
ad ipsorum machinationes compescendas. Ac
repunendas iniquitates sufficere videatur?
Contingatq; propter temporum et negotioꝝ
varietatem nouiterq; emergentes calie. qui
bus per iam promulgata iura uel Statuta pro
uideri non possunt/ Pot vārys litium amfracti

² Antico retaggio Longobardo.

Un prezioso strumento da salvare

AAA, sponsor particolarmente sensibile cercasi

Massimo Fornicoli

psicologo



L'Organo Monumentale Giulio Cesare Burzi 1638-44,
Felice Ercoli 1860-61,
Girolamo e Enrico Priori 1864,
Alfredo Priori 1904.

Le pareti di fondo del transetto del Santuario di Maria SS.ma del Ruscello, a Vallerano, sono occupate da due cantorie identiche nel disegno, risalenti agli inizi del XVII secolo, realizzate con differenti tipi di legno, sono il risultato dei disegni di un architetto francese, pare siano suoi i disegni dei portali della cattedrale parigina di Notre Dame. Gli esecutori dell'opera furono Alessandro Vibani e Giovan Battista Chiuccia (1643 - 1644), valenti intagliatori romani, su una di esse è stato montato l'Organo monumentale.

La cassa armonica presenta uno schema di suddivisione delle canne (tutte in stagno puro) di facciata in 5 campate: 5,7,5,7,5 per un totale di 29 canne, le 5 centrali appartengono al principale 16 e la più alta è firmata da Alfredo Priori 1904. La cassa che racchiude lo strumento è l'elemento funzionante indispensabile sotto il profilo acustico, non lo è la decorazione artistica, qui sontuosa che caratterizza il prospetto ricchissimo di fregi scultorei, stemmi e angeli musici, ben 17 perduti, otto per la cantoria e otto per la balconata dell'organo in un furto, uno della cassa. L'organo è sormontato da un timpano triangolare, al centro del quale sta benedicente l'Eterno Padre, con in mano la sfera celeste, ai margini due angeli assorti in preghiera, all'estremità centrale della croce. Più in basso quattro figure femminili spartiscono lo spazio in tre. In quello centrale compare incoronata la Vergine Maria volta di tre quarti, sulle ginocchia tiene il figlio benedicente; l'elegante figura è seduta sulle nubi, sorrette da un bellissimo cherubino. Nei due riquadri ai lati di Maria stanno due stemmi decorati, uno è quello della famiglia Farnese. Scendendo, troviamo altri due stemmi, in uno è raffigurato S. Vittore a cavallo. Ai margini vi sono altri due scomparti coronati da tondeggianti timpani spezzati, al centro di questi stanno altri angioletti nell'atto di suonare, sotto numerosi volti di cherubini. Ai lati del raffinato complesso ligneo spiccano due colonne tortili a decorazione di foglie e rose, culminando in alto con pregiati capitelli corinzi e angeli che suonano lunghe trombe; ai lati di esse vi sono due raccordi sui quali stanno altri angeli musici.



In basso la balaustra è composta da dodici pannelli decorati con intagli a traforo, più sotto, invece, si alternano figure femminili che fungono da cariatidi, pannelli recanti cherubini, motivi vegetali e mascheroni. Pesanti medaglioni, anch'essi intagliati e ricchi di decori, sorreggono la pesante struttura. È un Organo Monumentale che non teme il confronto con quelli delle più note chiese di Roma. Un vero trionfo del barocco agile e per nulla ampolloso, la sua linea, i suoi dettagli, la concezione dell'opera e la sua esecuzione sono di raffinata fattura. Costruito nel 1635 da G.C. Burzi di Parma, notevolissimo organaro del tempo, ampliato dallo stesso nel 1642, mentre viene terminata la decorazione della cassa su disegno di un architetto francese con un fine intaglio, consegnato con ritardo nel 1644 poiché stava ultimando a Roma quello di San Lorenzo in Damaso. Nel 1655 il maestro Giacomo Marchesi Aretino amplia di nuovo lo strumento, che è poi quello suonato da Händel nel 1707. Scrive Ursula Kirkendale, una delle maggiori studiose di storia della musica e di Händel a livello internazionale ³ :

Come sappiamo, nella terza parte del 'Salve Regina' l'organo ha una brillante parte, con accompagnamento dell'orchestra. Già Merrill Knapp riteneva poco probabile che questo potesse essere accaduto a Vignanello. Dava per scontato che fosse a Roma. Ma a poco più di un chilometro dal castello Ruspoli si trova la chiesa della Madonna del Ruscello di Vallerano, con uno splendido organo di Giulio Cesare Burzi, del 1635-44, di cui si dice che sarebbe il secondo in ordine di grandezza fra gli organi italiani. Certo quando Händel passò da Vignanello suonò questo strumento.

Poco più che ventenne, il compositore arrivò a Vignanello ospite del suo mecenate Francesco Maria Ruspoli nel dicembre 1706. Vi trascorse tutta l'estate del 1707 e per la festa di Sant'Antonio da Padova (13 giugno) compose una sonata *Coelestis dum spirat aura* che, pochi giorni dopo, il 18 giugno, con la benedizione dei Farnese di Vallerano eseguì - in G minore per soprano solo (Margherita Durastanti), archi organo concertante e basso continuo - con il *Salve Regina* nella chiesa di Maria SS.ma del Ruscello.

Nel 1752 Lorenzo Alari aggiunge nuove canne e il conterraneo Felice Ercoli (1860) ricostruisce delle canne di legno. Infine, nel 1864, sono i fratelli Priori a terminare l'imponente lavoro di ricostruzione che darà come risultato l'organo monumentale. Si tratta di un pregiatissimo strumento d'epoca, nel suo genere unico, come riporta il Formentelli nella sua accuratissima relazione, con materiale fonico di grande valore storico, artistico e artigianale, ricco di varietà timbriche, trombe



soprane e basse, flauto soprani e bassi, viola soprani, voce, corni dolci, oboe clarino soprani, ottavino soprani e clarone bassi etc., varie tipologie di registri ad ancia per un totale di 33, per sola tastiera di 54 tasti e pedaliera di 18. Le canne di legno di castagno hanno piedi di forma ottagonale e anime in noce, le canne di facciata in stagno sono realizzate con arte sopraffina in metallo trafilato, piallato internamente e esternamente, brunito a mano, mentre le canne interne sono in lega per un totale di circa duemila. A tutt'oggi, ricevuta nel 2003 l'approvazione dalla Soprintendenza, tale preziosissimo strumento è in attesa che uno sponsor sensibile al patrimonio culturale della nostra regione dia una mano consistente per iniziare finalmente il restauro di questo straordinario capolavoro.

³ Leo S. Olschki Editore "Music and Meaning" Studies in Music History and the Neighbouring Disciplines, 2007, pag. 411.



Lunedì 5 giugno 1944

Una finestra sull'inferno...

Roma era stata liberata poche ore prima tra folle disperate e festanti insieme, provate dai bombardamenti che avevano colpito soprattutto San Lorenzo. Mentre si ritiravano i tedeschi uccisero Bruno Buozzi, in quello che è ricordato come *eccidio de La Storta*, dal nome della località sulla Cassia dove morirono quattordici persone. Passava la storia, quella con la s maiuscola, proprio nei giorni in cui gli Alleati sbarcavano in Normandia dando inizio alla *reconquista* dell'Europa finita sotto il giogo nazista.

Palma aveva sentito parlare degli Alleati, anche dal marito Oscar che fino al giorno dell'armistizio aveva prestato servizio come "musicante" nell'esercito italiano, suonava il bombardino, una specie di corno tenore. Dopo l'8 settembre aveva rifiutato di arruolarsi a Salò, giunse a casa dal fronte friulano a piedi con altri militari che rimasero molti giorni nascosti con lui in paese. Angelo, invece, quel lunedì 5 giugno del 1944 aveva tre anni. Di allora ha un paio di ricordi confusi: sua madre Lucia che, dopo tante insistenze, gli getta tra i piedi una forma di formaggio: "Prendilo, mi hai stufato". Nessuno dei due immaginava che quel formaggio sarebbe stato l'unico pasto della famiglia alla sera e il giorno dopo. Al rumore dei primi aerei Lucia prese il figlio e le sorelle tra le braccia, scappò in una cantina poco fuori il paese, dove poi li raggiunse il marito Francesco. Angelo, che aveva tre anni, non capiva che là, in quella cantina, le bombe degli aerei non erano arrivate e tra i 117 morti causati dall'incursione americana su Canepina non ebbe per fortuna alcun congiunto.

Volevano distruggere il ponte del paese per impedire ai tedeschi una via di fuga, le bombe caddero invece tutt'intorno: non erano intelligenti come quelle che tirano adesso che - dicono - colpiscono solo obiettivi militari e mai civili. A Gaza e in Iraq, comunque, avrebbero qualcosa da obiettare, come avrebbe da obiettare Palma, che perse sotto le bombe una figlia di tre mesi, una sorella di nove, la suocera, un paio di cugine, diverse amiche, la casa e il maiale. Lei, invece, si salvò perché con una scusa era uscita a comprare i fiammiferi, aveva per caso incontrato suo marito Oscar che - intorno alle 18 - tornava dalla campagna, si erano messi a vezzeggiare una nipotina. Poi tutto divenne nero, l'aria irrespirabile, fumo e acqua da ogni parte, mura crollate, grida, strazio, dolore, pianto: il tributo che un paese lontano dalla Storia pagò alla Storia, una ferita che in un centro di 3mila abitanti ha segnato irrimediabilmente un prima e un dopo. Oscar si fece largo tra le macerie, non si vedeva nulla, lasciò la moglie e la nipote in un posto sicuro, se questo aggettivo poteva avere un senso con un bombardamento appena

piovuto addosso e con la paura di un altro che poteva arrivare da un momento all'altro. Tornò dalla moglie, la prese con sé e la portò via, poco lontano dalla cantina in cui Lucia, suo figlio Angelo di tre anni e le sorelle aspettavano il marito e padre Francesco. Palma, nel frattempo, chiedeva a suo marito... "che fine hanno fatto? La bambina... tua madre... la casa?". Lui l'abbracciò e la strinse forte a sé. Erano giovani, si erano sposati l'anno prima... per un po' restò in silenzio. "Stanno tutti sotto", disse infine.

Poi vennero i giorni del dolore e della ricostruzione, due giorni prima del 25 aprile 1945 nacque il loro primo figlio. Nel palazzo comunale, dove avevano trovato alloggio gli sfollati, nel 1948 venne alla luce Cristina, a distanza di otto anni l'una dall'altra altre due figlie femmine.

Tutti gli anni a Canepina il 5 giugno si commemorano le vittime, ci sono monumenti, quadri, un paio di palazzi ancora sventrati a ricordo di quello che fu. Non ho mai conosciuto Lucia e Francesco, i genitori di Angelo, sono morti prima che io nascessi; non ho conosciuto nemmeno Oscar. Angelo e Cristina si sono sposati il 30 maggio del 1970, sono i miei genitori.

Palma è ancora viva, veleggia verso i 90 anni, ha quattro figli, dieci nipoti tra cui il sottoscritto, tre pronipoti e gli acciacchi tipici della sua età. Quando ricorda il 5 giugno del 1944 Palma inizia piano, soddisfa la curiosità del nipote, non sbaglia un particolare; poi però si ferma, "baste che angò me' vengono e' bbrividi". E con lo sguardo ti ricorda che ogni guerra è sempre "La guerra di Piero", che tutte le guerre sono fatte da pochi uomini che tra di loro si conoscono benissimo e fatte fare, invece, a tantissimi altri uomini nel cui vocabolario non esiste la parola "nemico".



La storia di Canepina

Una panoramica che inizia dal primo documento, datato 1084

Maria Teresa Barbanti



Parlare dei tratti peculiari della cultura di un “popolo” non è cosa semplice. Nella fattispecie lo è ancora meno poiché a Canepina il tempo ha celato le tracce di un passato che solo gradualmente viene riscoperto. Ricostruirlo equivale ad assegnare non solo una veduta d’insieme, ma anche le sfumature che sempre accompagnano le scelte delle comunità di stanziarsi in un posto piuttosto che in un altro. Un vero e proprio “disegno”, quindi, che si mostra nelle sue linee essenziali, talvolta sbiadite, ma comunque indelebili, che spero nel tempo si arricchiscano di particolari in grado di dare una visione più completa del substrato storico-artistico di Canepina. Da qui la scelta di iniziare questa collaborazione narrandone per sommi capi la storia. Dai prossimi numeri inizieranno gli approfondimenti.

Canepina è un piccolo paese che si affaccia sul versante orientale dei Monti Cimini, a 520 mt di altitudine sopra il livello del mare. A differenza della maggior parte degli altri paesi della zona, essa non è conosciuta per eclatanti testimonianze storiche ivi presenti, bensì soprattutto per un “curioso” dialetto, mantenutosi quasi inalterato nel tempo e parlato tutt’oggi nella quotidianità da tutti i suoi cittadini, indipendentemente dalle fasce di età o di estrazione sociale. E’ inoltre apprezzata sotto l’aspetto gastronomico per alcuni particolari piatti tipici, molto graditi dai turisti domenicali, che sempre più spesso amano trascorrere qualche ora distanti dal chiasso delle grandi città e per i castagni secolari, che fungono da cornice a questo modesto, ma certamente pittoresco borgo viterbese.

Risalire alla sua data di fondazione tutt’oggi resta alquanto difficile, seppur lo scrittore umanista Cipriano Manente, narrando nella sua cronaca degli scontri tra Viterbo e Orvieto, sua città natale, riporta la notizia secondo cui Canepina fu edificata nel 1084 dalla famiglia dei Prefetti di Vico, che qui fecero erigere un piccolo maniero in difesa dei propri territori e per controllare la sottostante vallata che giungeva sino al Tevere. Gli avvenimenti storici che caratterizzano il XII secolo l’accomunano alle sorti di altri castelli della zona: nel 1154 anch’essa venne acquistata dal pontefice Adriano IV e nel 1174 Cristiano, arcivescovo di Magonza e cancelliere imperiale, ne riconobbe il predominio a Viterbo.

Nel 1207 Canepina viene nominata in un documento, quale possedimento del monastero di San Martino al Cimino; poi ancora nello Statuto di Viterbo del 1251, in cui si riferisce come accetti di sottomettersi passivamente ai voleri di Viterbo e alle sue imposizioni di carattere fiscale. Nel 1280 viene occupata dagli Orsini.

Probabilmente è in questo periodo che la popolazione di Canepina subì un incremento, accogliendo i superstiti delle distrutte città di Cornienta Vecchia e Cornienta Nuova, che sorgevano in prossimità dell’omonimo fosso, in una zona situata al centro dell’attuale comprensorio territoriale di Canepina, Soriano nel Cimino e Vallerano. Nel 1282 ambedue



gli insediamenti erano stati rasi al suolo da Viterbo, perché troppo fiorenti sotto il profilo economico, in quanto dediti al commercio e alla produzione della canapa, come testimonia la presenza un po’ ovunque sul territorio delle cosiddette “voriche” (o “pestarole”), vasche di peperino, con un foro aperto sul fondo, che permetteva all’acqua di fuoriuscire completata la fase della macerazione. Gli abitanti di Cornienta importarono qui, nel piccolo borgo dei Di Vico, l’arte di coltivare e lavorare questa pianta, la cui crescita era favorita dalla presenza di abbondanti sorgenti d’acqua. Anche se piccola la canapa che vi si ricavava, era estremamente chiara e quindi molto richiesta dai mercati romani per confezionare la biancheria e i corredi nuziali delle donne appartenenti alla classe nobiliare. Certamente da qui ha origine il toponimo *Canapina*, solo successiva-

mente divenuto *Canepina*, come dimostra sia l'affresco presente nella Sala delle Carte Geografiche in Vaticano, sia gli affreschi eseguiti dal Ligustri sul soffitto a lacunari della Sala Regia del Palazzo dei Conservatori di Viterbo, in cui sono rappresentati tutti i castelli che nel XVI secolo appartenevano alla suddetta città.



Il XIII secolo vede Canepina sottomessa alternativamente a Viterbo e alla famiglia Orsini. Dopo aver aderito alla fazione dell'antipapa Niccolò V, nel 1332 Viterbo la cede in pegno al Rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, e dal 1341 vi insedia un Podestà¹, incaricato dallo stesso comune. Nel 1365 si ribella a Viterbo facendo atto di sottomissione agli Orsini. Successivamente la città papale riesce a riprendere il controllo del castello e lo sottopone nuovamente al podestà, imponendogli l'obbligo di fornire i cerchi delle botti, frutta e cereali.

Poi per circa un secolo non abbiamo alcuna notizia. Dobbiamo aspettare il 1486, esattamente quando l'insigne umanista Enea Silvio Piccolomini, al secolo Papa Pio II, al ritorno dal Concilio di Mantova, passando di qua, descrisse il piccolo borgo nei *Commentari Urbani*, con parole scarse ed incisive, che in modo fortemente realistico rendevano l'idea della durissima e povera vita che si conduceva in questi luoghi:

Arrivammo a Canapina che era già sera e lì passammo la notte. Canapina giace quasi alle falde del Cimino, dalla parte dove nasce il sole, ma si trova in una valle tanto oscura e profonda che il sole si vede appena. Un torrente che scende dal monte lambisce le mura del borgo. I colli sono coperti di fitti castagni, che d'estate rendono quel luogo ancora più oscuro. Non ci sono quasi altri alberi eccetto qualche noce e qualche melo. Gli abitanti hanno costruito case di legno dove abitano stretti come le api negli alveari, tanto che in una piccola casa abitano più famiglie. La coabitazione promiscua fa moltiplicare la gente: il fumo, che è tantissimo nelle case secca i cattivi umori. Il vostro papa dormì in una stanzetta non più grande del letto e per stare senza fumo rimase senza fuoco!

L'anno seguente, nel 1487, vennero restaurate le mura del paese, con l'apertura di tre porte: una nel

castello, l'altra verso Viterbo e la terza, peraltro ancora visibile, denominata San Sebastiano, in direzione di Vallerano.

Il XV secolo si conclude con la pestilenza e la conseguente carestia che afflisce il paese. In seguito alla morte di Adriano VI, seguendo un periodo di Sede Vacante, i Gatti cercarono di riprendere il potere nella città di Viterbo,

sollevandogli contro il paese, ma il loro tentativo risultò vano, perché il nuovo pontefice Clemente VII, sottopose Canepina con una certa immediatezza, all'autorità del cardinal Salviati, che la fece governare dai suoi commissari. In seguito al sacco di Roma del 1527, l'esercito imperiale la sottrasse al governo pontificio, ma Giovanni Paolo degli Anguillara riuscì a riconquistarla in favore della Chiesa, asservendola nuovamente al dominio viterbese. Come segno di riconoscenza il castello di Canepina fu assegnato a questa famiglia - il cui stemma campeggia ancora oggi sulla porta della torre principale - fino al 1800, allorché, per ristrettezze economiche gli Anguillara furono costretti a vendere il castello, che ancora porta il loro nome, poi trasformato in abitazioni civili.

Nel 1534 il cardinal Alessandro Farnese, futuro Papa Paolo III, creò per suo figlio Pierluigi il Ducato di Castro e Ronciglione, di cui fece parte anche Canepina, dove venne costruita una residenza di caccia, attuale sede del comune. Il paese rimase sottoposto al Ducato di Castro, fin quando quest'ultimo non decadde e la sua capitale Castro non venne distrutta dalle truppe del Pontefice Innocenzo X, per ritorsione contro questa famiglia, secondo lui facente parte di una fallita congiura che aveva lo scopo di assassinarlo.

Nel 1649 Canepina venne annessa alla Camera Apostolica, seguendo le sorti dello Stato Pontificio e della diocesi di Orte e Civita Castellana.

Nel 1700 durante l'occupazione napoleonica, il paese aveva ben tredici chiese, segno evidente della fede e della forte religiosità di questo popolo, rette da altrettanti canonici e da un arciprete, i quali rifiutandosi di giurare fedeltà all'imperatore francese, furono arrestati e condotti al carcere delle Fenestrelle in Piemonte. Allora la popolazione di Canepina, da sempre fiera e ribelle, si rivoltò contro l'esercito di occupazione, uccidendo per reazione tredici soldati francesi, che vennero allineati, completamente ricoperti di sangue, sul sagrato della Collegiata. Il governo francese per risolvere la questione, decise di inviare un prete giurato da Vignanello, ma i canepinesi si rifiutarono di partecipare alle funzioni religiose, pretendendo la liberazione dei sacerdoti.

¹ Il più famoso tra questi fu Antonio Del Massaro detto "Il Pastura", considerato uno dei maggiori artefici della pittura rinascimentale Viterbese.

Nel giugno del 1814 il pontefice Pio VII, passando da Canepina, accordò rilevanti privilegi alla comunità.

Nel 1859 il papa Pio IX provvide a sottrarre Canepina alla diocesi di Orte e Civita Castellana, per inserirla in quella di Viterbo che la prese in consegna il 3 dicembre del 1872. Nel 1873 il paese fu donato allo Stato Italiano.

Durante la seconda guerra mondiale, nel 1944 il paese subì pesanti bombardamenti da parte degli americani che provavano a fermare la ritirata dei tedeschi. La sera del 4 giugno, alle ore 19.00, nei cieli di Canepina comparvero innumerevoli aerei che sganciarono le loro bombe sul ponte di Via Roma e su tutto il caseggiato adiacente, provocando la morte di 115 persone e la distruzione di un quartiere chiamato Castello, perché lì probabilmente sorgevano torri di difesa incorporate alle mura. Purtroppo anche alcune chiese andarono distrutte, tra cui quella di S. Angelo, volgarmente detta Sant'Agnolo e la chiesa di San Giovenale, la più antica del paese, come ricordava l'iscrizione scolpita sul suo architrave, oggi incorporato nelle mura di un abitazione privata: *Primi Templi Nostri Locus*. Nonostante Canepina nel corso del tempo abbia

attirato l'interesse di varie e potenti famiglie locali, nessuna di loro vi stabilì la propria dimora, e mai assurse, almeno per ciò che concerne l'aspetto storico-artistico, ad un ruolo di primo piano, restando perennemente nell'ombra. Nonostante tutto, l'operosità dei suoi cittadini la rese un importante punto di riferimento, almeno sotto l'aspetto economico, per i paesi vicini, in primis per Viterbo, che costrinse la *rusticas progenies* ad accettare il pagamento di gabelle ed imposizioni fiscali, come ampiamente documentato nei libri della Margherita, conservati presso la Biblioteca Comunale degli Ardentì. Ma questa è un'altra storia, che verrà approfondita nel dettaglio successivamente.

Bibliografia:

Scala, Visita guidata al centro storico di Canepina, Tipografia La Rapida n.s.; G. Ciprini, Canepina Frammenti di storia Testimonianze di fede, Viterbo 1995; AAVV, Studi e documenti per la storia di Canepina, Viterbo 1990, G. Piccolo Galati, diversi volti di un paese antico: Canepina, Viterbo 1993.

Chiesa di San Pietro.



Piazza Garibaldi, sullo sfondo il Comune.





I ritratti in marmo della chiesa di San Michele Arcangelo a Canepina

La chiesa di San Michele Arcangelo, a Canepina, denominata anche Santa Maria del Fossatello o del Carmine (nella foto), è documentata sin dal XV secolo¹ e nella seconda metà del '500 fu ristrutturata e ampliata, come testimoniano l'iscrizione e la data presenti sul portale principale (1582). Nello stesso periodo, annesso alla chiesa, fu edificato un convento affidato alla custodia e cura dei padri carmelitani, ordine prescelto in base a un originale pronunciamento popolare che coinvolse l'intera cittadinanza. La struttura beneficiò negli anni appena successivi di un ulteriore ampliamento², che coinvolse anche la chiesa, arricchita di un consistente apparato decorativo e liturgico. Il merito di tale sviluppo è da ascrivere al priore del convento, fra' Angelo Menicucci, nato a Canepina con il nome di Francesco Rocco ed entrato nell'ordine nel 1584: la sua azione definì il complesso religioso nel suo aspetto organizzativo e artistico, collocandolo al centro dell'interesse cittadino e territoriale per l'alto valore dell'impianto religioso ed estetico³. Tra le numerose opere d'arte conservate nella chiesa, emergono tuttora due monumenti funebri, posti ai lati del presbiterio e riferibili ad Attilio e Alberto Nicolai, morti rispettivamente nel 1622 e nel 1626. Le due strutture, a forma di edicole, sono state costruite in peperino e presentano nella parte inferiore l'iscrizione funeraria, compresa tra due lesene ornate di gigli marmorei, emblematici riferimenti alla famiglia Farnese; nel settore centrale, entro una ricca cornice mistilinea, è posto il clipeo di marmi policromi contenente all'interno il ritratto in marmo bianco del defunto; ai quattro angoli teschi in rilievo e alla sommità un classico timpano all'interno del quale è scolpita una testa di cherubino. I due complessi architettonici si distinguono per l'eleganza compositiva e la sapiente disposizione degli elementi, collocandosi di fatto nel contesto del primo barocco romano, caratterizzato dalle iniziali



fantasie, ma corretto dalle ascendenze classiche ancorate ai trascorsi dettami rinascimentali. Entrambi i manufatti risultano di buon livello ed eseguiti da maestranze professionalmente abili, mentre consistenti differenze si notano nell'esecuzione dei ritratti, risultando il primo dei due di qualità superiore e riferibile ad uno scultore di ottime capacità tecniche e di adeguate competenze stilistiche. Questo primo monumento, posto nel lato sinistro del presbiterio, davanti all'altare maggiore, celebra la memoria di Attilio Nicolai, di Canepina, facoltoso commerciante di tessuti nell'ambito romano, morto nel 1622 all'età di 48 anni. Dall'epigrafe si apprende che fu il fratello Alberto ad erigere il pregevole monumento, inserendo nel testo scritto il

giusto ricordo del *vir optimus*, benefattore profondamente legato alla sua terra d'origine, nella quale annoverava molti amici. La scelta di essere tumulati nella chiesa di San Michele e nello spazio previsto era stata già espressa dai fratelli Nicolai con un congruo anticipo, alcuni anni prima del trapasso, determinando un sentimento di forte riconoscenza verso l'intera comunità religiosa ed il priore del convento, fra' Angelo Menicucci, loro cugino. La sepoltura del fratello Attilio davanti all'altare maggiore aveva rinnovato in Alberto Nicolai il senso di gratitudine espresso negli anni precedenti, tanto da predisporre somme consistenti per l'edificazione dell'edicola funeraria e per la celebrazione di messe in memoria dell'amato fratello. La scelta di maestranze romane per progettare il monumento e scolpire l'effigie marmorea di Attilio aveva generato di fatto le condizioni favorevoli per accrescere il patrimonio artistico della chiesa, beneficio che Attilio Nicolai, d'altra parte, aveva già sperimentato, donando nel 1620, allo stesso santuario, un dipinto raffigurante la *Natività del Signore*, eseguito dal romano Pompeo Caccini. Alberto Nicolai, nel 1624, farà poi eseguire, con la stessa destinazione, una tela con lo *Sposalizio della Vergine* (1624), dipinta dal novarese Giovanni Battista Ricci⁴.

Il ritratto marmoreo di Attilio Nicolai, pertanto, si collocava a pieno titolo in un contesto di buon livello artistico, caratterizzato principalmente da

¹ Cfr. F. T. FAGLIARI ZENI BUCHICCHIO, *Maestranze e artisti a Canepina tra '400 e '500*, in *Studi e documenti per la storia di Canepina* (a cura di Q. Galli), I, Canepina 1990, pp. 39, 43.

² Cfr. F. RICCI, *Il monastero e la chiesa dei Padri Carmelitani a Canepina (già S. Maria del Fossatello e S. Michele Arcangelo)*, Canepina 2007.

³ Cfr. G. CIPRINI, *Canepina. Frammenti di storia. Testimonianze di fede*, Canepina [1995].

⁴ Cfr. D. BASSANELLI – M.R. MECHELLI, *Il Patrimonio pittorico di Canepina. Schedatura delle tele e delle tavole*, in *Studi e documenti per la storia di Canepina* (a cura di Q. Galli), I, Canepina 1990, pp. 119-122.

opere del primo '600 e dovuto alla tenace azione di padre Angelo Menicucci, profondo cultore dell'arte e caparbio promotore dell'apparato decorativo di chiesa e monastero. La scultura richiamata, in effetti, pur limitandosi al solo busto di Attilio Nicolai, riesce a definire con sapienza di mezzi tecnici e stilistici la dimensione umana del benefattore, colto nell'atteggiamento pensoso e raccolto di chi si appresta alla faticosa soglia dell'esistenza terrena, pronto a sottoporsi al giudizio e conscio dei meriti acquisiti.

La definizione plastica, l'intaglio e la cura dei particolari, uniti alla solennità dell'atteggiamento, spingono a collocare l'opera nell'ambito della scultura romana del primo Seicento, vicina a quella che si definirà in seguito attorno alla figura del Bernini; in linea soltanto ipotetica, per assonanze formali con la sua cospicua produzione, si può avanzare il nome di Giuliano Finelli, il giovane artista di Carrara che proprio nel 1622 era stato accolto nello studio romano del grande scultore barocco. Il fratello di Attilio, Alberto, dopo aver provveduto ad onorare il congiunto con una degna sepoltura, continuerà a frequentare con assiduità il paese d'origine, dove aveva conservato atavici ricordi e profonde amicizie.

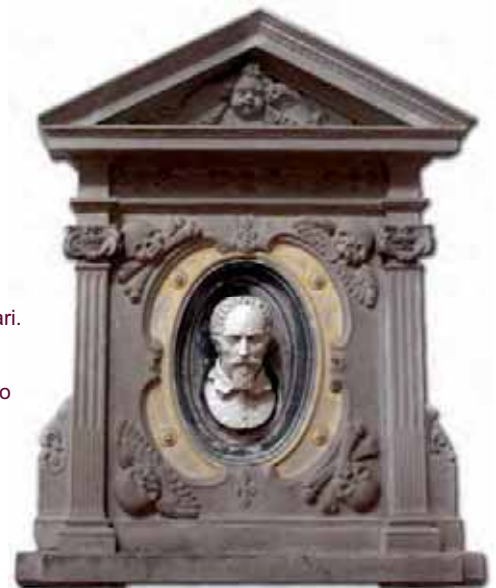
Sarà proprio durante una di queste permanenze a Canepina che, per un'accidentale caduta da cavallo, si infermerà al punto tale da morire il 26 settembre 1626, dopo aver destinato cospicue somme alla chiesa di San Michele Arcangelo, al convento ed alla Compagnia di Santa Corona. Fu sepolto nella stessa chiesa, ed un monumento funebre lo ricorda di fronte a quello del fratello Attilio, nella parte destra del presbiterio. La struttura delle due edicole è simile ma la resa scultorea dei ritratti è profondamente diversa, come si può notare nell'effigie di Alberto, rigida e carente nella caratterizzazione del personaggio: il defunto è infatti colto nel rigore della morte e la fissità dell'espressione, unita alla limitata definizione dei particolari, sembra suggerire la casualità del tragico evento.

Le maestranze che eseguirono questo ritratto furono probabilmente locali, da ricercare nell'ambito degli scalpellini operanti nella Tuscia e impegnati in prevalenza nel settore della decorazione architettonica. La struttura dell'edicola lascia infatti trasparire, come l'altra, una buona competenza tecnica e stilistica, prerogative che non mancavano certo alla manodopera viterbese, chiamata ad operare con perizia ed esperienza nel peperino, una pietra consueta nel territorio vulcanico dei Cimini.

I due monumenti, in estrema sintesi, vanno pertanto a collocarsi nel panorama scultoreo dell'Alto Lazio, un settore dell'arte spesso commisto a quello romano, dal quale trasse validi elementi estetici, opportunamente diluiti nei richiami provenienti dalla tradizione toscana del tardo manierismo.



A lato il
monumento
funebre di
Attilio Nicolai;
sopra particolari.
Sotto dettagli
del monumento
del fratello
Alberto.





Alla scoperta di Valle Oscura e del Mandrione

Fin dalla sua costituzione il nostro gruppo si è proposto, tra gli altri obiettivi, quello di creare degli itinerari storico-naturalistici nei siti di maggior interesse del comune di Soriano nel Cimino, al fine di consentirne la riscoperta e valorizzazione.

Per un primo intervento è stata prescelta un'area adiacente la torre medioevale di Santa Maria di Luco (frazione di Sant'Eutizio, foto 1). Si tratta di una zona dall'aspetto incontaminato, ammantata di boschi di cerri e roverelle popolata da cinghiali, volpi, scoiattoli, faine, tassi ed istrici (foto 2). L'itinerario si snoda in gran parte lungo il **fosso del Mandrione**, la cui sorgente sgorga in una splendida valle e nelle cui acque limpide è possibile avvistare pesci, rane e gamberi (foto 3). La denominazione **Mandrione** è etimologicamente legata al passaggio di mandrie e fa ipotizzare pratiche di transumanza fin dalle epoche più antiche. Sulla base delle evidenze archeologiche è possibile affermare che questo luogo fu abitato fin dalla preistoria: vi si trovano infatti rifugi naturali (foto 4) e resti di una grande grotta, probabile rifugio di una piccola comunità (foto 5). Sono inoltre stati rinvenuti numerosi frammenti fittili di epoche diverse (dal XIII sec. a.C. fino al Medioevo). La particolarità del sito è costituita da **due dighe di sbarramento** realizzate a secco in blocchi poligonali di peperino (IV-III sec. a. C.): due gioielli di tecnica muraria, conservati non perfettamente, ma quanto basta per essere ammirati in tutta la loro possanza (foto 6-7). Tra la prima e la seconda diga, nella parete di peperino, è stata scavata una canaletta ad un'altezza di circa 1,80 mt dal fosso (foto 8): si tratta sicuramente di un'opera idraulica che, al pari dei due sbarramenti, testimonia quanto fosse importante l'approvvigionamento d'acqua per i raggruppamenti che, nelle varie epoche, popolarono questa zona ¹. Nei pressi della prima diga, salendo verso nord, ci si imbatte in un **ambiente ipogeo**: forse riparo naturale durante la preistoria, venne riadattato a sepoltura in epoca etrusca e romana, per essere probabilmente utilizzato come abitazione nel Medioevo.

Lungo il percorso si incontrano molte *tagliate* (foto 9) e *pedarole* ², che dal fosso salgono sul pianoro sovrastante occupato da un villaggio fino all'epoca

medioevale. Qui si trovano i resti di una

chiesetta paleocristiana monoabsidata (foto 10) simile per tipologia a quelle coeve situate a Corviano e nel territorio di Santa Cecilia; con ogni probabilità l'edificio fu costruito su resti di una capanna preistorica (nei suoi pressi è avvenuto il ritrovamento sporadico di una punta di freccia).

In un secondo tempo l'itinerario è stato esteso a **Valle oscura**, una zona così denominata per la fitta vegetazione che la caratterizza. Qui è situata un'interessante necropoli etrusco-romana, che deve la denominazione *rottelle* ³ alle numerose tombe a camera scavate nel tufo (foto 11), alcune delle quali conservano ancora i giacigli funebri e qualche rara traccia di affresco (foto 12). Particolarmente suggestivi appaiono tre ambienti rupestri situati uno accanto all'altro, che fanno ipotizzare sepolture riutilizzate come stalle fino a tempi relativamente recenti (foto 13).

Lungo il pendio che discende verso una **strada etrusco-romana**, è stata rinvenuta una **tomba a pozzo** scavata nel tufo (1,70 mt di altezza per 11 mt circa di circonferenza, foto 14). Questa sepoltura presenta una pianta circolare ed un pavimento di coccio pesto. Il soffitto è crollato quasi del tutto e sulle pareti sono ancora visibili scarse tracce di intonaco. Frontalmente alla tomba si estende un'ampia parete rocciosa (foto 15), che presenta alcune nicchie; inciso nella roccia appare un segno a forma di croce.

Nel punto in cui la strada si interseca con altri sentieri provenienti da insediamenti sovrastanti, sorge un **cippo funerario** risalente al IV-III secolo a. C. (foto 16): un monolite di tufo a forma di parallelepipedo alla cui base sono state ricavate delle sepolture. Data la sua posizione, non è escluso che, oltre ad avere una funzione sepolcrale, il monumento servisse anche da segnale stradale. La valle era certamente una zona di transito, come testimoniano la strada, delle *tagliate*, nonché i resti di due ponti a grossi blocchi squadrati (foto 17). Nel sito, reso percorribile attraverso la regolarizzazione della vegetazione e la creazione di sentieri, vengono periodicamente organizzate delle visite guidate, anche su richiesta. Grazie a percorsi agevolati (foto 18) e ad una segnaletica dettagliata l'escursione è alla portata di chiunque. Un itinerario fuori dal tempo, in cui natura ed archeologia si fondono in scenari di una bellezza selvaggia.

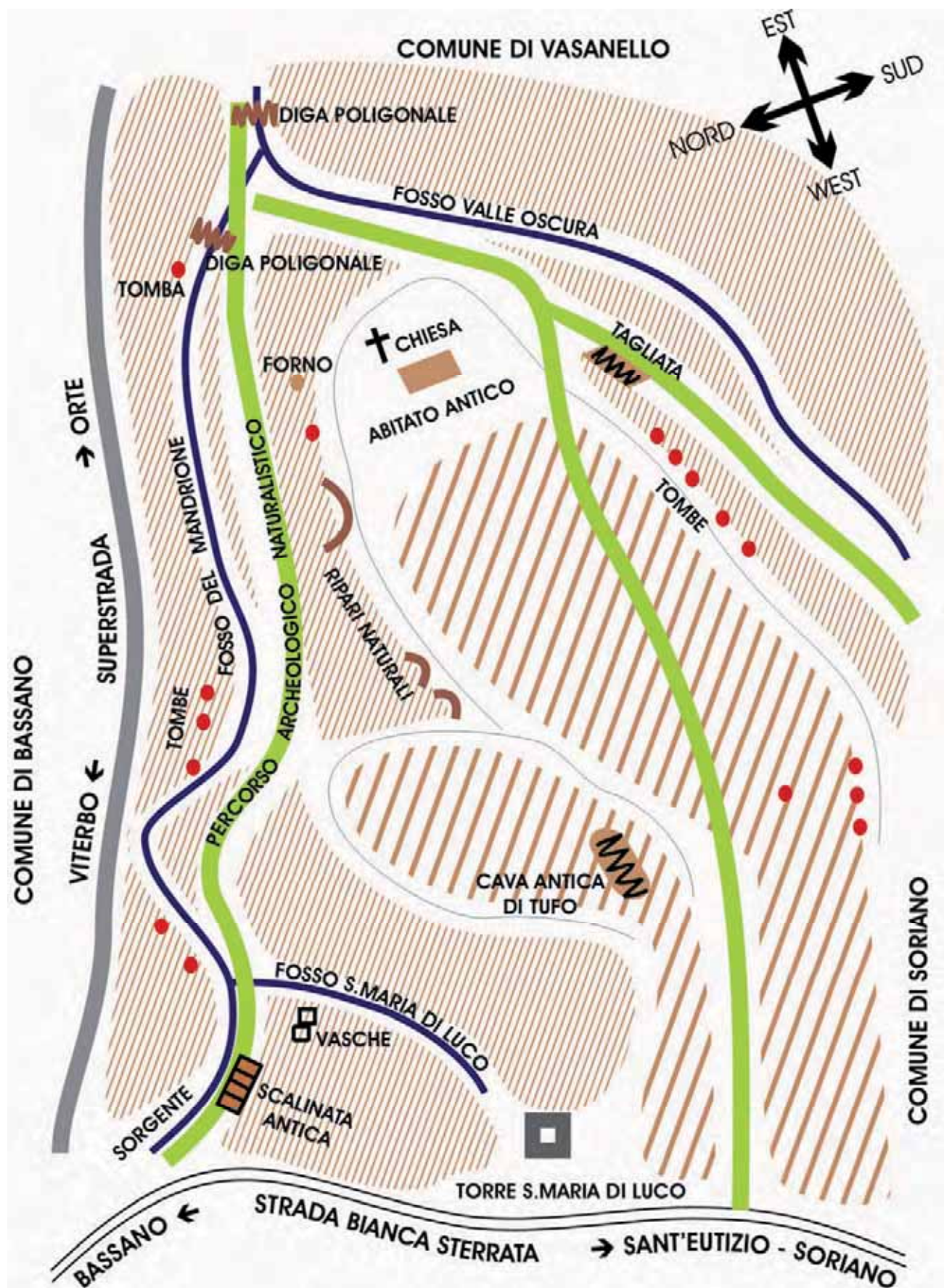
¹ La pressoché sistematica ricorrenza di tali dighe lungo i corsi d'acqua era certamente dovuta al previdente approvvigionamento in vista della stagione estiva, ma anche per garantirsi una sufficiente riserva d'acqua nel caso in cui altre popolazioni, a monte del corso d'acqua, avessero deciso di "chiudere il rubinetto".

² Piccole nicchie, della larghezza di un piede, ricavate su massi o dirupi in genere per agevolare l'arrampicata.

³ Forma dialettale che identifica delle "piccole grotte".



VALLE OSCURA E FOSSO DEL MANDRIONE



Lucio Ranucci a Castello Orsini

Il padre era soriano, così l'artista ha donato 24 opere al Comune

Cristina Pontisso



Nel 2002 Soriano nel Cimino ha ricevuto un grande dono. Tuttavia sono trascorsi sette anni e pochi ne sono a conoscenza: questo nonostante sia custodito nel più visitato monumento cittadino, Castello Orsini. E' qui, in una delle sale interne che è infatti allestita una mostra permanente delle ventiquattro opere donate al Comune dall'artista di origini soriani Lucio Ranucci. A molti questo nome non suggerisce granché, eppure si tratta di un pittore che in sessant'anni di carriera può vantare circa cento mostre personali e collettive in tutto il mondo. Le sue opere raccontano un universo personale e sociale che vale davvero la pena conoscere.

Lucio Ranucci nasce a Perledo (Lecco) nel 1925. Dopo la prematura scomparsa del padre, originario di Soriano nel Cimino, trascorre gran parte dell'infanzia in un collegio di Perugia. Nel periodo dell'adolescenza vive tra Roma e Milano, quindi nel 1943 si arruola volontario e parte per il Nord Africa. Alla fine della guerra esordisce come giornalista e, nel '47, si imbarca per l'Argentina. Quello che doveva essere un breve viaggio si trasforma in un soggiorno di sedici anni e il Sud America diventa la sua terra adottiva. Per sbarcare il lunario fa lavori di ogni tipo, dal marinaio al fotografo, al camionista. Si occupa professionalmente di giornalismo e teatro: in Ecuador dirige il teatro universitario di Quito, occupandosi di regia e scenografia; in Costa Rica dirige un quotidiano, e nel '59 è tra i primi giornalisti ad intervistare Fidel Castro ed Ernesto Che Guevara, eroi della recente rivoluzione cubana. L'attivismo politico è un tratto importante della sua personalità, tanto da costargli il carcere per aver

partecipato alla lotta armata in Nicaragua contro la dittatura dei fratelli Somoza Dabayle.

Nonostante un'esistenza gremita di molteplici passioni, quella più costante e immutabile è però la pittura. La sua prima mostra personale è del '49 a Lima, in Perù. Da quel momento è un susseguirsi di esposizioni, tra cui la *Bienal Panamericana* in Messico nel '58 e la *Bienal de Sao Paulo do Brazil*. Nel 1963 torna in Italia, pronto a confrontarsi con la valutazione europea. La sua pittura suscita subito l'interesse del pubblico e della critica, raggiungendo presto grande fama nazionale. Gli anni italiani sono segnati dall'incontro con il gallerista milanese Renato Alberici, dalla scrittura di alcuni romanzi, e dal ritiro sull'isola di Ischia che influenza i temi delle sue opere. Dopo alcuni anni vissuti a Parigi, Ranucci risiede ora tra la Costa Azzurra e la California; la sua produzione artistica non è sufficiente a rispondere alla grande domanda internazionale di sue opere.



La premessa biografica è importante per comprendere l'arte di Ranucci. I suoi temi principali sono il circo, la fatica di vivere, i mercatini, le nature morte, gli amanti, i pescatori, le donne. Come ben chiarisce Mario De Micheli le immagini di questo artista sono nutrite della "realtà dell'America Latina, della prevaricazione sull'uomo, della brutalità di fame e stragi. [...] racconta per immagini i gesti, i fatti, il lavoro, l'ambiente, l'amore, la morte dei suoi protagonisti". Dietro ogni personaggio, sempre statico, frontale, solenne e ieratico, ci sono atti e riti della vita del popolo, e un sentimento forte di resistenza a qualsiasi offesa del destino.

Lucio Ranucci ha deciso di donare ventiquattro tele al paese d'origine del padre, memore di alcune spensierate estati trascorse sui Monti Cimini; queste opere rappresentano un po' la summa della sua carriera artistica, poiché vi si trovano quasi tutti i temi trattati in sessant'anni di attività.

Quello che mi ha spinto a scrivere di Ranucci è la volontà di far conoscere questo importante artista contemporaneo a coloro che in questi anni hanno ignorato di avere a pochi passi una testimonianza artistica così rilevante; a chi ha visitato Castello Orsini e si è distrattamente chiesto - senza trovare in loco nessuna risposta esaustiva - di chi fossero quei quadri; a chi li ha osservati un po' spaesato, perché l'arte contemporanea può provocare questo effetto straniante, purtroppo, sulla gente. Sono però sicura che chi si è soffermato ad ammirare queste opere non ha dimenticato lo sguardo dei personaggi, le mani, i tratti decisi dei contorni, i colori.





Le tele di Ranucci entrano nel cuore prima che negli occhi, raccontano sentimenti, dolori e fatiche che sono le stesse a qualsiasi latitudine. La sua arte porta con sé tante risonanze. I Primitivi della grande arte toscana del Trecento, su tutti Giotto, che col suo metodo di sacrificare i tratti individuali distribuendo volumi plastici si collega perfettamente all'arte proto-cubista di Cézanne: da questi due poli Ranucci muove le proprie scelte espressive, lasciandosi influenzare anche da Picasso, dalle opere murali di Siqueiros, Orozco e Rivera, dalla pittura semplice e violenta di Candido Portinari, dal Guttuso dell'immediato dopoguerra, da Modigliani.

L'avventurosa vita di questo artista è riversata nella sua pittura, le emozioni, le realtà, la memoria, una partecipazione intima e attiva col mondo gli ha permesso di giungere a immagini di intensa forza espressiva. I suoi personaggi escono dai contorni netti, spesso non hanno sfondo, l'ambientazione è appena accennata, il tempo sembra sospeso come in certi affreschi medievali, ma l'eco della tradizione muralista messicana pervade il quadro con l'esaltazione dei gesti, da cui l'osservatore deve cogliere la denuncia insita nell'opera.

I personaggi di Ranucci hanno occhi senza pupille, solo grandi superfici piane, scure, senza sguardo. Le bocche non tradiscono emozioni. I volti sono maschere. Questo modo di trattare gli occhi, e i volti, proviene da Cézanne, che a sua volta ha influenzato Picasso e Matisse, e in Italia ha influito sull'arte di Modigliani e su alcune opere di Carlo Carrà. Questa assenza di sguardo impedisce agli occhi di rivelare il carattere del soggetto, provoca una spersonalizzazione, permettendo all'osservatore di entrare maggiormente in contatto con il dipinto, non essendo emotivamente influenzato dagli sguardi. Gli permette di scrutare i comportamenti, che stabiliscono ritmi e significati, di osservare i

corpi che sembrano automi, incapaci di qualsiasi slancio emotivo, come prigionieri che soffocano ogni passione. Anche nei quadri appartenenti alla tematica degli *Amanti*, i due giovani non si incontrano davvero, restano due corpi senz'anima, sospesi nel limbo delle intenzioni. Raffaele De Grada parla di questo universo di Ranucci come di un "mondo immobile", in cui tutto è come bloccato, oppresso da un tempo che non scorre e che nulla cambia, in un "rassegnato ripetersi degli eventi quotidiani".

Nelle tele della *Fatica di vivere* e dei *Pescatori* la composizione non segue un racconto aneddotico, ma sono i gesti a suggerire il sudore, la stanchezza, gli sforzi per guadagnarsi il pane. Sono soprattutto le mani, sempre in primo piano come nei murali di Siqueiros, a suggerire la fatica, il prosciugarsi dei sentimenti di quei volti omologati ai ritmi del lavoro. Il mare, che dal soggiorno sull'isola di Ischia alla fine degli anni Settanta è entrato con prepotenza nella poetica dell'artista, diventa nelle sue opere uno specchio dell'uomo. I pescatori che popolano questi quadri vivono il mare come una separazione dagli affetti familiari, una costante minaccia di non ritorno, un duro lavoro. E proprio in queste tele i personaggi diventano massicci, spigolosi, e negli sfondi le forme sono ostili e aguzze, non c'è nulla che temperi la scena, né il disegno, né il colore. Nei *Mercatini* le persone e le cose sembrano invece fondersi, l'attenzione è tutta rivolta alla plasticità della composizione, le donne sono figure dai contorni netti, rigidi; sono elementi compositivi come i frutti e gli altri oggetti. Ma qui i colori mitigano la mestizia dei temi precedenti. Le *Nature morte*, o i *Bric-à-brac* come li definisce Ranucci, sembrano riprodurre particolari delle tele dei *Mercatini*, ma hanno uno slancio diverso, sono eterogenei cumuli di oggetti accatastati, con la malinconia di tutte le cose vecchie, dimenticate in un angolo della soffitta sotto la polvere. Ma la loro composizione scenica e la luce che li pervade è nuova rispetto alle immagini delle tematiche precedenti, e la struttura plastica è evidentemente post-cubista.

Forse la figura più presente nelle tele dell'artista è quella della donna, fin dalle prime opere degli anni Cinquanta, segnata da una indagine continua. Venditrici, donne africane, ragazze di paese, vecchie del Sud, donne alla finestra, tutte accomunate "da un'immobilità sostanziale, da una stilizzazione rappresentativa", come le definisce De Grada.

Le opere di Lucio Ranucci sono disposizioni studiate di incastri, ripetizioni ritmiche di forme e strutture. Nelle composizioni c'è la pazienza del muralista, e qui ricordo che di Ranucci è la grande opera murale all'aeroporto internazionale di San José di Costa Rica. I suoi personaggi sono creature teatrali, memori dell'attività di regista e scenografo. Le sue

immagini non sono racconti aneddotici ma allegorie della vita, gli individui nonostante gli incastri formali sono isolati, denunciano la crisi di relazioni e la solitudine che tutti viviamo. È impossibile non farsi assorbire da queste opere, da questo stile cubo-espressionista che non mortifica la povertà ma celebra il lavoro, da questo artista che ha compreso intimamente i dolori, le fatiche e le lotte degli uomini e le donne di tutto il mondo, di popoli e famiglie, e ce li restituisce saturi di affetto, di una memoria che placa tutto.

Cari lettori, andate adesso a Castello Orsini ed ammirate i quadri di Lucio Ranucci, con la speranza che d'ora in poi il Comune di Soriano nel Cimino si prodighi a valorizzare seriamente l'importante lascito di questo artista: non limitandosi a tutelarne l'opera, ma promuovendone soprattutto la visibilità.

Bibliografia di riferimento

AA.VV., *Lucio Ranucci*, testi critici di L. Caprile, M. De Micheli, R. De Grada, Editions Art du XX siècle, Paris, 2000.

Sylvie Murphy, *Lucio Ranucci*, Édisud, Aix-en-Provence, 1992.

R. De Grada (presentazione), *Lucio Ranucci. Pitture degli anni '80*, Edizioni d'Arte Angolare, Milano 1986.





Analisi stilistica di Santa Maria dei Lumi

Già nel secondo numero del 2008 Cronos si è occupato del campanile incamiciato nella torre rinascimentale dei Madruzzo. Quel campanile era parte della chiesa di Santa Maria dei Lumi, o Chiesa vecchia come viene ancora chiamata a Bassano. Un edificio che è stato molto “rimaneggiato” nel corso dei suoi 1599 anni di esistenza. Quella che segue è un’analisi estetica della chiesa, ed è attraverso gli stili architettonici che ho tentato di ricostruire la sua storia.

Quando vi si arriva si nota subito una costruzione sporgente rispetto alla linearità dei muri esterni. Era il battistero. Osservando la costruzione si intuiscono subito almeno tre rifacimenti. Continuando si nota anche che il muro esterno, all’altezza della porta laterale, ha come una frattura. Il primo tratto è fatto con materiali molto più scadenti del secondo ed è chiaramente di un’altra epoca. L’interno presenta una bella costruzione a 3 navate. La prima impressione è di trovarsi in una chiesa di stile romanico-viterbese: tetto centrale a capriata decorato da piastrelle. Osservando le piastrelle in terracotta si nota però che lo stile è rinascimentale, XV secolo, e probabilmente in quell’epoca fu costruita anche la cappella frontale, anche se gli affreschi che la decorano sono del XVIII secolo.

L’ingresso principale è in fondo a destra e l’abside a sinistra. Osservando meglio si notano però delle incongruenze. Le tre navate sono divise da arcate sorrette da 5 colonne per lato. Le prime 3 sono però stilisticamente diverse dalle 2 vicine all’altare. Le 6 colonne vicino all’ingresso, dalla forma del basamento e dai capitelli sono chiaramente di stile carolingio. Le chiese carolingie presentavano tuttavia l’abside rivolta ad est, i cristiani - ma anche gli ebrei ed i musulmani - rispettavano il precetto biblico che impone di pregare rivolti ad est. Solo dopo, con i Benedettini che dal IX secolo cominciarono a non tenerne più conto, questo precetto venne a decadere. Ricordo bene che si arrivava all’ingresso principale camminando su una roccia a forma ovale, che ora è stata demolita e rimpiazzata con gradini. Su quella roccia ovale doveva essere l’abside originaria. Tornando all’interno si nota che le 4 colonne vicine all’altare maggiore sono molto diverse e sono chiaramente da esterno. Ne consegue che in origine la chiesa aveva l’abside rivolta ad est, dove ora c’è l’ingresso principale. Il campanile a sé stante, come abbiamo visto inglobato in una torre rinascimentale, è

tipicamente carolingio, ed il battistero si trovava dove c’è la costruzione sporgente dal muro principale. Tra il battistero e l’attuale ingresso laterale c’era il vero ingresso principale, rivolto ad ovest con il suo atrio per i neofiti sorretto dalle 4 colonne che ora sono state spostate all’interno, verosimilmente tra l’XI-XII secolo.

Da questa semplice analisi stilistica è quindi possibile dedurre che l’edificio è stato costruito intorno al quinto secolo¹ e rimaneggiato in fasi diverse; nel basso medioevo ove ha assunto la forma attuale, e intorno al XVIII secolo per quanto riguarda i vari ornamenti come gli affreschi della cappella interna ed il portale di ingresso.



¹ Un forte elemento a sostegno di questa datazione per il corpo principale della chiesa è costituito proprio dal campanile eretto a sé stante poiché, nonostante l’uso diffuso delle campane fin dal V secolo, prima del IX non era consuetudine incorporare nelle strutture delle chiese apparati campanari. In questo caso il campanile, certamente non coevo, potrebbe risalire ai secoli XI-XII (ndr).



Alvaro Gentilini
presidente



L'associazione Borgomusica, costituita il 12 Luglio 2004, esercita la propria attività senza fini di lucro ai sensi delle Leggi vigenti e delle Disposizioni regionali, provinciali e locali sul volontariato, con il patrocinio del Comune e la collaborazione della Pro-Loco di Bassano in Teverina.

Già negli anni scorsi alcuni dei soci fondatori avevano organizzato concerti di musica classica ed operistica presso l'antica Chiesa Santa Maria dei Lumi (XII secolo), dall'ottima acustica, riscuotendo un notevole successo. Da queste esperienze è nata l'idea di costituire un'associazione musicale locale al fine di dare vita ad una varietà di iniziative musico-culturali, con il supporto di esperti che l'associazione annovera tra i suoi soci fondatori.

Il 19 Settembre 2004 Borgomusica organizza il concerto inaugurale dell'associazione presso l'antico borgo di Bassano (Steven Roach pianista solista ed accompagnatore al pianoforte del soprano australiano Maria Angela Benda).

Nell'ottobre 2004 "nasce" e prende forma il "Coro Borgomusica" che vanta la direzione del Maestro Steven Roach,. Il coro "affronta" il pubblico per la prima volta in occasione delle festività natalizie, (con canti tradizionali in arricchimento dell'ormai famoso *Presepe Vivente* organizzato annualmente dalla Pro-Loco di Bassano nella splendida cornice del borgo Medievale) riscuotendo un entusiastico plauso da parte dei propri concittadini.

Nel mese di Febbraio 2005 l'amministrazione comunale assegna all'Associazione (a titolo gratuito) i locali della sede di Borgomusica, siti nel centro storico. Da qui l'inizio di un'intensa attività canora che vede il coro impegnato in numerosissimi ed apprezzati concerti anche fuori dalla Provincia di Viterbo.

In occasione della manifestazione "Borgo in Festa" organizzata annualmente nella prima settimana di giugno, il coro è impegnato nella rassegna corale "Insieme Cantando" alla quale partecipano altri quattro cori dei castelli romani e della Tuscia.

Le spese relative all'avviamento e mantenimento dell'associazione Borgomusica sono state generosamente finanziate dai soci fondatori, e dal

contributo annuale di 25 € da parte di sostenitori. Hanno generosamente contribuito anche l'amministrazione provinciale, comunale e la Fondazione Carivit.

Oltre che essere attiva nella programmazione di concerti di musica classica, lirica e a corsi di perfezionamento musicale estivi, Borgomusica estende la propria attività anche a corsi di apprendimento musicale per principianti.



Il maestro Steven Roach



ATTIVITA' MUSICALI DIDATTICHE E CONCERTISTICHE

Con il contributo della



Con il patrocinio del Comune
di Bassano in Teverina (VT)



Con la collaborazione della Pro-Loce di Bassano in Teverina (VT)



PROVINCIA DI VITERBO

Bassano in Teverina

Stagione Musicale Primavera-Estate 2009
Antica Chiesa Santa Maria dei Lumi

Domenica di Pasqua 12 Aprile 2009 – Ore 18:30

CONCERTO PASQUALE del Coro Borgomusica

diretto dal maestro Steven Roach

ingresso libero

*Allestimento Florale offerto
dal Vivaio Pinzaglia
di Bassano in Teverina*

Prossimi appuntamenti

1° maggio, 18:30 - CONCERTO DEDICATO A FELIX MENDELSSOHN
(Coro, Strumentisti e Cantanti solisti - per il 200° anniversario della nascita)

2 giugno 18:30 - CONCERTO CAMERISTICO-PIANISTICO
Con la partecipazione del Soprano Hideko Muroi e del Pianista Steven Roach
(Musica da Camera e popolare Giapponese)

5 luglio 18:30 - DUO DI CHITARRA CLASSICA
Francesca Meli & Stefano Cardì

19 luglio 18:30 - CONCERTO LIRICO PIANISTICO
Con la partecipazione del Soprano Yuko Amagasaki e del Pianista S. Roach
(Musica da Camera, Operistica e popolare Giapponese)

(il programma potrebbe essere ulteriormente integrato)

Sede: Piazza Finzi - 01030 Bassano in Teverina (VT)
Tel e Fax: 0761.40.75.51 Cell: 340.53.28.403 e-mail: borgomusica@beactive.it
Reg. Ufficio delle Entrate di Viterbo n°5980 Mod.3 del 13/07/04 - CF:90071770565



Katrine Louise Moore
traduzioni & web: traduzioni@katy.it



Once upon a time...

Geomorphology of the area

...the whole of the Ager Faliscus area was under the sea! Some 1.8 million years ago (at the end of the Pliocene epoch) only the limestone backbone of Italy – the Apennines, created when the African and Eurasian tectonic plates collided – emerged from the sea. Mount Soratte was, at the time, a solitary island, just as today it stands in splendid isolation.



“Soracte stands out and alone in the prospect most picturesquely. It is probably a limestone mountain of the same formation as the Apennines. [...] The volcanic region is far lower than the Apennines; and it is only the streams tearing through it that have formed out of it hills and rocks, which, with their overhanging ledges and other marked features of the landscape, furnish most glorious objects for the painter.”

Goethe *Letters from Italy*
Civita Castellana, Oct.8, 1786



Mount Soratte with tuff quarry in foreground

Movements along the fault lines then caused the Tyrrhenian Sea to sweep inland. Clay, sand and pebbles built up on the seabed and these somewhat instable sedimentary layers are easily visible today. Owing to this tectonic activity, the earth's crust became thinner at certain points, allowing the magma below to burst through the lithosphere and so create a series of volcanoes. These included the now-extinct volcanoes of **Mount Ciminus** (1053m) and Monte Venere beside **Lake Vico**. Mount Ciminus was active between 1.35 and 0.8 million years ago (Early Pleistocene epoch). Then it was the turn of the volcanoes in the nearby Lake Vico area, ending some 90,000 years ago (Late Pleistocene epoch). Explosions of ash, lapilli¹ and blocks rained down over the area, combined with pyroclastic² flows. Continuing volcanic activity also gave rise to the many hot springs in the area.



Seabed layers



Volcanic bomb

¹ Fragments between 2 and 64 mm in diameter are called *lapilli*, Italian for “little stones.”

² The term *pyroclastic* (from the Greek, “*pyro*” = fire; “*klastos*” = broken) refers to a fluidised mixture of solid/semi-solid fragments and hot, expanding gases that flow down the sides of a volcano. These heavier-than-air emulsions are similar to a snow avalanche, except that they are red hot, contain toxic gases and move at speeds of 100 km/hour or more.



“Forra ”

Lake Vico itself is the result of the roof of the magma chamber collapsing thus creating a caldera (from the Latin, “*caldarius*” = warming), although local legend has it that the lake was created by Hercules: the local inhabitants had challenged his strength and so he struck the ground with his club. When they were unable to shift it, he did so himself and a stream sprung up and formed the lake.

As the lava from these explosions cooled and solidified, it formed the two main types of local rock – **tuff** and **peperino**. If we look carefully at these, both contain ash, pumice and crystal inclusions.

Tuff, in particular, is the result of lava containing large amounts of gases, such as steam and carbon dioxide. As it hardened, holes were formed by the gas bubbles, just like the holes in bread. Thanks to tuff's relative softness (especially when damp), it was easy for the early settlers to extend the natural caves formed by erosion or gas flows to form connecting chambers, used for their necropolises or dwellings. Tuff is still commonly used for construction today, the area having various active quarries. A note of warning: tuff is slightly radioactive (radon, ²²²Rn), but it is sufficient to air rooms and, especially cellars, to avoid all risks.

Another local volcanic rock, peperino, is a harder version of tuff and contains fragments of basalt, limestone and various crystals. It is more commonly used for fireplaces, lintels, fountains, etc. The name originally referred to the dark-coloured inclusions, suggestive of pepper-corns.

Volcanic activity also gave rise to **basalt**, a hard extrusive rock, the result of lava containing a lot of water and rich in the elements iron and magnesium.

This was used in 1725 to repave St. Peter's Square (hence the name “*sampietrini*”). Today many of Rome's streets and those of local towns are cobbled with basalt blocks from the Viterbo area.

Huge lumps of rock are also often found sitting peacefully in the midst of olive and hazelnut groves or in deep ravines, begging the question just how did they get there... **volcanic bombs**! A volcanic bomb is a mass of molten rock formed when a volcano ejects viscous fragments of lava during an eruption that then cools and solidifies before it reaches the ground. Lava bombs can be thrown many kilometres from an erupting vent and often acquire aerodynamic shapes during flight.

Once the volcanoes stopped erupting, the lava began to be gradually eroded by wind and water, thus forming the “*forre*” (ravines) that crisscross the area today leading down to the Tiber Valley. These ravines are now recognised as being an important natural environment, since most of the higher ground has been altered by farming over the centuries and especially so by modern agricultural methods, hazelnut plantations and olive groves. Thanks to their special microclimate and the impossibility to exploit the land, these deep valleys have dense woodland, rocks, cliff faces, caves and streams that provide a sheltered habitat for local (often protected) fauna: the crested porcupine (*Hystrix cristata*), the wild boar (*Sus scrofa*), the badger (*Meles meles*) and even the elusive wild cat (*Felis silvestris*). Plus bats, owls, frogs and the endangered crayfish (*Austropotamobius pallipes*). The flora, too, is particularly rich, with many varieties of fern, oak, poplar, etc. Some of the more unusual flora are the strawberry tree (*Arbutus unedo*), the Etruscan honeysuckle (*Lonicera etrusca*) and the aptly named “*pungitopo*” (butcher's broom - *Ruscus aculeatus*) which literally means “prick the mouse”, on account of it being used in the past to protect stored food from attack by mice. In our area there is a WWF Nature Reserve sitting between Gallese and Corchiano: **Pian Sant'Angelo** (free access, just off the SP28 running between Corchiano and Vallerano).

Erosion has also exposed tunnels formed by the lava and gas flows, often used as caves and shelter, as well as allowing for another typical feature of this area: the “*tagliate etruschi*”. As water gradually eroded the soft tuff and carried away the sedimentary layers below, narrow gullies occurred which were then widened, deepened and paved by the early settlers (the Faliscans) and later the Romans to form shortcuts between the plains above and the streams below. Many of these ancient roads are still in use today. Towns and necropolises were then built on the easily defended outcrops of tuff where two or more *forre* meet (e.g. Gallese, Corchiano and Vallerano).

Cosa sarebbe accaduto se nel 732 a Poitiers l'esercito di Carlo Martello avesse rotto gli argini, soccombendo all'esercito arabo-berbero musulmano? E poi altre due devastanti spallate a Lepanto (1571) e Vienna (1683), contro i Turchi Ottomani. Anche in quelle occasioni il frangiflutti tenne, seppure per il rotto della cuffia. Non fosse successo la storia avrebbe certamente cambiato il suo corso. Niente crociate, niente Riforma e Controriforma. E molto probabilmente al posto della straordinaria cupola di Michelangelo avrebbero troneggiato su Roma le guglie e i minareti dell'Islam. Ma è andata diversamente, magari per un messaggero fermato da una freccia vacante o a causa di un condottiero non all'altezza della situazione. Ed ora, che a quanto pare l'umanità non riesce proprio a trarre i dovuti insegnamenti dalle terribili lezioni del passato, altri non meno pericolosi spettri incombono tra due culture solo apparentemente inconciliabili tra loro. Lo scopo di questo spazio è soltanto quello di esplorare, attraverso il prezioso contributo della dott.ssa Langone - e di altri esperti che di volta in volta collaboreranno - una cultura millenaria troppo spesso ingiustamente sottovalutata soprattutto perché poco conosciuta. **L a r e d a z i o n e**

S t o r i a

e

C u l t u r a A r a b a

D a i a n a L a n g o n e
Orientalista Università degli Studi della Tuscia

La poesia di Nizar Qabbani

Nizar Qabbani (1923-1998)

Nato a Damasco da una famiglia benestante, dopo essersi laureato in giurisprudenza intraprende la carriera diplomatica con incarichi che lo conducono nelle più importanti capitali europee e asiatiche. Nel 1966 si ritira a vita privata a Beirut dove fonda una casa editrice e si dedica al giornalismo. Con lo scoppio della guerra civile si trasferisce in Svizzera, dove rimarrà fino alla morte. Nelle sue prime raccolte Qabbani canta l'amore e nella maturità una crescente consapevolezza della complessità dei sentimenti tra uomo e donna. Con la disastrosa sconfitta dei Paesi arabi nel 1967, Qabbani dispiega tutto il suo disappunto contro i governi arabi, incapaci - a suo giudizio - di gestire la situazione palestinese. E' considerato uno dei più importanti poeti arabi moderni.



G r a z i e

Grazie del tuo amore

E' il mio ultimo miracolo

Passato il tempo dei prodigi.

Grazie del tuo amore...

Mi ha insegnato a leggere, a scrivere

Mi ha regalato meravigliose parole

È quel che ha annullato le altre donne... in un momento.

Catturando i miei più bei ricordi.

Grazie dal profondo

A te che sei apparsa dai libri del culto e della preghiera.

Grazie del tuo abbraccio che ha esteso per me sogni ed immagini

E del tuo viso che si è insinuato come un uccellino

Tra i miei quaderni e appunti.

Grazie perché vivi nelle mie poesie,

Grazie...

Perché regni tra le mie dita

Grazie perché sei nella mia vita.

Grazie del tuo amore

Mi ha dato la buona novella prima di tutti i credenti

E mi ha fatto re...

Mi ha incoronato

Mi ha battezzato con l'acqua del gelsomino

Grazie del tuo amore,

mi ha onorato, educato ed insegnato la scienza degli avi

mi ha concesso la felicità del Paradiso dinnanzi agli uomini.

Grazie...

Dei giorni incerti sotto le volte delle nubi e l'acqua triste d'ottobre,

degli attimi di smarrimento e di certezza.

شكرا

شكرا لحبك..

فهو معجزتي الأخير..

بعدما ولى زمان المعجزات.

شكرا لحبك..

فهو علمني القراءة، والكتابة،

وهو زودني بأروع مفرداتي..

وهو الذي شطب النساء جميعهن .. بلحظه

واغتال أجمل ذكرياتي..

شكرا من الأعماق..

يا من جئت من كتب العبادة والصلاه

شكرا لخصرك، كيف جاء بحجم أحلامي، وحجم تصوراتي

ولوجهك المندس كالعصفور،

بين دفاتري ومذكراتي..

شكرا لأنك تسكنين قصائدي..

شكرا...

لأنك تجلسين على جميع أصابعي

شكرا لأنك في حياتي..

شكرا لحبك..

فهو أعطاني البشارة قبل كل المؤمنين

واختارني ملكا..

وتوجني..

وعمدني بماء الياسمين..

شكرا لحبك..

فهو أكرمني، وأدبني ، وعلمني علوم الأولى

واختصني، بسعادة الفردوس ، دون العالمين شكرا..

لأيام التسكع تحت أقواس الغمام، وماء تشرين الحزين

ولكل ساعات الضلال، وكل ساعات اليقين

شكرا لعينيك المسافرتين وحدهما..

إلى جزر البنفسج ، والحنين..

شكرا..

على كل السنين الذاهبات..

فإنها أحلى السنين..

شكرا لحبك..

فهو من أغلى وأوفى الأصدقاء

وهو الذي يبكي على صدري..

إذا بكت السماء

Grazie del tuo amore, è un'elica,
un pavone...menta...acqua,
una nuvola rosa che è passata per caso all'equatore,
è la sorpresa che disorienta i profeti.
Grazie dei tuoi capelli... distrazione del mondo,
ladri di ogni foresta di palme.
Grazie per ogni minuto...
I tuoi occhi ne sono stati generosi in un'epoca avara.

Grazie delle ore di imprudenza e di sfida

E della ricerca dell'impossibile...
Grazie di tutti gli anni del tuo amore
Del loro autunno e del loro inverno,
delle nuvole e del sereno,
del reciproco contrasto del loro cielo.

Grazie per il tempo del pianto e le stagioni della
lunga insonnia
Grazie per questa dolce tristezza...
Grazie per questa dolce tristezza...

(titolo originale شكر , anno: 1972, autore: Nizār
Qabbānī - Siria)
traduzione: Daiana Langone

شكرا لحبك فهو مروحه..
وطاووس .. ونعناع .. وماء
وغمامة وردية مرت مصادفة بخط الاستواء...
وهو المفاجأة التي قد حار فيها الأنبياء..
شكرا لشعرك .. شاغل الدنيا..
وسارق كل غابات النخيل
شكرا لكل دقيقه..
سمحت بها عينك في العمر البخيل
شكرا لساعات التهور، والتحدي،
واقتطاف المستحيل..
شكرا على سنوات حبك كلها..
بخريفها، وشتائها
وبغيمها، وبصحوها،
وتناقضات سمائها..
شكرا على زمن البكاء ، ومواسم السهر الطويل
شكرا على الحزن الجميل ..
شكرا على الحزن الجميل ..





Sapori di Tuscia

Fidelia Di Nunzio

Ristorante di campagna *Nonna Pappa*
Soriano nel Cimino, SS.PP. Molinella tel. 0761.749327 329.4938003



Agnello brodetto

Tagliare in piccoli pezzi un kg. circa di polpa di abbacchio.

Soffriggere in padella circa 100 gr. di grasso di prosciutto, uno spicchio d'aglio e qualche foglia di maggiorana, aggiungere la polpa di agnello, sale e pepe e far rosolare aggiungendo un bicchiere di vino bianco secco.

Quando il vino è evaporato aggiungere acqua calda e completare la cottura a tegame coperto.

A parte, in una ciotola sbattere 3 rossi d'uovo, il succo di un limone del prezzemolo tritato e un cucchiaino di parmigiano.

Quando l'agnello giunge a cottura, versarlo nella ciotola della salsa al limone e mescolare bene.

Servirlo aggiungendo altro prezzemolo tritato.



Panpariti di Vignanello

Sciogliere 100 gr. di lievito di birra in acqua tiepida e aggiungere mezzo kg. di farina; lasciare lievitare in un ambiente tiepido.

Unire a questa pasta lievitata mezzo lt. di olio di oliva, 3 kg. di farina, un bicchiere di vino, dei semi di anice precedentemente tenuti a bagno, 2 cucchiaini di sale e acqua tiepida sufficiente a formare un impasto del tipo della pasta del pane.

Dargli la forma del maritozzo e spennellare la superficie con un uovo sbattuto.

Cuocerlo nel forno su una teglia.
Servirlo con il capocollo nella scampagnata di pasquetta.





Inni e canti sciogliamo, fedeli...

seconda parte

[...] Gli abatelli o chierichetti che dir si voglia invece amavano azzuffarsi. Con ferocia e passione. Alcuni di loro erano veri e propri galli da combattimento. Stessa grinta, foga, rabbia. Nulla da invidiare ai pennuti. Anche se, naturalmente, dopo la tempesta e la gragnuola dei colpi, veniva a mancare (e francamente la mancanza si avvertiva) l'alzarsi e lo svolazzare in aria delle piume. Stranamente la molla scatenante scattava di solito in sagrestia nel lasso di tempo precedente la messa dedicato ai preparativi e alla vestizione. Ma già il mondo con cui arrivavano, trafelati, ansanti come can feriti, rivelava la voglia di menar le mani. Cercavano un motivo qualsiasi per farlo e lo trovavano facilmente. Questione di attimi. Neppure il tempo di infilarsi completamente la cotta (manco fosse quella del guerriero) che te li ritrovavi ammucchiati e avvoltolati sul pavimento a beccarsi furiosamente. Occorreva poi una mano energica e pesante per risollevarli e dar loro una riassetata, e a volte, per farli rinsavire qualche altro sgrugnone di supplemento, che loro masochisticamente non disdegnavano. Quindi, malconci ma non domi, seguivano il sacerdote verso l'altare, minacciando con gesti inequivocabili delle mani e sguardi rancorosi i "colleghi fuori servizio" adocchiati tra i presenti. Per tutto questo non volli mai fare l'abatello; non me la sentivo proprio di affrontare le durezze di quell'addestramento da marines che la mansione comportava.

Delle monache poi avevo proprio paura. Rintanate dentro quelle nere palandrane, il viso incorniciato da fasce e candide gorgiere che nascondevano orecchie, capelli e sentimenti, m'apparivano come creature fortemente apparentate alle tartarughe, ed anche come sadiche megere capaci di ogni cattiveria. Chissà poi perché. Ma si sa che i bambini sono egoisti e crudeli, nei pensieri, nelle parole, nei giudizi; tengono in gran conto le proprie impressioni e se ne sbattono delle ragioni degli altri. Fatto sta che quando cominciai a frequentare l'asilo infantile entrai in crisi. Ogni mattina le monache davanti. L'unico modo per affrontarle era la resistenza passiva.

Primo rifiuto, il cibo. Sistematicamente passavo il ciotolone di latta colmo di minestrone al mio compagno di banco, per fortuna di forte appetito (e ancora oggi una buona forchetta e gran buongustaio); senza fiatare, con disinvoltura, s'ingollava quella sbobba in pochi istanti, dopo aver

divorato la sua. E le monache non se ne accorgevano, o facevano finta di non accorgersi. Comunque, attraverso questo sciopero della fame i miei si convinsero che l'asilo non mi era di gran giovamento, per cui riuscii ad evitare ulteriori frequenze.

Qualche anno dopo però, si ripresentò una situazione simile; per prepararci come si deve alla prima comunione, il pomeriggio le suore dovevano impartirci nozioni di catechismo. Già grandicelli e disponibili in qualche modo alla tolleranza, questo secondo incontro non ebbe i connotati negativi del primo. Le monache non erano più i "mostri" di qualche anno prima. Ma l'esperienza provocò ugualmente delusione e in certi momenti irritazione, specie quando nel primo pomeriggio accostavano gli scuri ai vetri delle finestre, invitandoci ad appoggiare la testa sul banco per una piccola siesta; mentre loro intonavano bàgole raccontando storie improbabili di santi, tutti dediti a quanto pare al disprezzo del corpo e dei sensi. Bravissime nell'evocare le terribili punizioni divine per i peccatori e per i peccati appunto del corpo e dei sensi. Ci davano giù pesantemente su questo argomento. Probabilmente sapevano che era iniziata per noi l'età delle masturbazioni forsennate. Come ne erano al corrente i confessori che poi arrivarono, con le loro domande esplicite "figliolo, e gli atti impuri?", nel caso avessi voluto nasconderli e non confessarli. Alcuni s'accanivano sul come, quando, dove, perché di questi "grossi" peccati e ne pretendevano le coordinate spazio-temporali. Poi certo ti assolvevano, ma con l'obbligo di penitenze, atti di dolore, avemarie, atti di afflizione. Per cui ogni volta che cadevo in tentazione, ti sembrava di esser preda di chissà quale viziaccio.

Tanto rumor per nulla.

Già, l'assolvere nella piena innocenza. Pratica diffusa un po' ovunque, in ogni tempo. Per indurre sensi di colpa e assicurarsi l'obbedienza. L'antico inganno di chi può e dispone. E si fa Regola e impone.

Ego te absolvo se tu confessi, ti penti e chiedi perdono per quello che non hai commesso, ma che hai immaginato e avresti potuto commettere. Se ti genufletti, ti batti il petto, ti flagelli.

Ti riabilito se prometti di cacciare i cattivi pensieri, di allontanare le aberrazioni della mente. Un collaudato trucco, vecchio, appunto, come il cucco. Eppure sempre - ogni volta - funzionante.





Ritorno a casa - Dschang, West Cameroon (foto Ardelio Loppi)

*Africa dimmi Africa
 Sel dunque tu quel dorso che si piega
 E si prostra al peso dell'umiltà
 Dorso tremante striato di rosso
 Che acconsente alla frusta sulle vie del Sud
 Allora mi rispose grave una voce
 Figlio impetuoso il forte giovane albero
 Quell'albero laggiù
 Splendidamente solo fra i bianchi fiori appassiti
 E l'Africa l'Africa tua che di nuovo germoglia
 Pazientemente ostinatamente
 E i cui frutti a poco a poco acquistano
 L'amaro sapore della libertà.*

Ndjock Ngana



quale cultura ?



